

*La Sezione « Filologia latina » della
Biblioteca di Studi Superiori è diretta dal prof.
ANTONIO LA PENNA della Università di Firenze*

M. VALERII MARTIALIS

EPIGRAMMATON

LIBER PRIMUS

INTRODUZIONE, TESTO,
APPARATO CRITICO E COMMENTO

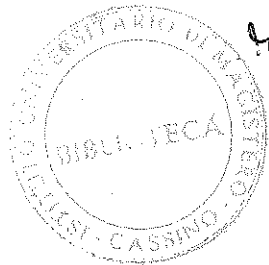
A CURA DI
MARIO CITRONI



« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE

Questo libro è pubblicato con il contributo del CNR
e dell'Istituto di Latino della Facoltà di Magistero di Firenze

© 1975 by « La Nuova Italia »
Tutti i diritti riservati
Printed in Italy
1ª edizione: luglio 1975



Mag
5442

a Sandra

AVVERTENZA

Il testo di Marziale pone, come si sa, difficoltà di vario genere: oltre alle questioni più propriamente filologiche, linguistiche e letterarie, vi sono problemi di antiquaria, archeologia, topografia, prosopografia, cronologia ecc. Non ho voluto escludere preliminarmente dal mio commento nessuno di questi problemi, anche se non posso certo pretendere di avere, in ciascuno di questi campi, la competenza dello specialista. E d'altra parte è chiaro che l'interpretazione del testo di Marziale non può prescindere da un riesame dei problemi di Realphilologie che di volta in volta si pongono. Gli specialisti delle singole discipline particolari che avranno occasione di consultare questo libro, se in qualche caso troveranno inesattezze od omissioni, siano indulgenti, tenendo conto della molteplicità dei problemi che ho dovuto trattare. Spero che si vorrà anche tener conto della difficoltà di commentare esaurientemente un autore di cui non vi sono — si può dire — commenti scientifici moderni: il benemerito commento del Friedländer, soddisfacente, per i suoi tempi, solo per la parte antiquaria, oggi, dopo quasi un secolo, è del tutto inadeguato, specie per i problemi linguistici e letterari, di cui non tratta quasi mai.

Esigenze di spazio mi hanno impedito di riassumere in un'introduzione generale ciò che queste ricerche mi hanno insegnato sull'arte di Marziale, sui modi con cui egli trova, attraverso una vasta gamma di procedimenti stilistici e con la sapiente costruzione degli epigrammi, un originale equilibrio tra l'impegno della poesia realistica e il gioco letterario elegante e spesso concettistico. Spero di aver occasione di trattare di ciò in altra sede. Qui l'introduzione è limitata ad alcuni problemi particolari del I libro (cronologia, temi, ordinamento degli epigrammi) e a un riesame della storia della tradizione manoscritta.

Inizialmente non avevo intenzione di dare una nuova edizione critica del testo di Marziale, ma nel corso del lavoro mi sono accorto che le edizioni esistenti, mentre offrono in generale un testo molto soddisfacente, che nuove ricerche sulla tradizione manoscritta difficilmente potranno migliorare, se non forse in qualche caso particolare, sono invece carenti nell'apparato critico. L'apparato costituito dal Lindsay, con criteri a mio giudizio troppo sommari, viene ripetuto, senza sostanziali modifiche e talvolta con l'aggiunta di imprecisioni, dagli altri editori. Ho deciso quindi di ricollazionare tutti i manoscritti di cui si sono serviti gli editori e di dare un apparato sistematico, che testimonii lo stato effettivo della tradizione manoscritta, limitatamente ai codici più importanti.

Nel porre termine a questo lavoro esprimo la mia viva e profonda gratitudine ad Antonio La Penna, che mi ha avviato e guidato negli studi filologici, che mi ha incoraggiato ad intraprendere quest'opera, e che ha collaborato con preziosi consigli alla sua realizzazione.

Ringrazio Alessandro Ronconi che ha letto con generosa cura il manoscritto del commento suggerendomi molti miglioramenti non marginali, e l'amico Vincenzo Tandoi da cui ho avuto molte utili indicazioni sia attraverso discussioni su passi controversi, sia in seguito a una attenta lettura del manoscritto del commento. Ringrazio anche l'amico Cesare Grassi che mi ha aiutato nella revisione finale, dandomi opportune indicazioni.

I frequenti scambi di idee che ho avuto, fin dalle prime fasi di questo lavoro, con l'amico Gian Biagio Conte, hanno lasciato non poche tracce in questo libro.

Firenze, 10 luglio 1974

INTRODUZIONE

I. PROBLEMI DI CRONOLOGIA¹

In questo libro i soli indizi utili per la determinazione della cronologia si trovano negli epigr. 4 e 22. In I 4, 7 Marziale allude a un possibile intervento dell'imperatore, in qualità di censore, contro il suo libro. Poiché Domiziano assunse la cen-

¹ Lo studio fondamentale sulla cronologia delle opere di M. resta quello del Friedländer, nell'introduzione alla sua edizione (Leipzig 1886), pp. 50-67, ove si trovano citati (p. 50 s.) anche i più notevoli lavori precedenti, sia dello stesso Friedländer, sia di altri studiosi. Tra questi ricorderemo qui gli importanti articoli di H. F. Stobbe, *Die Gedichte Martials. Eine chronologische Untersuchung*, « Philologus » 26 (1867), pp. 44-80 e *Martials zehntes und zwölftes Buch*, « Philologus » 27 (1868), pp. 630-641, che Friedländer ha ampiamente utilizzati nella sua ricostruzione, e, per la cronologia dei libri X-XII, Th. Mommsen, *Zur Chronologie Martials*, in *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, « Hermes » 3 (1869), pp. 120-126 (= *Ges. Schr.* 4. [1906], p. 452 ss.). Dalle ricerche di Friedländer, integrate da G. Wissowa in *Frhl. SR IV*, pp. 290-296, le date di pubblicazione dei singoli libri di M. risultano essere le seguenti: *spect.*: 80 (e probabilmente una seconda edizione accresciuta sotto Domiziano); *Xenia* e *Apophoreta*: dicembre 84 o dicembre 85; I e II: 85/86; III: 87-88; IV: dicembre 88; V: autunno 89; VI: estate o autunno 90; VII: dicembre 92; VIII: metà del 93; IX: metà-fine del 94; X prima ed.: dicembre 95; XI: dicembre 96; antologia dai libri X e XI: dicembre 97; X seconda ed.: metà del 98; XII: inizio del 102. Questa cronologia, che ho riportato qui per comodità del lettore, è tuttora generalmente accettata, ma credo che non sarebbe inopportuno sottoporla a un riesame accurato alla luce delle più recenti ricerche sulla storia del periodo. Datazioni diverse per *liber de spectaculis*, *Xenia* e *Apophoreta* e, in certa misura, come vedremo, per i libri I e II sono state proposte dal Dau, *De Marci Valerii Martialis libellorum ratione temporibusque*, Diss. Rostock 1887, le cui tesi, in molti casi poco convincenti, sono accuratamente esaminate e discusse nelle recensioni di W. Gilbert, « *Wochenschr. für klass. Philol.* » 5 (1888), coll. 1068-1075 e di L. Friedländer, « *Berl. philol. Wochenschr.* » 9 (1889), coll. 1201-

soria potestas nell'85 (prima del 5 settembre)², in base a questo epigr. possiamo intanto fissare un *terminus post quem* per la pubblicazione del libro prudenzialmente verso la metà dell'85. In 22, 5 s., a proposito della lepre che non deve temere le fauci del leone ammaestrato perché esso non potrebbe in alcun modo far male a una preda così insignificante, adatta per i cani, non per le fauci del re degli animali, M. istituì un confronto con i bambini dei Daci, che non dovranno temere le armi dell'imperatore. M. allude evidentemente alla prima spedizione dacica di Domiziano, che si colloca nell'inverno tra l'85 e l'86³. In particolare il *terminus post quem* per la spedizione è il 5 settembre 85, data di un diploma militare (CIL XVI 31) che concede il congedo ai veterani delle legioni di

1207. Più di recente R. Hanslik, *Die neuen Fastenfragmente von Ostia in ihrer Beziehung zu gleichzeitigem epigraphischem und literarischem Material*, « Wien. Stud. » 63 (1948), pp. 117-135 ha proposto, con argomenti di notevole peso, una cronologia diversa per i libri VIII e IX che sarebbero stati pubblicati rispettivamente nel 94 e nella primavera del 95. Obiezioni a questa tesi, che comporta tra l'altro uno spostamento della spedizione sarmatica dal 92 al 93, in E. Wistrand, *De Martialis Epigr. VIII 15 commentatiuncula*, « Acta Universitatis Gotoburgensis » 60 (1954), 9, Göteborg 1955, p. 5 s. n. 1 e p. 9 n. 2.

² Ricordiamo brevemente le testimonianze su cui si fonda la datazione dell'assunzione della *ensoria potestas* (cfr. Weyand, *RE* VI 2 [1909], 2561 e G. Corradi, *Domitianus*, in E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, II, p. 2038 s.): 3 settembre 84 (CIL XVI 30 [= Dessau 1997]) nessun riferimento; 5 settembre 85 (CIL XVI 31) *ensoria potestas*; 22 gennaio 86 (CIL VI 2064 [= Henzen, p. cxiv]) *ensor perpetuus*. Tra le monete dell'85 c'è riferimento alla *ensoria potestas* solo in quelle coniate dopo il 5 settembre (ossia con la dizione *imp. IX*): cfr. H. Mattingly - E. A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, II, London 1926, rist. 1968, p. 161, nn. 62-66c e cfr. 60 e 61; vedi anche p. 162, n. 67 ss. La n. 65 che dal Cohen (*Dom.* 176) era letta diversamente, veniva considerata come unica eccezione. La designazione *ensor perpetuus* ricorre molto spesso già nelle monete coniate nell'85: cfr. Mattingly-Sydenham, op. cit., p. 189 ss. (a p. 189 è proposto il novembre 85 come data di assunzione del titolo di *ensor perpetuus*).

³ La ricostruzione della cronologia della guerra dacica offre molte difficoltà, ma i risultati sembrano in complesso abbastanza solidi: cfr. St. Gsell, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Paris 1894, p. 209 ss.; Weyand, art. cit., 2561 ss., e soprattutto E. Köstlin, *Die Donaukriege Domitians*, Diss. Tübingen 1910, pp. 43 ss. Per lo sviluppo delle varie fasi della guerra cfr. R. Syme in *Cambridge Ancient History*, XI (1936), pp. 168 ss. e C. Patsch, *Der Kampf um den Donauraum unter Domitian und Trajan*, « Sitzungsberichte der Akad. der Wiss. in Wien », Phil.-hist. Kl., 217, 1 (1937).

stanza in Pannonia: evidentemente in quella data non si prevedeva una guerra sul Danubio. *Terminus ante* è l'estate dell'86, in cui Domiziano era già tornato a Roma, perché sappiamo che vi celebrò i Ludi Capitolini (Censor. *de die nat.* 18, 15). Precisare ulteriormente non sembra possibile. Gsell⁴ riteneva di poter dedurre dagli Atti degli Arvali, che Domiziano era ancora a Roma all'inizio di gennaio dell'86, mentre era forse già assente il 22 gennaio, ma il Köstlin ha inteso bene, mi pare, che proprio dagli Atti degli Arvali si può invece dedurre che Domiziano era assente da Roma già all'inizio di gennaio⁵. La spedizione probabilmente fu preparata con la massima fretta dopo che fu giunta la notizia della disfatta di Oppio Sabino (Suet. *Dom.* 6; Iord. *Get.* 76) in seguito ad una imprevista iniziativa bellica dei Daci (cfr. quanto si è detto sopra sul congedo dei veterani nel settembre dell'85). L'epigr. di M. sembrerebbe essere stato scritto quando l'imperatore è già partito, o si appresta a partire, per la spedizione. Si può anche aggiungere che forse non era ancora giunta notizia di risultati decisivi, altrimenti M. vi avrebbe probabilmente fatto cenno. La sottovalutazione del pericolo nell'epigr. si spiega bene con l'intento adulatorio di M.⁶ L'epigr. si collocherà quindi presumibilmente nell'autunno-inverno dell'85 o agli inizi dell'86.

Il Friedländer avanzava l'ipotesi che questo epigr. potesse riferirsi a una guerra dacica anteriore, a noi sconosciuta⁷. Co-

⁴ Op. cit., pp. 210 e 212.

⁵ E. Köstlin, op. cit., p. 48 s. Da CIL VI 2064 (Henzen, p. cxiii s.) risulta che nell'86 Domiziano era *magister* del collegio degli Arvali, ma non che fosse presente. Anzi, l'indicazione *L. Veratius Quadratus promagister* che si trova negli atti che si riferiscono al 1° gennaio, 22 gennaio e 26 febbraio dell'86 significa che Domiziano non partecipava alle riunioni del collegio: sembra naturale pensare a una sua assenza da Roma (sulle funzioni del *promagister* vedi G. Henzen, *Acta fr. Arv.*, Berolini 1874, p. iv s.). Non conserviamo gli atti per il periodo posteriore al 26 febbraio.

⁶ Il Köstlin, op. cit., p. 44 pensa che forse in un primo tempo Domiziano sarà stato incerto sulla necessità di una sua diretta partecipazione alla spedizione. M., in questo epigr., a scopo adulatorio, prenderebbe posizione contro questa soluzione in quanto sproporzionata al pericolo. L'ipotesi non è inverosimile. Convince poco un'altra ipotesi dello stesso Köstlin (*ibid.* n. 2) secondo cui è possibile che in tutti gli epigr. del ciclo sul gioco delle lepri e dei leoni M. voglia alludere alla situazione militare sul Danubio.

⁷ Frdl. I, p. 53 ss. e cfr. n. ad l.

me unico indizio di una guerra dacica anteriore all'85 egli cita un'epigrafe africana (*CIL VIII 1026*) in cui si parla di un *bellum Dacicum* prima di un *bellum Germanicum*, e di un secondo *bellum Dacicum*: il Mommsen vi vedeva un'allusione a una guerra dacica anteriore alla guerra germanica dell'83⁸, ma è stato più volte mostrato che in quella iscrizione, e in varie altre, *bellum Germanicum* indica la guerra contro Antonio Saturnino dell'88/89⁹. Di operazioni militari contro i Daci prima dell'85 vi sarebbero però anche indizi di una certa consistenza. Da un diploma militare del 20 settembre 82 (*CIL XVI 28* [= 1995 Dessau], e cfr. Nesselhauf *ad l.*) risulta che in quella data tre corpi dell'esercito della Germania Superiore si trovavano in Mesia. Poiché da questo documento risulta che i tre corpi amministrativamente facevano ancora parte delle truppe della Germania Superiore si deve ritenere che il loro spostamento fosse recente e che quindi in quel periodo in Mesia vi era, per qualche motivo, necessità di rinforzi¹⁰. Un altro indizio di una situazione difficile sul Danubio è il diploma del 3 settembre 84 (*CIL XVI 30*), nel quale non viene concesso il congedo ai veterani con 25 anni di servizio dell'esercito di Pannonia. Sulla base di questi elementi mi pare si possa ritenere abbastanza probabile che vi fossero delle difficoltà sul fronte del Danubio prima dell'85, anche se non si può essere autorizzati a parlare di una vera e propria guerra¹¹. Ed effetti-

⁸ Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, V, Berlin 1933, p. 200 n. 2.

⁹ Cfr. ad es. già J. Asbach, *Die Kriege der flavischen Kaiser an der Nordgrenze des Reiches*, « Bonner Jahrb. » 81 (1886), p. 32 n. e St. Gsell, *op. cit.*, p. 250 e n. 6.

¹⁰ L'evolversi della situazione militare sul Danubio ad ogni modo non consentì più il ritorno in Germania dei tre corpi: cfr. Gsell, *op. cit.*, p. 208 n. 1.

¹¹ La tesi di un inizio della guerra coi Daci prima dell'85 è stata sostenuta, essenzialmente in base ai dati sopra indicati, soprattutto da J. Asbach, *art. cit.* e da St. Gsell, *op. cit.*, p. 207 ss. Cfr. anche R. Syme, *op. cit.*, p. 169. Il Köstlin, *op. cit.*, p. 39 ss. ha invece decisamente negato che questi indizi vadano interpretati in tal modo: i rafforzamenti delle truppe possono aver avuto altre motivazioni, e inoltre sembrerebbe strano che Domiziano avesse preso l'iniziativa di una guerra contro i Catti (cfr. Suet. *Dom.* 6, 1 *Expeditiones partim sponte suscepti, partim necessario: sponte in Chattos...*) se era già in corso una guerra coi Daci. E Iordanes, riferendosi ai fatti dell'85-86 dice che i Daci erano tornati a penetrare in Mesia dopo molto tempo (*Get.* 76). Anche C. Patsch, *op. cit.*, p. 4 nega che ci fosse una situazione di pericolo prima dell'85, ma con argomenti, mi pare, meno accettabili.

vamente l'epigr. di M. potrebbe anche riferirsi a qualche scontro di carattere limitato avvenuto in quegli anni¹², ma il confronto coi leoni sembra molto più adeguato all'importanza e al carattere eccezionale di una spedizione a cui partecipava lo stesso imperatore che non ad una delle varie operazioni dell'esercito romano sulle frontiere dell'impero. Penso perciò che si debba confermare la datazione di questo epigr. tra la fine dell'85 e gli inizi dell'86.

Si può quindi fissare in questa data il *terminus post quem* per la pubblicazione del libro; purtroppo non disponiamo invece di un *terminus ante* effettivamente utilizzabile. Infatti l'unico punto di riferimento per la cronologia del II libro è l'assunzione da parte di Domiziano del titolo di *Germanicus*, che M. celebra in II 2. Come si sa Domiziano assunse questo titolo dopo il suo ritorno dalla spedizione contro i Catti nell'83 e, con ogni probabilità, in occasione del trionfo che egli celebrò nello stesso anno¹³. Si tratta quindi di un dato cronologico anteriore a quelli individuati per il I libro e presupposto non solo naturalmente dallo stesso I libro (il trionfo di Domiziano cui M. allude in I 4, 3 è certamente quello per la spedizione contro i Catti), ma anche dagli *Xenia* e *Apophoreta* (all'appellativo di *Germanicus* M. fa riferimento in XIII 4 e XIV

¹² St. Gsell, *op. cit.*, p. 208 attribuisce a ipotetici successi contro i Daci due salutazioni imperatorie (VI e VII) avute da Domiziano nell'84.

¹³ Il problema della datazione del trionfo sui Catti e dell'assunzione del titolo di *Germanicus* è stato riesaminato ampiamente da H. Braunert, *Zum Schattenkriege Domitians*, « Bonner Jahrb. » 153 (1953), pp. 97-101. In genere le date proposte vanno dall'autunno dell'83 agli inizi dell'84 (ampia raccolta delle opinioni degli storici moderni in Braunert, p. 98, n. 11). Il Braunert propone di anticipare la data all'estate dell'83 in base alla testimonianza, considerata poco sicura dagli studiosi precedenti, di due papiri: *PFlor III 361, 2, 12*, anteriore al 29 agosto 83 e *POxy II 331, 28* settembre-27 ottobre 83, e di una moneta: Mattingly-Sydenham II 158, 39, anteriore al 14 settembre 83 in cui ricorre l'appellativo *Germanicus*. La guerra probabilmente continuò però per tutto l'84, come sembra dimostrato da vari indizi, e soprattutto dal fatto che su molte monete dell'85 (Mattingly-Sydenham II, p. 186 n. 252; p. 189 n. 278a; p. 194 n. 312; p. 197 n. 341) si legge *Germania capta* (cfr. Weyand, *art. cit.*, 2559 e H. Nesselhauf, *Tacitus und Domitian*, « Hermes » 80 [1952], p. 238). Domiziano avrebbe celebrato il trionfo dopo una vittoria parziale conseguita con la sua spedizione: questa circostanza spiegherebbe meglio (Braunert, *art. cit.*, p. 100) l'ironia delle fonti su un trionfo di cui non vi erano i presupposti (*Tac. Agr.* 39; *Germ.* 37 e cfr. *Plin. paneg.* 11, 4; 16, 3; *Oros.* VII 10, 4).

170). Il III libro non offre alcun appiglio per la cronologia. Il IV libro può invece essere datato con certezza alla fine dell'88¹⁴, e questa data è il solo sicuro *terminus ante quem* per i primi tre libri che risultano pertanto pubblicati tra gli inizi dell'86 e la metà dell'88. Poiché è in linea di massima verosimile che vi sia un certo intervallo tra un libro e l'altro (in genere M. pubblica circa un libro all'anno: cfr. anche quanto dice egli stesso in X 70, 1) sembrerebbe naturale pensare che la pubblicazione del I libro si ponga agli inizi dell'86; quella del II tra l'86 e l'87 e quella del III tra l'87 e l'88.

Il Friedländer, riprendendo un'ipotesi dello Stobbe¹⁵, ha invece sostenuto che i primi due libri sono stati pubblicati contemporaneamente: egli pensa che quando M. si decise a pubblicare in una ampia raccolta gli epigr. scritti fino ad allora, questi erano troppi perché bastasse un libro a raccogliarli. Egli avrebbe quindi pubblicato subito due libri o, più probabilmente, prima avrebbe pubblicato un libro, e poi, visto il successo ottenuto, avrebbe accresciuto la raccolta con altri epigr. non ancora utilizzati: la maggior mole di questa raccolta avrebbe richiesto la divisione in due libri, appunto i libri I e II quali noi li abbiamo, pubblicati insieme, forse anche in un unico volume¹⁶. Friedländer pone perciò nell'85/86 l'edizione dei libri I e II e nell'87/88 l'edizione del III. In realtà gli elementi che inducono Friedländer a ritenere che i primi due libri siano stati pubblicati contemporaneamente mi paiono poco consistenti. Il fatto che già nel I libro M. usi, parlando della propria opera, il plurale *libelli*, può essere spiegato anche diversamente: cfr. n. a *epist.* 1. E se nel primo epigr. del III libro M., rivolto al lettore, dice: *Hunc legis et laudas librum fortasse priorem* (III 1, 3), ciò non significa che prima del III libro M. avesse pubblicato un solo volume (contenente I e II), perché *liber prior* può senz'altro significare « il libro precedente della serie », cioè il II. Quando esce un nuovo libro di un autore è naturale che si faccia anzitutto il confronto con il precedente¹⁷. Del resto, poiché è poco probabile che M. abbia

¹⁴ Vedi Frdl. I, p. 54 ss.

¹⁵ « Philologus » 26 (1867), p. 62 s.

¹⁶ Frdl. I, p. 52 s. e cfr. *ibid.* pp. 162, 165 e 283.

¹⁷ Anche il Dau, p. 84, ritiene, come Frdl., che l'espressione *librum priorem* di III 1, 3 vada spiegata ammettendo un'edizione che compren-

iniziato subito le sue pubblicazioni con due libri, lo stesso Friedländer ritiene che quando M. scriveva l'epigr. III 1 circolassero, della raccolta precedente, sia la prima edizione in un solo libro, sia la seconda, in due libri¹⁸. Quindi in realtà l'espressione *liber prior* andrebbe comunque interpretata, mi pare, nel modo da me indicato, perché prima del III non vi era un solo *liber*.

Che i due primi libri fossero stati pubblicati indipendentemente è poi positivamente provato, secondo me, dall'epigr. finale del II libro (II 93) in cui M. immagina che Regolo, ricevendo il libro contrassegnato come « II », chieda: « *Primus ubi est?* ». M. si scusa dicendo che il I libro ha *plus pudoris*: se poi Regolo vuol fare di quel libro il I basta che tolga un iota al numero¹⁹. Da questo epigr. si è pensato di dover dedurre che M. abbia pubblicato il libro II (indicato come II) prima del I²⁰: effettivamente sembra naturale intendere il

deva i libri I e II uniti. Per E. T. Sage, *The Publication of Martial's Poems*, « Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass. » 50 (1919), p. 174 s. e per E. Lehmann, *Antike Martialausgaben*, Diss. Jena 1931, p. 32 ss. che, come vedremo, credono che il I libro sia stato pubblicato dopo il III, *liber prior* è, naturalmente, l'attuale libro II, il solo che fosse uscito prima del III. Secondo Schanz-Hosius, *Gesch. röm. Lit.* II, 1935, p. 550 invece il libro aggiunto in un periodo successivo è il II e quindi *liber prior* è l'attuale I libro. O. Immisch, *Zu Martial*, « Hermes » 46 (1911), p. 492 ss. pensa che M. si riferisca ad una precedente edizione del III libro: un'epistola in prosa, poi perduta, doveva spiegare l'esistenza delle due edizioni: si tratta di una congettura priva di fondamento. Mi pare poi difficilmente accettabile sul piano linguistico la spiegazione accolta da W. Gilbert, « Neue Jahrb. » 135 (1887), p. 144 e « Wochenschr. für klass. Philol. » 5 (1888), col. 1074 e da Th. Birt, *Abriss*, p. 276 s. i quali pensano che *liber prior* possa significare « uno dei libri precedenti ».

¹⁸ Frdl. n. ad I. (I, p. 283) e cfr. I, p. 53.

¹⁹ II 93 « *Primus ubi est* » inquis « *cum sit liber iste secundus?* » / *Quid faciam si plus ille pudoris habet? / Tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum, / unum de titulo tollere iota potes.*

²⁰ Stobbe, « Philologus » 26 (1867), p. 62; Borghesi, *Oeuvres III* p. 382 (questa citazione è tratta dal Frdl.); Flach, ed. cit. (vedi bibl.), p. 4; Gilbert, « Wochenschr. für klass. Philol. » 5 (1888), col. 1075; E. T. Sage, art. cit., p. 174 (il Sage pensa che il I libro abbia visto la luce per la prima volta, probabilmente insieme al II, nell'edizione in codice, sulla quale vedi più oltre, in una data posteriore alla pubblicazione del III libro e anteriore alla pubblicazione del V). Io trovo difficoltà a credere che M. iniziasse la pubblicazione con un libro designato come II. Il Lehmann, il quale ritiene che l'attuale II libro sia in realtà il primo pubblicato da M., attribuisce II 93 ad una edizione successiva

maggior *pudor* del I libro come ritrosia ad affrontare il giudizio del pubblico. Anche Orazio, in *epist.* I 20, rimprovera al libro, che è impaziente di presentarsi al pubblico, mancanza di *pudor*: *odisti clavis et grata sigilla pudico* (v. 3): è un passo che M. altrove mostra di avere ben presente (cfr. I 3 n. intr.). Ma non si può negare che la circostanza di un autore che inizia le sue pubblicazioni con un libro designato come II è per lo meno strana, anche se non propriamente impossibile (imprevisti contrattempi avrebbero potuto ritardare la pubblicazione del libro programmato come I). La spiegazione proposta dal Friedländer (n. *ad l.*), secondo cui M. non avrebbe inviato il I libro a Regolo (il quale si vede perciò offrire, come primo libro, un *liber II*) è poco probabile, perché nel I libro vi sono ben tre epigr. rivolti a lui e uno (111) è la dedica di un libro²¹. Io vorrei proporre per questo epigr. una interpretazione diversa

del libro, un'edizione complessiva degli epigr. di M. in cui il II libro occupava il suo posto attuale. Ma in una raccolta in cui il II libro segua regolarmente al I questo epigr. non ha in realtà alcun senso: si veda che singolare, e poco probabile interpretazione il Lehmann è costretto a dare di questo epigr. (p. 39): Regolo si meraviglierebbe nel vedere che il libro che egli conosceva come I ora occupa il secondo posto (v. 1). M. risponderebbe che il I libro ha avuto più pudore, cioè ha aspettato degli anni a presentarsi. Dunque Regolo, dicendo *liber primus*, si riferirebbe all'attuale libro II; M., nella risposta, si riferirebbe all'attuale libro I! E d'altra parte è chiaro che la conclusione dell'epigr. ha senso solo se il libro si presenta da solo: se invece segue al I in una raccolta complessiva, non basta certo togliere *unum iota* per fargli assumere il primo posto. Il Dau, da parte sua, escogita una complicata e poco verosimile successione di edizioni, in modo da ovviare ad ogni contraddizione che egli crede di individuare nelle testimonianze offerte dai singoli epigr. Le fasi di questa successione, riassunte in una tabella finale (p. 88) sono le seguenti: 1) prima ed. del I libro, contenente esattamente 100 epigr. (tra i quali 3, 117, 118); M. vi alluderebbe in I 66 (vedi n. *ad l.*). 2) I e II libro, ciascuno di 100 epigr., pubblicati insieme in volume unico (a questa ed. apparterrebbero gli epigr. I 4, 66 e II 1); M. vi alluderebbe in III 1. 3) il libro II da solo (con II 93). 4) nuova ed. del I libro da solo, pubblicata ai tempi del IV libro (con I 111). 5) nuova ed. del I libro (con l'epistola, e gli epigr. 1 e 2) per la raccolta in codice dei primi 7 libri curata nel 93 (vedi più oltre).

²¹ Altrimenti si dovrebbe pensare che i tre epigr. rivolti a Regolo siano stati aggiunti in una edizione successiva. Ma poiché ad ogni modo II 93 dimostra che M. mandò a Regolo il II libro, si dovrebbe postulare che M. avesse iniziato a stringere rapporti di clientela con Regolo precisamente nel breve periodo di tempo che separa la pubblicazione del I libro da quella del II libro.

che, se è valida, può forse portare un po' di luce sul problema dei tempi e dei modi di pubblicazione dei primi libri di M. Già in Schanz-Hosius, p. 550 è giustamente notato che è improbabile che M. avesse numerato come « I » il primo libro da lui pubblicato, ma stranamente è aggiunto che il primo libro che M. avrebbe numerato è il V. In realtà II 93 prova che già il II libro era numerato: Schanz e Hosius pensano che il II libro sia stato aggiunto in un secondo tempo, quando M. decise di raccogliere i suoi epigr. in un *corpus* organico. Ma proprio in un *corpus* organico l'epigr. II 93 non avrebbe alcun senso²². La spiegazione può essere cercata in una direzione diversa. Quando M. pubblica il II libro il pubblico conosce già varie raccolte provvisorie di epigr. (cfr. II 6 e n. a *epist.* 1), il *liber de spectaculis*, gli *Xenia*, gli *Apophoreta*, e un libro di epigr. vari (la prima ed. del I libro). Il successo ottenuto con quest'ultimo libro induce M. a proseguire con la pubblicazione di raccolte di epigr. vari. Perciò quando egli prepara un secondo libro e lo pubblica col titolo di *liber II* (come testimonia II 93), il lettore non ha in realtà conosciuto un *liber I*: anzi a rigore potrebbe non sapere rispetto a quale delle raccolte di M. che egli già conosce questo libro si pone come secondo. La domanda di Regolo è quindi giustificata: egli non ha mai visto un *liber I*. Certo, Regolo avrebbe potuto facilmente collegare questo nuovo libro con la precedente raccolta di epigr. vari. Ma tramite Regolo M. qui intende probabilmente rivolgersi al pubblico, che si stupirà di vedere un *liber II* pubblicato a sé, non unito a un *liber I*, e tanto più in quanto un libro di M. col titolo *liber I* non è mai stato pubblicato, neanche in precedenza. Di fronte al lettore, più che di fronte a Regolo, M., nella conclusione dell'epigr., afferma l'autonomia del libro, che, pur essendo un *liber II*, può essere letto anche da solo (si ricordi che M. più volte avverte il lettore che i suoi libri, ed anche i singoli epigr., sono autonomi, e non impegnano ad una lettura continuata: cfr. IV 82, X 1, XIV 2). Meno limpida, ma non troppo difficoltosa, risulta, in questa ipotesi, l'interpretazione di *pudor*: se il I libro ha dimostrato di avere più *pudor* non è perché esso non si è presentato al pubblico, o a Regolo, ma perché non porta il numero I, ciò che avrebbe significato porsi presuntuosamente come prima parte di un *corpus*. E il fatto

²² Vedi sopra n. 20, a proposito della spiegazione di Lehmann.

che M. nella risposta a Regolo ostenti un completo disinteresse per il numero del libro (se vuoi, consideralo il I) vuol forse essere, oltre che affermazione dell'autonomia del libro di fronte al lettore, anche ostentazione di modestia, di *pudor*²³: M. vuol far credere che il libro si presenta come secondo solo perché si dà il caso che egli ne abbia già scritto un altro, non perché pensa già ad un *corpus* organico. In realtà egli fa ormai una distinzione tra le raccolte a carattere occasionale diffuse finora (come anche il *liber de spectaculis*, gli *Xenia* e gli *Aphoreta*) e i veri e propri libri di epigr. cui d'ora in avanti affiderà la sua sorte di poeta, e che vanno quindi ordinati e numerati come il *corpus* della sua più importante produzione. Io credo quindi che non vi siano seri motivi per dubitare che i primi tre libri possano essere stati pubblicati uno alla volta, nell'ordine in cui li conserviamo, tra la fine dell'85 e l'88.

Problema diverso — e insolubile — è quello della cronologia dei singoli epigr. del libro. Mentre per i libri successivi si può in linea di massima supporre che gli epigr. contenuti in un libro siano posteriori alla data di pubblicazione del libro precedente e, ovviamente, anteriori alla data di pubblicazione del libro stesso, nel caso dei primi libri manca un *terminus post quem* e si può anzi essere certi che non solo nel I, ma anche almeno nel II e nel III M. avrà raccolto un certo numero di epigr. scritti nel corso degli oltre venti anni da lui trascorsi a Roma prima di iniziare la regolare pubblicazione delle sue composizioni²⁴. Il Friedländer ha notato che nel II libro vi sono epigr. che vanno riferiti ai tempi di Vespasiano e di Tito²⁵. In un epigr. del I libro (I 113) M. annuncia la pubblicazione di suoi epigr. giovanili: sarebbe attraente pensare che si trattasse dell'attuale II libro, ma, come è stato notato²⁶, da I 113 si trae l'impressione che M. si sia deciso a pubblicare questi scritti quando era già poeta famoso e molto letto, e

²³ Sul carattere tipico dell'ostentazione di modestia nei proemi e nei congedi cfr. n. intr. a I 118.

²⁴ La mancanza, che abbiamo rilevato sopra, di punti di riferimento cronologici nei libri II e III è probabilmente dovuta al fatto che essi erano costituiti per buona parte di epigr. composti in anni precedenti.

²⁵ Frdl. I, p. 53.

²⁶ L. Haenny, *Schriftsteller und Buchhändler im alten Rom*, Leipzig 1885, p. 65 e [So]nny, «Literar. Centralblatt für Deutschland» 53 (1902), col. 769.

poteva ostentare un certo distacco verso la sua attività giovanile, mentre l'epigr. II 93, comunque lo si interpreti, indica ad ogni modo che il II libro è cronologicamente molto vicino al I e che non può essere stato inserito in questo punto del *corpus* in un periodo successivo. L'epigr. I 113 andrà forse attribuito ad una seconda edizione del I libro (cfr. n. intr. a I 113).

Nel caso del I libro, infatti, i singoli epigr. non solo possono essere, come si è detto, molto anteriori alla data di pubblicazione del libro, ma talvolta possono essere anche molto posteriori. Vi sono alcuni epigr. che per vari motivi non possono appartenere alla prima pubblicazione del libro: cfr. le nn. introduttive agli epigr. 1 e 2 e alla epistola in prosa. Il I libro deve quindi aver avuto almeno una seconda edizione, che non ci è possibile datare, ma che è stata allestita quando M. era già un poeta affermato (I 1; 113) e, probabilmente, dopo che fu terminata la costruzione del Foro di Nerva (91-92 ?): vedi I 2, 8 n. Poiché I 2 era il proemio di un'edizione in forma di codice che probabilmente conteneva vari libri di M. (vedi ivi la n. intr.), si può pensare che M. abbia curato la seconda edizione del I libro quando ha allestito tale raccolta più ampia. Ma vi possono essere state anche altre occasioni per ripubblicare il I libro, tenendo conto della fama che M. raggiunse e di quanto i suoi libri erano richiesti dal pubblico. Non credo ci siano le condizioni per precisare ulteriormente: il tentativo di identificare la raccolta in codice, cui andrebbe riferita la seconda edizione del I libro, con una raccolta dei libri I-VII, sulla base di quanto M. dice in VII 17 è certo interessante, ma si rimane nel campo delle ipotesi, perché in realtà dalle parole di M. non si deduce che egli abbia curato un *corpus* dei primi sette libri, ma semplicemente che ne ha mandato un esemplare, corretto di sua mano, all'amico Giulio Marziale²⁷. Tanto meno possiamo stabilire se il testo quale noi lo leggiamo riproduce quello della raccolta in codice o di altre eventuali edizioni successive alla prima²⁸. Ad ogni modo è certo che il I libro ha avuto almeno una seconda edizione, e

²⁷ Per le varie ipotesi sul contenuto dell'ed. in codice, e in particolare per la questione del *corpus* dei primi 7 libri vedi n. intr. all'epigr. 2.

²⁸ Vedi più oltre p. LXXII.

l'epigr. I 1 mostra che M. intendeva aprire solennemente con questo libro il *corpus* dei suoi epigr.

Era naturale che ci si sforzasse di cercare indizi che permettano di riferire i singoli epigr. del I libro, a seconda dei casi, alla prima edizione o ad una edizione successiva. Una accurata ricerca è stata condotta dal Dau (op. cit.), il quale ha proposto, fondandosi spesso su argomenti fragili o troppo sottili, di riferire ad una seconda edizione una decina di epigr. (*epist.*, 1, 2, 56, 59, 61, 62, 65, 88, 108). Il Lehmann (op. cit.) ha addirittura sostenuto che tutto il libro è stato composto in un secondo tempo, per fungere da introduzione del *corpus* di sette libri che M. avrebbe allestito nel 93 o 94. La bella varietà di motivi, di toni, di metri, del I libro sarebbe dovuta al fatto che M. lo ha composto col deliberato scopo di mettere all'inizio della raccolta dei suoi epigr. un libro che mostrasse subito al lettore tutte le possibilità della sua arte. Proseguendo, per questo aspetto, sulla scia del Dau, il Lehmann trova per quasi ogni epigr. del I libro, un motivo, più o meno sottile, ma per lo più assai debole, che indurrebbe a riferirlo ad una data posteriore a quella della edizione dei primi libri.

In realtà indizi consistenti vi sono solo per pochi epigr. (1, 2 e forse l'epistola e 113), e, non ostante non si possa dire al riguardo nulla di sicuro, io sarei propenso a credere che M. non abbia apportato grossi mutamenti nelle edizioni successive. Mi pare infatti che in M. si possa riconoscere la tendenza a conservare gli epigr. nella loro sede originaria anche quando, nella raccolta organica, la loro funzione viene meno. Ad es. l'epigr. II 93 esaminato sopra risulta strano, e quasi incomprendibile in una raccolta che inizia regolarmente col I libro: eppure M. ha preferito che l'epilogo originario del II libro restasse al suo posto. L'indicazione del libraio contenuta nell'edizione precedente probabilmente non era più valida nell'edizione successiva: eppure M. ha voluto mantenere anche la vecchia indicazione, cosicché in questo libro si determina una circostanza singolare e un po' illogica perché il lettore viene indirizzato a due diversi librai (cfr. I 2 e 117 e, per un terzo libraio, I 113). In I 22 (vedi sopra) vi è un accenno ad una situazione che probabilmente non era più attuale nell'edizione successiva. Gli epigr. sul plagio avevano una particolare funzione nel I libro originario (vedi n. intr. a I 29): nelle edizioni successive questa funzione era certo venuta meno, eppure M. non solo con-

serva i molti epigr. che aveva dedicati all'argomento nella prima edizione, ma non ne sposta nessuno nei libri successivi in modo da rendere meno evidente la ripetizione dell'argomento. Si potrebbero trovare forse altri casi del genere, e l'intenzione di M. di rispettare, entro certi limiti, l'assetto originario dei suoi libri potrebbe essere forse collegata a quella esplicita affermazione di voler conservare integralmente la propria produzione, che esaminiamo in n. intr. all'epigr. 45. Ma c'è anche un altro, più consistente argomento che mi induce a ritenere improbabile che il libro sia stato ampiamente trasformato da M. in un periodo considerevolmente posteriore (ad es. dopo il 90, per la supposta edizione dei sette libri). In questo libro, come anche nel II e nel III, l'adulazione dell'imperatore ha uno spazio veramente esiguo (vedi più oltre p. XXIV s.). Invece dal IV libro in poi non solo gli epigr. adulatori diventano frequenti (e il loro numero raggiunge il massimo nei libri VII-IX), ma in particolare M. si sente in obbligo di iniziare ciascun libro con una serie, spesso assai ampia, di celebrazioni dell'imperatore. Ora, se M. avesse profondamente rimaneggiato il I libro vari anni dopo, si sarebbe preoccupato, probabilmente, di concedere all'imperatore uno spazio più ampio, specie nella parte iniziale. Si ha invece l'impressione che M. abbia modificato la parte iniziale del libro solo per quel che riguarda i mutati rapporti col pubblico (vedi nn. intr. a *epist.*, 1, 2, 3; e si badi che forse solo il breve epigr. I 1 sarà stato composto espressamente per il nuovo proemio, perché I 2 aveva la funzione particolare di presentare l'edizione in codice, e la seniorità dell'epistola è poco più che un'ipotesi), mentre nei riguardi dell'imperatore ha preferito mantenere, con l'epigr. 4, il tono di timido approccio del proemio originario, pur non più attuale dopo le solenni dediche di altri libri.

Non ostante il peso che possono avere queste considerazioni, si deve ad ogni modo riconoscere che a rigore per quasi nessuno degli epigr. del I libro si può escludere che risalga ai primi anni dell'attività letteraria di M., o che appartenga invece a un periodo molto posteriore a quello della data di pubblicazione dei primi libri.

II. I TEMI DEL PRIMO LIBRO

Dei vari temi degli epigr. del libro ci occupiamo di volta in volta nelle note introduttive ai singoli componimenti. Qui ci limiteremo ad un sommario bilancio, prevalentemente allo scopo di vedere se il libro presenta in qualche misura caratteristiche sue particolari per quanto riguarda la scelta degli argomenti. Lingua, stile, tecnica compositiva sono apparsi finora agli studiosi di M. sostanzialmente uniformi dal primo all'ultimo libro. Forse un'analisi più attenta potrà smentire in parte questa impressione, ma per intanto si può dire, provvisoriamente, che una trasformazione nel tempo dell'arte di M. non si può seguire se non attraverso le variazioni degli argomenti, dei contenuti dei suoi epigr., variazioni che, beninteso, comportano anche, in certa misura, trasformazioni nei toni e, forse, nei modi compositivi. Così ad esempio dal IV libro in poi, e soprattutto dal VII in poi c'è un aumento degli epigr. adulatori, evidentemente in rapporto con una partecipazione meno marginale di M. alla vita della corte e con un avvicinamento alla cultura ufficiale. Così negli ultimi libri aumentano, come è noto, gli epigr. in cui il poeta confessa la sua stanchezza per la vita di Roma e il XII riflette in parte la delusione di M. dopo il ritorno in Spagna. Naturalmente l'equilibrio complessivo dei toni in questi libri è condizionato da tali fattori. Altri libri si caratterizzano per ragioni diverse: così il V e l'VIII, dai quali M. bandisce l'oscenità; o l'XI, che al contrario è composto prevalentemente di epigr. scommatici, spesso molto osceni.

Il I libro, come del resto la maggior parte dei libri di M., non presenta toni dominanti; cercheremo ad ogni modo di vedere se nella scelta dei temi esso riveli qualche caratteristica in rapporto alla sua collocazione cronologica e alla sua posizione iniziale nella raccolta.

Noteremo anzitutto che nel I libro sono molto frequenti gli epigr. di tipo proemiale. Vi sono infatti 8 veri e propri proemi od epiloghi (*Epist.*, 1, 2, 3, 4, 113, 117, 118 e cfr. anche l'epigr. 5); altri 7 epigr. apologetici, in cui M. difende il libro da varie critiche (16, 35, 44, 45, 91, 107, 110) e almeno tre dediche ad amici e protettori (70, 108, 111 e cfr. anche 52 e 96). Direi che in nessun altro libro vi è un numero superiore

di proemi ed epiloghi veri e propri, se si eccettuano i casi in cui, ampliandosi molto lo spazio dell'adulazione nella poesia di M., egli colloca all'inizio del libro, in funzione proemiale, molti epigr. adulatori (libri VII, VIII, IX). Ma ad ogni modo anche in altri libri vi sono parecchi proemi, ed in particolare negli ultimi libri (X-XII) vi sono, come nel I libro, ben 7 od 8 epigr. propriamente proemiali (o di epilogo), escludendo gli epigr. adulatori. Il numero alto, se pur non eccezionale, di epigr. proemiali in questo libro si spiega facilmente sia per la funzione di apertura dell'intera raccolta che esso assume in una successiva edizione, sia perché pare chiaro che M. ha utilizzato nell'edizione successiva anche i proemi dell'edizione (o delle edizioni) precedenti: cfr. n. intr. a *epist.*, 1, 2, 3, 113. Il libro si distingue più nettamente per l'alto numero di epigr. apologetici: in nessun altro libro ve ne sono più di 3 o 4. L'opportunità di difendersi da critiche ed obiezioni nel libro con cui l'autore si presenta al pubblico non ha bisogno di essere illustrata. Epigr. di dedica ad amici nel corso del libro sono molto più numerosi nel IV e nel VII libro; negli altri libri non ve ne sono mai più di 2 o 3.

Un tema caratteristico del I libro è quello del plagio subito dagli epigr. di M. Vi si riferiscono ben 6 epigr. (29, 38, 52, 53, 66, 72) mentre in tutto il resto dell'opera di M. abbiamo solo un paio di accenni a tentativi di plagio (X 100, XII 63 e cfr. XI 94). Questi epigr. vanno certamente messi in rapporto con le condizioni della diffusione degli epigr. di M. prima dell'inizio di una regolare pubblicazione (vedi n. intr. a I 29). È quindi naturale che del plagio non si faccia quasi più alcun cenno nei libri seguenti. Ora, se si considera che anche gli epigr. sul plagio sono in una certa misura « apologetici », risulta che in questo libro vi sono ben 24 epigr. che possiamo definire in senso lato « proemiali ». La proporzione, rispetto al numero complessivo di epigr. del libro, è pertanto di più di uno a cinque. Una proporzione così alta, superiore a quella di tutti gli altri libri (vi si avvicinano maggiormente, direi, i libri VII e X) condiziona in parte il tono generale del libro, facendo sentire la viva presenza di un dialogo vario e articolato dell'autore con il pubblico, gli amici, i protettori, al fine di ottenere per la propria opera un adeguato inserimento nella vita culturale di Roma. Questa impressione è confermata e accentuata da un'altra circostanza: l'alto numero di epigr. rivolti ad

amici e protettori. Oltre agli epigr. di dedica, già considerati, vi sono nel I libro circa una ventina di epigr. in cui M. o fa un elogio di un amico o gli rivolge un'epistola su un argomento che gli sta a cuore. Hanno prevalentemente i caratteri dell'elogio gli epigr. 7, 8, 12, 25, 31, 36, 39 e 40, 61, 82, 109 e vedi anche l'epigr. funerario 78. Hanno piuttosto il carattere di un'epistola (ciò che naturalmente non esclude l'elogio) gli epigr. 15, 49, 54, 55, 76, 114; cfr. anche gli epigr. 17, 24, 86 che però sono più vicini al tipo dell'epigr. scommatico. Un numero maggiore di elogi ed epistole ad amici e protettori vi è solo nei libri VII, IX e X, che però riflettono una situazione in parte diversa, perché in quegli anni M., anche grazie al successo ottenuto con le sue opere, sembra aver costituito una più fitta e più fruttuosa rete di rapporti sociali. Per quanto riguarda i destinatari e i temi degli elogi e delle epistole, rimando senz'altro alle nn. intr. ai singoli epigr. Qui mi limito a segnalare che nelle epistole M. svolge quasi sempre temi più o meno connessi col problema della scelta della vita: vedi soprattutto gli epigr. 55 e 76, ma anche 15 e 49 e inoltre l'epigr. 17. Sono temi che ritornano anche negli altri libri, ma forse non è casuale che se ne incontrino alcuni tra i più significativi sviluppi nel I libro, il libro che raccoglie la produzione di un periodo in cui è verosimile che M. sentisse ancora come incerta e forse precaria la sua condizione sociale (vedi n. intr. a I 17 e 76).

In questo libro è ancora relativamente piccola la parte riservata all'imperatore. Probabilmente la poesia di M. non gode ancora di una diffusione e di un riconoscimento tale da consentire all'autore di attribuire alla propria opera una funzione quasi ufficiale di commento e celebrazione degli eventi politici e civili dell'impero, come avverrà specialmente dal VII libro in poi. Qui M. mostra di ritenere probabile che l'imperatore legga il suo libro, e gli si rivolge quindi in atto di omaggio nel proemio (cfr. gli epigr. 4 e 5), ma l'imperatore non è ancora l'interlocutore privilegiato cui si dedica il libro e cui, almeno esteriormente, è rivolta ogni attenzione. E nel corso del libro l'adulazione è limitata al solo ciclo delle lepri e dei leoni. Si tratta, è vero, di un ciclo molto ampio, ma d'altra parte l'interesse che l'autore ha per questo tema non si esaurisce certo nell'occasione adulatoria. M. mostra anzi un sincero compiacimento nel ricomporre la singolare situazione e nel ri-

creare la magica atmosfera del gioco, ed il motivo adulatorio viene talvolta messo in ombra dall'interesse per il gioco: in ben tre epigr. del ciclo (48, 51 e 60) M. tralascia senz'altro ogni riferimento all'imperatore. Epigr. destinati a giochi del circo vi sono, qua e là, anche in altri libri, ma un così vivo interesse per questo gioco nel I libro può forse essere messo in relazione con la pubblicazione, ancora relativamente recente, del *liber de spectaculis*. Sia che questi epigr. facessero originariamente parte di un *libellus* autonomo, allestito, forse, in occasione dei giochi che festeggiarono il trionfo di Domiziano sui Catti, sia invece che essi siano apparsi per la prima volta in questo libro, si potrebbe pensare che M. da un lato volesse far vedere al nuovo imperatore che la funzione « ufficiale » che la sua poesia aveva avuto con Tito in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro poteva continuare alle stesse, e anche a migliori condizioni, e che d'altro lato anche di fronte al pubblico M. volesse mettere in rilievo la continuità della sua opera introducendo nel libro questo pezzo forte virtuosistico quasi come una *σφραγίς* dell'autore del *liber de spectaculis*.

Con gli epigr. rivolti ad amici e protettori e con quelli sul gioco delle lepri e dei leoni, che possono essere considerati tutti come rivolti all'imperatore, la proporzione degli epigr. di questo libro destinati, per così dire, alle « relazioni sociali » e alla « protezione » della propria opera sale addirittura a due epigr. su cinque.

Tra gli epigr. non scommatici del libro vanno ancora ricordate tre rievocazioni di episodi storici edificanti (13, 21, 42) e sei epigr. funerari (78, 88, 93, 101, 114, 116). Rievocazioni di *exempla* sono più frequenti solo nel VII libro; epigr. funerari solo nel VI (ne ha altrettanti il X).

Una caratteristica notevole del I libro è la relativa frequenza di riferimenti allo stoicismo. Per questo aspetto va anzitutto ricordata l'importanza che ha nei primi due libri la figura del filosofo stoico Deciano, cui M. dedica il II libro e che nel I viene celebrato tre volte (epigr. 8, 39 e 40, 61). A Deciano è rivolto anche l'epigr. 24 (su Deciano vedi n. intr. all'epigr. 8). Ad ambiente stoico si riferiscono anche gli *exempla* di Arria (13) e di Porcia (42), e in questo ambito può essere inquadrato anche l'*exemplum* di Muzio Scevola (21). L'epigr. 78, infine, celebra una specie di « suicidio stoico ». Temi e personaggi riferibili ad ambienti o a tradizioni stoiceggianti ricor-

rono talvolta anche nei libri successivi, ma la maggiore frequenza nel I libro potrebbe essere in rapporto col fatto che M. nei primi tempi della sua permanenza a Roma era stato cliente di Seneca e dei Pisoni, e certo in quell'ambiente aveva iniziato la sua attività letteraria: sarebbe naturale che il I libro conservasse maggiori tracce dell'influenza di quegli ambienti e raccogliesse alcuni frutti dell'attività letteraria svolta in quel periodo.

Gli epigr. fin qui considerati costituiscono circa una metà del libro. L'altra metà (sono, direi, 58 componimenti) è costituita da epigr. scommatici. Si tratta di epigr. di argomento molto vario e non mi pare che si possano riconoscere temi veramente caratteristici del libro. Converrà invece notare che il numero degli epigr. scommatici in questo libro è relativamente basso: in proporzione ve ne sono meno soltanto, direi, nei libri V, IX e X, ma si deve tener conto dell'ampia parte che in quei libri occupa l'adulazione.

III. ORDINAMENTO DEGLI EPIGRAMMI

Anche ad una lettura superficiale risulta chiaro che nei libri di M. la successione degli epigr. non è casuale, ma risponde, almeno in parte, a un criterio di ordinamento. E del resto non ci si potrebbe aspettare una situazione diversa, perché, anche se in realtà non sappiamo secondo quali criteri gli autori di epigr. e di liriche anteriori all'età augustea avessero ordinato le loro composizioni, è ad ogni modo chiaro che la cura che i poeti augustei avevano dedicato all'architettura delle loro raccolte poetiche costituiva ormai, ai tempi di M., una autorevole tradizione, cui non si sarebbe potuto venir meno. Il *Gedichtbuch* viene da tempo considerato come un organismo unitario, con un suo interno equilibrio¹. Ed infatti ogni libro di M., in

¹ Sul significato dell'ordinamento del *Gedichtbuch* nelle letterature classiche, e particolarmente nella poesia latina del periodo augusteo, cfr. W. Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924 (rist. Darmstadt 1964), pp. 225-246; W. Port, *Die Anordnung in Gedichtbüchern augusteischer Zeit*, « Philologus » 81 (1926), pp. 280-308; 427-468, oltre naturalmente alla ricca bibliografia particolare sull'ordinamento delle *Bucoliche* di Virgilio e delle raccolte di Orazio e degli elegiaci.

linea di massima, ha all'inizio alcuni epigr. di carattere proemiale e alla fine uno o più epigr. di congedo, mentre nel corso del libro si può notare una studiata alternanza di toni e di metri. È ovvio che lo scopo di questa alternanza è essenzialmente quello di evitare che il lettore si annoi², ma M. non persegue solo questo fine. In vari casi, come vedremo, egli avvicina epigr. affini, e le variazioni di tono avvengono a lor volta con un ritmo vario: talora di epigr. in epigr., talora di due in due, talora di tre in tre (ma più spesso, beninteso, senza un ritmo riconoscibile). Nelle pagine che seguono ho cercato di individuare, epigr. per epigr., i criteri di ordinamento che M. sembra aver seguito. Certo non si può pensare di poter trovare un motivo per spiegare la collocazione di ogni singolo epigr., ma mi pare che alcuni orientamenti si ricavano con certezza.

Si potrà semmai obiettare che da questo esame dettagliato non si ricava gran che per la comprensione di M., ma questo è vero solo in parte. Da un lato un'esigenza di completezza ci induce a non trascurare deliberatamente alcun procedimento artistico del nostro autore, nemmeno un procedimento estrinseco alla vera e propria composizione poetica quale è l'ordinamento dei carmi. E d'altra parte che tale procedimento, per quanto estrinseco, non sia indifferente alla comprensione dell'autore (si tratta pur sempre della tecnica di composizione di un oggetto artistico: il *Gedichtbuch*) è dimostrato, mi pare, anche dalla differenza tra i risultati che emergeranno dalla mia analisi e i risultati di altri studi dedicati all'argomento. Mi riferisco anzitutto a due articoli del Barwick³ in cui si cerca di dimostrare che gli epigr. di M. legati da affinità di motivo costituiscono dei veri e propri cicli, costruiti organicamente secondo un'artificiosa architettura. Le corrispondenze individuate dal Barwick sono per lo più molto incerte e spesso del tutto in-

² Cfr. anche W. Kroll, op. cit., p. 226 e n. 5.

³ K. Barwick, *Zur Kompositionstechnik und Erklärung Martials*, « Philologus » 87 (1932), pp. 63-79; *Zyklen bei Martial und in den kleinen Gedichten des Catull*, « Philologus » 102 (1958), pp. 284-318. Nella prima parte del primo di questi due articoli (e cfr. anche, dello stesso Barwick, *Catulls c. 68 und eine Kompositionsform der römischen Elegie und Epigrammatik*, « Würzb. Jahrb. » 2 (1947), pp. 1-15) sono invece raccolti vari esempi di epigr. di M. che vanno spiegati in rapporto ad un altro epigr. Di qui il Barwick ha poi sviluppato, in modo, mi pare, illegittimo, la tesi della composizione ciclica in M. (e in Catullo).

consistenti: il lettore potrà trovarne un esempio — e si tratta di uno dei casi meno incerti — a p. 37, dove esponiamo l'architettura che il Barwick crede di riconoscere nel ciclo sul gioco delle lepri e dei leoni. Talvolta poi il Barwick estende questo tipo di analisi a gruppi di epigr. di carattere assai diverso tra loro, e che hanno in comune, ad es., solo l'identità del destinatario, il che mi pare senz'altro illegittimo⁴. Ad ogni modo ciò che più conta è che da queste analisi risulterebbe che M. impiega una cura pedantesca nel cercare difficili equilibri nel numero dei versi, nella scelta del metro, nel tono, anche tra epigr. molto distanziati nel libro, equilibri che poi nessun lettore riuscirebbe ad individuare e in cui del resto sarebbe difficile riconoscere un significato. Su questa stessa linea si colloca una dissertazione di un allievo del Barwick, il Berends⁵ che attraverso un esame completo dei 12 libri di epigr. cerca di ricondurre, si può dire, ogni composizione, nell'ambito di un « ciclo », o almeno di un gruppo che ha una sorta di architettura, più o meno definita. Metro, lunghezza, argomento, destinatario, tono, si prestano volta a volta a fornire varie chiavi architettoniche, anche all'interno dello stesso « ciclo ». Non mancano nella paziente ricerca del Berends giuste e opportune osservazioni sui modi con cui M. consegue l'effetto di varietà, ma la tesi che M. costruisca i suoi libri per « cicli » non convince: anche il Berends si basa spesso su equilibri molto sottili, che il lettore non potrebbe in alcun modo avvertire⁶. Dar credito

⁴ Mi pare invece giustificata la ricerca di equilibri e di corrispondenze anche molto sottili quando si tratti di epigr. su un unico motivo collocati l'uno accanto all'altro: in questi casi, più frequenti nella produzione adulatoria di M., si può veramente parlare di « cicli ». Uno dei casi più notevoli di vero e proprio « ciclo », in cui ogni epigr. va interpretato nel rapporto con gli altri, è quello dei tre epigr. che celebrano l'anniversario della nascita di Lucano (VII 21-23), oggetto di una minuziosa analisi da parte di V. Buchheit, *Martials Beitrag zum Geburtstag Lucans als Zyklus*, « Philologus » 105 (1961), pp. 90-96.

⁵ *Die Anordnung in Martials Gedichtbüchern I-XII*, Diss. Jena 1932.

⁶ Sorprende inoltre che il Berends non abbia sentito il bisogno di offrire al lettore (e, aggiungerei, a se stesso) né in una introduzione, né in una conclusione, un bilancio sintetico dei risultati raggiunti con la sua faticosa analisi. E nemmeno nel corso dell'analisi egli mette in rilievo adeguatamente le tecniche di ordinamento più interessanti. Il Berends si sente impegnato a individuare corrispondenze e simmetrie, ma non sembra interessato quasi per nulla al significato artistico dei procedimenti che esamina. È chiaro che un simile atteggiamento del critico finisce ne-

a certe deduzioni del Barwick, e a volte anche del Berends, significherebbe in definitiva credere che in M. vi sia un gusto fine a se stesso per le corrispondenze numeriche sotterranee. Una simile considerazione tutta esteriore, meccanica, di corrispondenze e paralleli formali tra epigr. affini, è alla base anche delle minuziose analisi di *Motivvariation* del Weinreich⁷.

Dall'analisi che condurremo nelle pagine seguenti, come vedrà chi avrà la pazienza di leggere, si ricava invece l'impressione che M. cercasse un effetto di varietà e di equilibrio dei toni e dei motivi, che fosse immediatamente apprezzabile da parte del lettore, una varietà e un equilibrio che non riflettono un senso geometrico, o comunque schematico della costruzione, ma che trovano di volta in volta, da un epigr. all'altro ragioni diverse e particolari soluzioni. Proprio per questo l'analisi non può svolgersi che attraverso un esame dettagliato, epigr. per epigr. Avvertiamo ad ogni modo il lettore, che potrà trovare considerazioni di interesse più generale sui criteri di ordinamento alle pagine: xxxii s.; xxxvi; xxxvii.

Come si è visto (vedi sopra p. xix s. e cfr. le note intr. a *epist.*, 1, 2, 3) la parte iniziale del libro non riproduce l'assetto del I libro originario, ma quello di un'edizione successiva, che M. curò quando aveva già piena coscienza della sua fama, e con cui affidava a questo libro il compito di aprire il *corpus* dei suoi epigr. Come dedicatario della sua opera M. non ha scelto né l'imperatore né alcuno dei suoi illustri protettori: ha scelto il lettore. Al lettore sono rivolti l'epistola introduttiva, gli epigr. 1 e 2, e in un certo senso anche l'epigr. 3 (propriamente indirizzato al libro). M. si rivolge all'imperatore soltanto nell'ultimo dei componimenti proemiali (4). Questa scelta è molto significativa: M. sente che la sua arte vive nel contatto col pubblico e sa che il debito che egli ha verso il suo pubblico è ben superiore ai debiti contingenti che può avere verso i suoi protettori (cfr. X 2, 5 ss.).

cessariamente col creare, del poeta stesso, l'immagine isterilita di un freddo e artificioso calcolatore di simmetrie.

Alcuni procedimenti particolari di ordinamento degli epigr. di M. (accostamento di epigr. affini, o di epigr. opposti, difesa dell'epigr. precedente) sono esaminati, con abbondante esemplificazione, in E. Pertsch, *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, Diss. Berlin 1911, pp. 58-64.

⁷ O. Weinreich, *Studien zu Martial*, Stuttgart 1928, vedi spec. pp. 62, 68, 88 ss., 90 ss.

L'epistola introduttiva ha un carattere del tutto serio. M. si preoccupa di alleggerirne il tono alla fine con un breve epigr. che riassume in forma scherzosa e irriverente il contenuto della seconda parte dell'epistola. Così egli ottiene non solo un'opportuna variazione di tono, ma ha anche il modo di presentarsi subito nella sua veste di epigrammista comico-satirico. Si deve infatti tener conto del fatto che, in questo libro, il dovere di riservare un posto d'onore prima al lettore e poi ai suoi più illustri protettori costringe M. a spostare fino all'epigr. 9 l'inizio delle composizioni scommatiche: forse anche in considerazione di ciò egli ha preferito dare subito un saggio della sua vena più genuina.

Il primo epigr. è una breve autocelebrazione, la cui fiera è adatta all'apertura di un'opera cui un autore cosciente del proprio valore e alieno da false modestie affida la propria fama. Il secondo epigr. è una presentazione « materiale » del libro: ne viene messa in rilievo la maneggevolezza, e si indica il libraio presso cui è reperibile. La collocazione iniziale di questo epigr. può far pensare che l'indicazione del libraio fosse attuale al momento in cui questo libro fu ordinato nel modo in cui noi lo leggiamo, e che quindi l'ordinamento attuale corrisponda almeno in parte a quello dell'edizione complessiva in codice cui fa riferimento questo epigr. (vedi sopra p. XIX e cfr. n. intr. *ad l.*). Si tratta però di un indizio piuttosto debole, perché la posizione iniziale non è molto più indicativa, in questo senso, della posizione finale, in cui si trovano le indicazioni degli altri due librai (I 113 e 117). Segue un epigr. (3) che probabilmente fungeva da proemio della prima edizione del I libro (vedi n. intr.) e che M. ha riutilizzato come proemio nell'edizione successiva. L'ultimo epigr. propriamente proemiale è rivolto a Domiziano. L'imperatore doveva evidentemente occupare una posizione di rilievo nel proemio. M. ha preferito che la posizione iniziale fosse riservata al lettore: all'imperatore restava quindi necessariamente quella finale. Per evitare che con questo epigr. rivolto all'imperatore, e poi con l'epigr. 6 (vedi sotto), si crei un'atmosfera troppo cerimoniosa e convenzionale, M., nell'epigr. successivo, mette in bocca all'imperatore stesso una breve risposta giocosa (5). Segue il primo degli epigr. sul gioco delle lepri e dei leoni (6). Per diminuire il peso delle ripetizioni M. ha cercato opportunamente di distanziare gli epigr. su questo tema, e quindi, data l'eccezionale lunghezza

del ciclo, è naturale che il primo epigr. della serie sia collocato nella parte iniziale del libro. In particolare la collocazione a questo punto fa sì che si abbiano tre epigr. consecutivi riferiti all'imperatore, che bilanciano i tre componimenti iniziali dedicati al lettore (al centro l'epigr. 3 rivolto al libro). Per l'ordine in cui sono collocati gli uni rispetto agli altri gli epigr. del ciclo delle lepri e dei leoni cfr. n. intr. a I 6.

Dopo aver adempiuto agli obblighi verso il lettore e verso l'imperatore M. dedica i due epigr. successivi (7 e 8) a due dei suoi protettori, presumibilmente i due più illustri: Stella, elogiato per le sue qualità di poeta, e Deciano, elogiato per l'equilibrio del suo stoicismo. Non mi pare troppo azzardato supporre che M. si sia compiaciuto di accostare gli epigr. 6 e 7 che portano in bella evidenza, nel verso iniziale, il primo un'aquila, e il secondo una colomba.

Seguono i primi epigr. scommatici: sono tre brevi epigr. ben rappresentativi della maniera più tipica di M.: un epigr. con γνώμη conclusiva, tra scherzoso e moraleggiante (9); un epigr. con ἀπροσδόκητον sulla caccia alle eredità (10) e un epigr. che gioca con la deformazione iperbolica di un comportamento sconveniente (a proposito di un beone) (11). Segue una serie di 6 epigr. non scommatici: il primo (12) è dedicato ad un altro importante protettore, Regolo, e ricorda come egli sia scampato miracolosamente a un incidente. Quindi un breve epigr. celebra la morte di Arria (13). Segue il secondo degli epigr. sulle lepri e i leoni (14). Questi tre epigr. hanno tutti carattere celebrativo e, specie i primi due, una certa solennità di tono. Forse anche i tre epigr. seguenti si possono considerare legati da un'affinità di motivo: sono carmi, in senso lato, proemiali. Il primo (15) è una epistola a Giulio Marziale sul motivo del *carpe diem*. L'aver collocato all'inizio del libro un epigr. dedicato a Giulio Marziale rivela certo l'intenzione di onorare quello che fu forse il più caro tra i suoi amici, ma l'aver scelto un epigr. che ha per tema l'invito a godere la vita giorno per giorno significa probabilmente che M. intendeva dare a questa breve epistola il valore programmatico di una professione di scelta di vita. Segue un epigr. più propriamente proemiale (16) sul valore diseguale che hanno, necessariamente, i suoi epigr. L'interpretazione dell'epigr. 17 è incerta (vedi n. intr.), ma ad ogni modo si riferisce anch'esso al problema della scelta della vita. Seguono altri tre epigr. scommatici: il

primo ed il terzo (18 e 20) hanno per oggetto il comportamento a tavola (e quindi si riallacciano, in un certo senso, all'ultimo epigr. della serie scommatica precedente, l'epigr. 11), mentre 19 tratta il tipo della vecchia repellente e può essere considerato abbastanza affine, se non altro per il motivo della tosse, all'epigr. 10. A questi tre epigr. scommatici ne seguono due a carattere celebrativo: 21 sul sacrificio di Muzio Scevola e 22 ancora sul gioco delle lepri e dei leoni. Anche nella precedente serie celebrativa un epigr. sulle lepri e i leoni (14) seguiva a un epigr. commemorativo di un episodio storico (13). Seguono due epigr. scommatici dedicati (ma sarà un caso) agli stessi personaggi cui sono dedicati, rispettivamente, gli epigr. 9 e 8. Questi due epigr., di due distici ciascuno, hanno entrambi per oggetto la figura del cinedo, ma in condizioni alquanto diverse: il primo (23) è ancora in rapporto con il comportamento a tavola (cfr. 18 e 20), mentre il secondo (24), rivolto al filosofo Deciano, denuncia l'ipocrisia di un cinedo che ostenta un aspetto severo. L'epigr. 25 è una esortazione a pubblicare rivolta a Faustino, uno dei principali protettori di M. Gli argomenti rivolti a Faustino hanno in certo senso una funzione proemiale anche per il libro stesso di M. Dopo questo epigr. serio, seguono altri tre epigr. scommatici, tutti dedicati al tipo del bevitore. L'epigr. 26 è rivolto allo stesso personaggio che M. ha schernito nell'epigr. 11. L'epigr. 28, su un tale che puzza sempre di vino, riprende il tema del personaggio repellente (cfr. gli epigr. 10 e 19).

Fin qui si è potuta riconoscere abbastanza chiaramente la tendenza a unire epigr. di tono o di contenuto affine in piccoli gruppi, per lo più di 3 (1-3; 4-6; 9-11; 12-14; 15-17; 18-20; 26-28), più raramente di 2 epigr. (7-8; 21-22; 23-24). Mentre è chiara la tendenza ad alternare gruppi di epigr. scommatici con gruppi di epigr. di altro genere, si noterà che nell'ordinare gli epigr. scommatici M. non cerca l'effetto più alto possibile di varietà, ma anzi avvicina spesso epigr. affini. Così in questa prima parte del libro vediamo che gli epigr. scommatici si limitano quasi esclusivamente ai pochi temi del vino, del comportamento a tavola, dei cinedi. E due epigr. sullo stesso personaggio e sulla stessa situazione sono collocati relativamente vicini (11 e 26). Effettivamente M., sia negli epigr. di tono serio, sia in quelli scommatici, pur cercando soprattutto la varietà, non rinuncia agli effetti che può ottenere avvicinando epigr.

affini, in modo che il lettore possa, senza troppo sforzo di memoria, riconoscere la continuità del motivo e apprezzare le variazioni. Inoltre solo se gli epigr. su un unico motivo sono abbastanza vicini il lettore può intendere il rilievo che l'autore ha voluto attribuire a quel motivo. Naturalmente anche l'alternanza del metro serve ad effetti di varietà. Così in due gruppi di tre epigr. scommatici l'epigr. centrale è in un metro diverso dal distico (10 e 27). Sarà invece senz'altro casuale l'equidistanza tra i tre epigr. in faleci di questa prima parte del libro (escluso l'epigr. 1): 7, 17, 27.

Dopo i tre epigr. scommatici 26-28, segue il primo degli epigr. contro i plagiari (29). Anche in questo caso, come in quello del ciclo sulle lepri e i leoni, l'alto numero di epigr. dedicati al tema consigliava di collocare il primo di essi in una posizione relativamente iniziale. Inoltre questo epigr. può forse avere, a suo modo, una sorta di funzione proemiale (cfr. n. intr.). Segue un epigr. scommatico su Diaulo il medico-becchino (30); poi un epigr. celebrativo di tono solenne e di carattere piuttosto convenzionale per l'amico Pudens (31) e quindi una breve invettiva, forse scherzosa (32). L'epigr. 33 denuncia, con un tono moralistico semiserio, l'esibizionismo ipocrita di una donna che ostenta dolore per la morte del padre. Segue (34) la denuncia di un diverso esibizionismo: quello di una donna cui piace farsi vedere mentre si unisce ai suoi amanti: anche qui il tono può sembrare moralistico, ma il finale scherzoso mostra un M. alquanto indulgente. Questo dissiparsi del moralismo nel finale dell'epigr., e la stessa scelta di un tema osceno hanno probabilmente la funzione di attenuare l'impressione di serio moralismo che il lettore poteva aver tratto dall'epigr. precedente. L'epigr. 34 è il primo epigr. osceno del libro, e quindi M. fa seguire a questo punto una ampia difesa del carattere licenzioso dei suoi carmi, una difesa brillante, in cui non mancano immagini e parole oscene⁸. È questo l'ultimo epigr. propriamente proemiale del libro. Gli altri epigr. di carattere proemiale sono collocati alla fine del libro, in funzione di epilogo (107, 110, 113, 117, 118, un caso particolare è l'epigr. 45). Dopo due epigr. (34 e 35) in cui ha larga parte l'oscenità M. pone una breve celebrazione di due ricchi fra-

⁸ Sulla « difesa » di un epigr. nell'epigr. seguente cfr. n. intr. a I 35 e Pertsch, op. cit., p. 61.

telli, suoi protettori (36). L'epigr. ha un carattere convenzionale e un tono abbastanza sostenuto. Segue un breve epigr. scommatico di tono molto basso (37), e poi un altro breve epigr. contro il plagiatario Fidentino (38). Nell'epigr. 39 il tono si alza di nuovo per un caldo elogio dell'amico Deciano. L'epigr. 40 è una breve formula apotropaica in strettissima connessione con l'epigr. precedente (vedi n. intr.), col quale costituisce quasi una sola unità. All'elogio dell'amico segue un'ampia invettiva contro un avversario (41), in tono decisamente basso. Poi (42) una solenne celebrazione della morte di Porcia e (43) un ampio epigr. scommatico ancora sul motivo del comportamento a tavola.

Dall'epigr. 29 in poi, come si vede, non si riconoscono più gruppi di epigr.: di volta in volta il singolo epigr. si pone in rapporto di connessione o di opposizione o di alternanza di tono col precedente. A conferma della tendenza, cui si accennava sopra, a non distanziare troppo carmi affini, noteremo che l'epigr. 42 conclude, dopo 13 e 21, la breve serie dedicata alla celebrazione di episodi edificanti della storia romana e che l'epigr. 43 è l'ultimo dedicato a quel motivo del cattivo comportamento a tavola che, come abbiamo visto, ricorre più volte negli epigr. scommatici della prima parte del libro.

Gli epigr. 44 e 45, certo in stretto rapporto tra loro (vedi le note intr.) giustificano l'uno di fronte a Stella, l'altro di fronte al lettore, la ripetizione, in tanti epigr., del tema delle lepri e dei leoni. Questi due epigr. sono collocati opportunamente verso la metà del ciclo, così da giustificare le ripetizioni precedenti (6, 14, 22) e da prevenire le critiche per le nuove, ancor più vistose ripetizioni (48, 51, 60, 104). A questi due epigr. di carattere in certo senso proemiale seguono due epigr. scommatici, uno di argomento osceno (46) e uno (47) sullo stesso medico-beccamorto cui era dedicato l'epigr. 30 (anche in questo caso due epigr. sullo stesso argomento sono collocati relativamente vicini). Seguono due epigr. non scommatici: 48 sul gioco delle lepri e dei leoni, e 49, l'ampio propemptico per l'amico Liciniano. A questo, che è il più lungo epigr. del libro, M. fa seguire un brevissimo epigr. scommatico, di un solo distico (50). Dopo un'altra variazione sul gioco delle lepri e dei leoni (51) abbiamo due epigr. consecutivi sul tema del plagio. In questo caso due epigr. di una lunga serie su uno stesso tema sono collocati l'uno accanto all'altro⁹. Si tratta pe-

rò, si noti, di epigr. di carattere assai diverso: 52 è rivolto in tono ossequioso a un protettore cui M. chiede aiuto contro il plagiatario; 53 è una invettiva contro il plagiatario. I due epigr. si differenziano anche per il metro. Seguono due epigr. dedicati a personaggi di riguardo, protettori di M. Ma anche in questo caso sono accostati tra loro due epigr. che pur nell'affinità dell'occasione sono in realtà assai diversi: 54 è una ossequiosa richiesta di protezione; 55, che si differenzia dal precedente anche per il metro, ha il carattere di un'epistola a un amico e contiene un programma di vita semplice. A questa epistola segue un breve epigr. scommatico (56), poi un altro « programma di vita »: un breve carme sulle proprie preferenze erotiche (57). Quindi due epigr. scherzosi sul tema della propria miseria (58 e 59). Seguono due epigr. non scommatici, 60 sul gioco delle lepri e dei leoni e 61, rivolto a Liciniano, in cui M. elenca le città che hanno avuto la gloria di dare i natali a grandi scrittori. L'epigr., che è anche una propria autocelebrazione, è collocato forse con intenzione circa a metà del libro, e non lontano da due epigr. sulla propria miseria. Inoltre l'epigr. non è molto distante dall'altra epistola a Liciniano (49): la connessione tra i due epigr., che sono essenzialmente due elogi della Spagna, è evidenziata dall'affinità del metro (vedi n. intr.)¹⁰.

Come si vede, da 44 a 61 si può scorgere una propensione a unire a due a due epigr. affini per tono e motivo, ma non con quella certa regolarità che si era notata nei gruppi di tre epigr. della prima parte del libro. Dall'epigr. 62 in poi (si tratta press'a poco della seconda metà del libro) l'ordinamento diventa più irregolare: gli epigr. scommatici si fanno molto più numerosi, mentre gli epigr. di tono serio si inseriscono qua e là, generalmente uno per volta, a interromperne la serie.

Dopo 4 brevi epigr. scommatici su temi vari (62-65) segue un nuovo epigr. sul plagio (66); quindi tre epigr. scommatici su temi vari: un epigr. più ampio su un amante infelice (68) è preceduto e seguito da un epigr. di due soli versi (67 e 69).

⁹ Un ampio elenco di casi del genere offre il Pertsch, p. 62 ss., ma si tratta pur sempre di un fatto relativamente raro.

¹⁰ Il fatto che entrambi gli epigr. rivolti a Liciniano seguano ad un epigr. sulle lepri e i leoni è una conseguenza casuale del fatto che in questa parte del libro M. tende ad accostare a due a due gli epigr. non scommatici.

L'epigr. 70, rivolto al libro, è un'ampia dedica a un illustre protettore. Dopo un breve epigr. scherzoso sul tema dell'appuntamento amoroso mancato (71) segue l'ultimo epigr. sul plagio (72) e tre brevi epigr. scommatici di argomento vario (73-75): i primi due (73 e 74) hanno appena una lieve affinità di motivo. L'epigr. 76 è un'epistola a un amico sul tema della povertà dei poeti. Segue un epigr. scommatico osceno (77) e poi, in drastico contrasto di tono, il primo epigr. funerario del libro: la solenne celebrazione di un « suicidio stoico » (78).

Noteremo fin d'ora che M. ha collocato tutti gli epigr. funerari nell'ultima parte del libro: probabilmente egli voleva evitare che il lettore fosse sfavorevolmente impressionato dalla grave serietà di questi epigr. prima di essersi fatta un'idea sufficientemente precisa della gradevole varietà di toni e motivi del libro. Ed anche in questo caso avrà operato la tendenza a non distanziare troppo epigr. di tema affine. Non sarà casuale del resto che gli epigr. di tono più triste siano collocati nella parte del libro in cui in proporzione sono più numerosi gli epigr. scommatici. D'ora in avanti, come vedremo, uno dei criteri d'ordinamento più evidenti sarà quello dell'alternanza di gruppi di epigr. scommatici con singoli epigr. funerari. Noteremo, infine, che questa nuova serie di epigr. seri inizia dopo che è finito un altro « ciclo » serio: quello degli epigr. sul plagio, e dopo che si è già in un certo senso esaurito il ciclo delle lepri e dei leoni (che verrà però ripreso ancora una volta verso la fine del libro).

Dopo il primo epigr. funerario seguono tre brevi epigr. scommatici (79-81). L'epigr. 82 è dedicato, come l'epigr. 12, a Regolo, sfuggito miracolosamente a un incidente. In questo caso due epigr. sullo stesso argomento sono collocati a notevole distanza: data la singolarità del tema M. poteva contare che il lettore si rendesse conto della continuità e della variazione del motivo, non ostante la distanza. E d'altra parte, così distanziati, i due epigr. adempiono meglio alla loro funzione adulatoria, perché la rievocazione del « miracolo » viene a trovarsi sia nella parte iniziale che nella parte finale del libro.

Seguono tre epigr. scommatici (83-85), un epigr. scherzoso su un amico (86) e un epigr. scommatico sul tipo dell'ubriacata (87). Noteremo che anche in questo caso due epigr. sullo stesso tema (28 e 87) sono molto distanziati. L'epigr. 87 ha un tono molto basso. Segue un solenne epigr. funerario in occa-

sione della morte di un fanciullo (88) e poi 4 epigr. scommatici: due ampi epigr. di argomento osceno (90 e 92) sono alternati a due epigr. più brevi, di argomento non osceno (89 e 91). Dopo un nuovo, solenne epigr. funerario (93), abbiamo una serie di 7 epigr. scommatici (94-100) con varia alternanza di temi, lunghezza e metro. In questo gruppo tre epigr. (95, 97, 98) si riferiscono all'attività forense, ma trattano temi diversi; 98 e 99 trattano entrambi, ma in forme diversissime, del tipo dell'avarico. Segue ancora un ampio epigr. funerario (101) e poi due epigr. scommatici: uno molto breve (102) e uno più ampio (103) sullo stesso argomento del vicino epigr. 99.

In questa zona del libro si nota una concentrazione degli epigr. scommatici lunghi. In tutto il libro vi sono solo 10 epigr. propriamente scommatici di più di 8 versi: ben 6 di questi 10 sono nel breve spazio tra 90 e 106. Nella parte finale del libro vi sono anche altri epigr. molto lunghi (104, 109, 117). Complessivamente in questo libro vi sono 15 epigr. di più di 12 versi: 5 sono nella prima metà, e 10 nella seconda metà del libro. Si potrebbe pensare che M., temendo che i carmi più ampi potessero essere meno graditi al lettore, abbia preferito rimandarne la maggior parte verso la fine del libro, quando la simpatia del lettore doveva ormai essere già stata conquistata.

Dopo i due epigr. scommatici 102 e 103 seguono due epigr. di tipo celebrativo, ma in realtà diversissimi. 104 riprende per l'ultima volta il motivo del gioco delle lepri e dei leoni. Il ciclo si era in un certo senso già concluso intorno alla prima metà del libro con l'epigr. 60: anche per questo lunghissimo ciclo M. aveva dimostrato, insomma, la tendenza a non distanziare troppo gli epigr. affini. Credo perciò che questo epigr. 104 abbia la funzione di richiamare al lettore, alla fine del libro, uno dei temi più curiosi e caratteristici della prima parte. E non a caso questa funzione è affidata all'epigr. più lungo del ciclo (22 versi), che costituisce la più solenne celebrazione del gioco e ne rievoca tutti gli aspetti, compreso il suo significato adulatorio. L'epigr. 105 è una breve, scherzosa celebrazione del vino nomentano. 106 è un epigr. scommatico sullo stesso tema di 68.

Con i prossimi epigr. entriamo nella parte veramente conclusiva del libro: si fanno nuovamente frequenti gli epigr. di

tipo proemiale e le dediche a personaggi di riguardo. I tre epigr. 107-109 sono dedicati ad amici e protettori: in 107 M. si giustifica per essersi dedicato a un genere minore, adducendo come motivo la mancanza di mecenati. In 108 M. lamenta le sue fatiche di cliente. 109 è la celebrazione di Issa, la cagnolina dell'amico Publio. Probabilmente M. colloca nel finale questo epigr. anche perché lo considera, e giustamente, un pezzo forte. L'epigr. per Issa è molto lungo: segue un brevissimo epigr. (110) in cui M. risponde all'accusa di scrivere epigr. troppo lunghi. L'epigr. 111 è una dedica del libro a Regolo, uno dei suoi più illustri protettori. Dopo un breve epigr. scommatico (112) segue la presentazione di una raccolta di poesie giovanili (113), un epigr. funerario per Antulla (114), un epigr. scommatico (115) e un nuovo epigr. funerario per Antulla (116).

L'epilogo è costituito da due epigr. Il primo, molto lungo (117) ha carattere giocoso: M. scherza sull'avarizia del compratore e sullo scasso valore della sua poesia, e intanto dà l'indicazione del libraio presso cui si può acquistare il libro. Con l'ultimo epigr. (118) M. conclude alla sua maniera: un distico soltanto, in cui dà una brillante e originale versione epigrammatica del principio callimacheo μέγα βιβλίον μέγα κακόν.

IV. LA TRADIZIONE DEL TESTO

1) *Le edizioni critiche di Marziale.*

La prima edizione di M. fondata su un ampio esame della tradizione manoscritta e costituita con moderni criteri filologici fu pubblicata nel 1842 dallo Schneidewin. Egli era riuscito a procurarsi notizie e collazioni di un numero così alto di manoscritti e di edizioni che non si può non restare stupiti, se si tien conto delle difficoltà che a quei tempi si incontravano in questo genere di ricerche: negli ampi *prolegomena* Schneidewin dà notizia di oltre 70 edizioni e di circa 100 manoscritti, ed in particolare per circa 20 edizioni e per oltre 50 manoscritti egli dispone di notizie più o meno precise che gli consentono di valutarne il rilievo critico ai fini della costituzione del testo. In questo vasto materiale seppe orientarsi con me-

todo sicuro: attraverso l'esame di errori e corruzioni comuni a certi manoscritti, riconobbe quanto le ricerche seguenti non avrebbero potuto che confermare, e cioè che i codici di M. si dividono in tre famiglie indipendenti l'una dall'altra. Benché egli avesse una conoscenza molto limitata della II famiglia, seppe valutare correttamente il diverso valore delle singole famiglie per la costituzione del testo, e, in genere, anche il diverso valore dei singoli manoscritti per la ricostruzione dei capostipiti delle singole famiglie¹. Schneidewin si rese anche conto del fatto che alcune delle varianti dei codici di M. risalgono all'antichità e per primo, credo, avanzò, sia pure in forma dubitativa, l'ipotesi che in qualche caso si possa parlare di varianti d'autore². Fondandosi sistematicamente su questo corretto esame critico della tradizione manoscritta Schneidewin naturalmente portò, nella costituzione del testo, un progresso decisivo rispetto alle edizioni precedenti, liberando il testo da una gran quantità di interpolazioni umanistiche³. Ma l'incompletezza e la scarsa precisione delle collazioni su cui si era fon-

¹ La validità e la modernità metodologica della *recensio* dello Schneidewin sono messe in evidenza da S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963, p. 55. Si noti che Schneidewin usa correttamente la terminologia « lachmanniana ». Chiama « archetipo » il capostipite delle singole famiglie, correttamente, perché probabilmente ciascuna famiglia risale, attraverso un « archetipo » medioevale, a una edizione antica. Usa il termine *stemma*, e traccia (p. cxxxix) uno *stemma codicum* del *liber de spectaculis*. Schneidewin mostra per lo più mano sicura anche nell'identificare le interpolazioni, ed ha una accentuata diffidenza (che potremmo ancora definire « lachmanniana ») verso le lezioni dei mss. recenti (cui però concede uno spazio eccessivo nell'apparato). Ciò non gli impedisce di riconoscere in alcuni mss. umanistici ampiamente interpolati (*P Q F*) i portatori di varianti antiche, e di attribuire giustamente ad essi la dignità di II famiglia, superiore, perché derivata da un archetipo meno interpolato, alla III famiglia, che pure è rappresentata da alcuni mss. del X-XI sec., essi stessi poco interpolati, ma derivati da un archetipo già considerevolmente interpolato.

² P. vii « ... quaedam varietates scripturae vetustissimae esse videntur et, si non a poeta ipso profectae, certe iam ipsius aetate subortae ». Schneidewin formula l'ipotesi specialmente in riferimento al X libro, di cui sappiamo che M. fece due edizioni. Anche Lindsay, che diede ampio sviluppo alla tesi delle varianti d'autore, prese l'avvio dalla situazione particolare del X libro, ma senza citare Schneidewin. La paternità di questa tesi è in genere attribuita al Lindsay (cfr. ad es. G. Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 419) che effettivamente fu il primo a cercare di dimostrarla con esempi calzanti.

³ Un sommario esame critico delle principali edizioni di M. fino a

dato, se non gli impedirono di farsi un'idea abbastanza precisa dei rapporti tra i manoscritti, gli impedirono però in molti casi di riconoscere la lezione genuina delle singole famiglie. Il suo testo non era soddisfacente perché in troppi punti gli mancava il sostegno di una collazione accurata dei manoscritti principali. Nell'ampissimo apparato Schneidewin ha registrato le varianti di ben 66 testimoni (tanti ne comprende il suo *conspectus siglorum*): il risultato è alquanto farraginoso e spesso oscuro, perché l'apparato è in genere negativo (con tanti testimoni non sarebbe possibile altrimenti) e d'altra parte, per il carattere talora saltuario delle collazioni utilizzate, è difficile sapere quali testimoni siano effettivamente tenuti presenti in ogni passo. Ad ogni modo questa farragine è pur sempre l'unica raccolta ampia, se pur non sistematica, di informazioni sulle interpolazioni e le variazioni che si sono introdotte nel testo di M. nei manoscritti umanistici e nelle prime edizioni.

Nel 1853 Schneidewin pubblicò nella *Bibliotheca Teubneriana* un'ed. minore di M. che costituisce un nuovo progresso: per essa poté utilizzare sistematicamente due testimoni importantissimi: R (di cui nell'ed. maggiore aveva potuto dar notizia solo in appendice) ed E (di cui per l'ed. maggiore aveva avuto solo scarse notizie).

La successiva edizione teubneriana, curata dal Gilbert più di 30 anni dopo (1886; una seconda ed., con qualche modifica,

quella dello Schneidewin è fatto dallo Schneidewin stesso (pp. XI-LXII). Tra le ed. più antiche ricorderemo la prima ed. romana, senza data (1470 ?); l'ed. di Ferrara del 1471; la prima ed. di Venezia, senza data (1472 ?); l'ed. romana del 1473, probabilmente curata da N. Perotti (cfr. G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti*, Roma 1925, p. 93 e n. 2); il commento del Calderini (1474). Sul difficile problema dell'identificazione dell'ed. *princeps* vedi ora U. Carratello, « Giorn. ital. di Filol. » N.S. 4 (1973), p. 295 ss. Le edizioni Aldine (la prima è del 1501), che Schneidewin giudica pessime, tennero il campo per oltre mezzo secolo e influirono anche in seguito sulle ed. successive. Miglioramenti notevoli furono portati dall'ed. di A. de Jonghe (Iunius), Basilea 1559, II ed. Antverpiae 1566; e soprattutto dalle ed. di J. Gruytere (Gruterus), Francoforte 1602 e di P. Schryver (Scriverius), Lugd. Batav. 1619 (II ed. 1621). Le ed. successive si basano in genere su quella dello Schryver, spesso peggiorandola, a giudizio di Schneidewin. Fanno eccezione forse solo le ed. dello Schrevel (la prima è del 1656), con le note di J. F. Gronov. Schneidewin indica in un apposito apparato tutti i punti in cui la sua ed. si differenzia da quella di Schryver. Si tratta di molte centinaia di passi (ma in qualche caso l'innovazione di Schneidewin costituisce un peggioramento).

uscì nel 1896), porta notevoli miglioramenti al testo, ma aggiunge poco alle conoscenze sulla tradizione manoscritta. Gilbert corresse in molti passi la punteggiatura, che Schneidewin aveva alquanto trascurata, e in molti casi fu più felice nella scelta delle varianti: le sue scelte sono frutto di una meditata interpretazione del testo, come provano i molti contributi all'esegesi di M. da lui pubblicati tra il 1882 e il 1887. Ma per quanto riguarda la tradizione manoscritta sembra che il Gilbert non abbia fatto altro che utilizzare il materiale di Schneidewin (salvo che per Q e F, di cui ebbe a disposizione le collazioni che il Friedländer si era procurato per la sua edizione). Del resto l'apparato è troppo succinto e sommario, e risulta di scarsa utilità.

Un notevole progresso negli studi sulla tradizione manoscritta di M. è segnato invece dall'ed. di Friedländer (1886). Per molti dei codici principali Friedländer poté basarsi su nuove collazioni, più complete e precise, curate per lo più da suoi colleghi, amici e allievi. Miglioramenti nel testo non mancarono, ma l'apparato critico è stranamente saltuario: registra a volte varianti ortografiche o morfologiche di scarsa importanza, e trascurava spessissimo varianti notevoli. Ciò non consente di valutare la precisione delle collazioni che Friedländer utilizzava e non mette il lettore in grado di giudicare sull'opportunità di certe scelte. Ad ogni modo da vari passi si capisce che per alcuni codici importanti come P, A (per i libri I-XII) e X e per vari codici meno importanti, Friedländer attinge ancora dal materiale di Schneidewin. Nell'introduzione Friedländer afferma in modo più esplicito di quanto non avesse fatto Schneidewin la derivazione delle tre famiglie da tre diversi testi di M. le cui discrepanze risalgono in molti casi all'antichità; egli sembra invece lasciar cadere quasi completamente (I, p. 92 s.) l'ipotesi, cautamente avanzata da Schneidewin, che in qualche caso le varianti possano risalire all'autore stesso. Nell'introduzione di Friedländer vi sono anche molti contributi al problema dei rapporti tra i codici all'interno della II e della III famiglia, contributi dovuti in parte al Lindsay, che fornì al Friedländer prezioso materiale.

Quasi 20 anni dopo, nel 1903, usciva la fondamentale edizione del Lindsay che, insieme all'importante saggio (dello stesso anno) *The Ancient Editions of Martial (Anc. Ed.)* e ad alcuni brevi articoli usciti tra il 1900 e il 1903, ha portato le

nostre conoscenze sulla tradizione manoscritta di M. allo stato in cui grosso modo si trovano tuttora. Il merito principale del Lindsay è consistito nella ricostruzione del testo della II famiglia, mal noto agli editori precedenti. Lindsay per primo collazionò il codice di gran lunga più importante di questa famiglia (L), riconobbe in un codice umanistico ingiustamente trascurato da Schneidewin (f) un testimone importante della stessa famiglia, ritrovò e collazionò già per l'ed. di Friedländer il codice Q di cui anche Schneidewin aveva intuito l'importanza. Con questi tre nuovi testimoni il testo della II famiglia, prima noto quasi esclusivamente da P, poteva finalmente essere costituito con relativa sicurezza: un vantaggio decisivo per il testo di M. Lindsay approfondì anche l'esame dei rapporti tra i codici della III famiglia, per alcuni dei quali condusse, già per l'ed. di Friedländer, nuove collazioni. In *Anc. Ed.* riaffrontò il problema dei rapporti tra le tre famiglie, che egli fa risalire senz'altro a tre edizioni antiche di M., edizioni di cui cerca di determinare le caratteristiche e le tendenze in pagine ricche di spunti interessanti per la storia del testo di M. nell'antichità e nel Medio Evo. Un'ampia parte del saggio è dedicata a sostenere la tesi delle varianti d'autore: Lindsay dà un elenco amplissimo, certo esagerato, di varianti che a suo giudizio possono risalire a M. stesso. Nella sua edizione Lindsay dava un testo eccellente e, per la prima volta, un apparato sistematico, anche se sintetico, fondato su collazioni per lo più sicure.

Dopo il Lindsay le ricerche sulla tradizione del testo di M. sono quasi completamente cessate, se si eccettuano pochi contributi su questioni particolari. Le edizioni successive sono tutte compilate su quella del Lindsay, eventualmente con l'aggiunta di imprecisioni. Ciò vale non solo per le edizioni di Giarratano (*Corpus Paravianum* 1919-'21 e II ed. 1951³)⁴, Izaak (*Belles Lettres* 1930-'33) e Dolç (1949)⁵, ma in un certo senso anche per l'ed. teubneriana di Heraeus (1925). Heraeus ha portato al testo di M. importanti contributi, dovuti special-

⁴ Giarratano aveva ricollazionato i codici fiorentini (dei quali solo f è effettivamente utile per la costituzione del testo, ed era già stato studiato accuratamente dal Lindsay) e aveva potuto utilizzare la collazione di C. Pascal di un codice ambrosiano di scarsa utilità (vedi p. LXIV ss.).

⁵ Si intende che Izaak, Dolç e Giarratano (nella II ed.) tengono conto anche di quanto c'è di nuovo, rispetto al Lindsay, nell'ed. di Heraeus.

mente alla sua grande esperienza linguistica ed in particolare alla sua invidiabile conoscenza del latino tardo e volgare, ma per quanto riguarda propriamente la tradizione manoscritta egli stesso dichiara apertamente di aver desunto quasi sempre le lezioni dall'ed. del Lindsay, salvo saltuarie verifiche su collazioni inedite che gli furono messe a disposizione per lo più dal Lindsay stesso, e che gli consentirono, ad ogni modo, di correggere alcuni errori delle edizioni precedenti. Nell'articolo che Heraeus scrisse per illustrare i criteri della sua edizione vi sono molte utili osservazioni su questioni singole, ma per lo stato della tradizione manoscritta egli si rifà senz'altro al Lindsay. Anche Heraeus crede che le tre famiglie risalgano a tre « recensioni » antiche, ma è giustamente più scettico sulla possibilità che vi siano casi di varianti d'autore⁶.

Effettivamente dopo l'edizione del Lindsay, e gli ulteriori miglioramenti portati da Heraeus è difficile che da un riesame della tradizione manoscritta di M. vengano grosse novità per il testo. Per un autore che è stato sempre ampiamente soggetto a interpolazioni, e di cui in età umanistica si era costituito un testo molto interpolato e contaminato, è poco probabile che qualche *recentior* finora trascurato si riveli *non deterior*⁷. Altrettanto poco probabile è che qualche codice importante, anteriore all'età umanistica, sia sfuggito all'attenzione degli studiosi⁸. E del resto da eventuali nuovi testimoni non credo verrebbero, per la II e la III famiglia, novità sorprendenti.

Ciò che, a mio giudizio, lascia ancora a desiderare nell'edizione del Lindsay e in tutte le edizioni successive, fondate su di essa, è l'apparato critico: in esso Lindsay di norma non riporta le varianti dei singoli codici, neanche dei più autorevoli, ma soltanto le varianti che egli attribuisce ai capostipiti delle singole famiglie. In questo modo l'apparato acquista una chiarezza e una agilità che sono state giustamente apprezzate, ma anziché registrare lo stato effettivo della tradizione manoscritta, offre la ricostruzione del testo delle tre « edizioni antiche »,

⁶ Parve troppo scettico al Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 420, n. 1. Ad ogni modo anche Pasquali riteneva che l'elenco di varianti attribuibili all'autore dato dal Lindsay fosse troppo ampio.

⁷ Ma si tenga presente che non molti dei *recentiores* di M. sono stati sottoposti a un esame soddisfacente: le collazioni che Schneidewin si procurava erano spesso limitate a pochi epigr. campione.

⁸ Qualche novità potrebbe forse venire dai vari florilegi medioevali.

condotta su un fondamento che il lettore non è in grado, caso per caso, di valutare. Lindsay registra le lezioni dei singoli codici solo nei casi in cui egli giudica incerta la ricostruzione del capostipite della famiglia. Beninteso, nel ricostruire la lezione del capostipite della famiglia Lindsay, che è filologo di valore, ha in genere la mano felice, ma in vari casi vi è un notevole margine di incertezza e a volte si può parlare di arbitrio (qualche esempio più oltre, a p. LXXIV s.). Questo apparato sintetico, con la sua chiarezza, nasconde in realtà al lettore — ed ha nascosto agli editori successivi, con qualche eccezione per Heraeus — molte delle discordanze tra i testimoni delle singole famiglie; e risulta anche nascosto il fatto che probabilmente anche il Lindsay non doveva avere una conoscenza veramente completa e precisa di tutti i codici su cui si fonda la sua ricostruzione del testo delle tre famiglie⁹. A ciò si deve aggiungere che in certi casi il Lindsay omette di registrare varianti di un certo rilievo¹⁰. Io credo perciò che una nuova edizione critica di M., fondata su una ricollazione almeno dei codici principali, e con un apparato che ne registri sistematicamente le varianti, sarebbe auspicabile: se anche il testo non ne risultasse migliorato, risulterebbe certo migliorata la conoscenza critica del suo fondamento nella tradizione manoscritta. E ad ogni modo è certo che in vari casi l'attribuzione corrente di una certa lezione al capostipite di una famiglia risulterebbe incerta o verrebbe smentita (cfr. gli esempi a p. LXXIV s.) e in alcuni casi ciò potrebbe avere un certo peso nella scelta della variante da accogliere nel testo. Inoltre un apparato più ampio, che concedesse un certo spazio anche alle lezioni dei codici più recenti, fornirebbe un importante strumento per lo studio della storia del testo di M., studio che, credo, sarebbe interessante appro-

⁹ Certo non collazionò *H*, perché non corresse un evidente errore degli altri editori (vedi p. XLV) e per *T* ed *R* si servì, come dichiara egli stesso, delle collazioni fornitegli da Friedländer, che ad ogni modo probabilmente erano precise. Per *P* si basò sulla collazione molto imprecisa di cui si era servito Schneidewin e che solo in parte era stata corretta dal Malein (vedi p. LI). Certo ebbe una conoscenza limitata di *V*, che egli cita raramente, trascurando la sua testimonianza anche in passi in cui sarebbe utile. Non è chiaro se egli avesse una conoscenza completa di *X*, e di *A* per i libri I-XII.

¹⁰ A parecchie di queste omissioni e a qualche svista egli aveva rimediato nei *Corrigenda et addenda*, che però non sono stati più riprodotti nella II ed. e nelle successive ristampe.

fondire, assieme a quello della fortuna di M. presso gli autori antichi e medioevali¹¹: M. è stato sempre molto letto e la varietà dei motivi dei suoi epigr. e la relativa facilità di molti di essi hanno favorito la tendenza a introdurre variazioni e a sottoporli ad adattamenti sentenziosi e moraleggianti. Le varianti delle « edizioni antiche » mostrano che il testo di M. era stato variamente interpolato già nell'antichità. Segni di interventi interpolatori vi sono, come vedremo, anche nei più antichi tra i codici medioevali di M. Dal XII sec. in poi le « variazioni » si moltiplicano e circolano florilegi in cui gli epigr. sono a volte adattati a funzioni moraleggianti. Variazioni e interpolazioni si infittiscono, naturalmente, nei codici umanistici. Un apparato critico potrebbe registrare in parte la storia di queste vicende. Non mancherebbero quindi, mi pare, interessanti prospettive per un nuovo editore di M. Questa mia edizione del I libro (sui criteri seguiti vedi pp. LXXIV ss.) vuole essere solo una proposta, molto limitata, in questa direzione.

2) *La tradizione manoscritta.*

a) *La prima famiglia.*

Comprende tre florilegi dei secoli IX e X:

H = Vindobonensis Lat. 277. Manoscritto miscelaneo, composto di più parti di diversa provenienza e di diversa età. Consta di 93 fogli. I fogli 55-70, che costituivano originariamente i quaternioni n. 17 e 18 di un codice membranaceo del IX sec. (inizio), contengono Eucheria *AL* 390, 21-32; *Ov. halieut.*; *AL* 391; *Gratt. cyneg.* I fogli 71-73, scritti da una mano diversa, ma della stessa età, contengono *Mart. spect.* 18, 5-6; 19-30; I 3; 4, 1-2 (si noti che in tutte le ed. di M. si omette di indicare la presenza di *spect.* 18, 5-6 e si attribuisce erroneamente ad *H* l'intero epigr. I 4¹²). I fogli che conten-

¹¹ Sulla fortuna antica di M. vi sono poche notizie nelle introduzioni di Schneidewin (p. VII s.) e Frdl. (p. 67 s.). Vedi anche Schanz-Hosius, p. 557 s. Si ricava di più dall'elenco di citazioni e imitazioni di M. che Heraeus premette alla sua edizione. La fortuna medioevale sarebbe, si può dire, tutta da studiare (cenni in Schanz-Hosius, *ibid.*).

¹² L'errore risale a Schneidewin, da cui evidentemente hanno poi attinto i dati, direttamente o indirettamente, i successivi editori. Schnei-

gono gli epigr. di M., non ostante la diversità della scrittura, molto probabilmente appartenevano allo stesso codice di cui facevano parte 55-70 (vedi più oltre). Di questa opinione era già lo Haupt, che per primo ha studiato accuratamente questo manoscritto (vedi sotto n. 12). Lo Schenkl ha però avanzato dei dubbi al riguardo¹³ per una certa diversità nella pergamena e nella rigatura (22 righe a pagina nei ff. 55-70, 20 righe, talvolta con l'aggiunta di una, nei ff. 71-73). Egli ritiene inoltre che la scrittura dei ff. 71-73, pur molto simile a quella dei ff. 55-70, possa essere un po' più recente.

T = Parisinus Lat. 8071 (Thuaneus). Membr. sec. IX-X. Fogli 61, 290×205. Due colonne a pagina, 37 righe a colonna. Contiene: un breve brano in prosa di autore cristiano (f. 1); Iuv. 3, 317 - 16, 60 (dopo la sat. IX contiene *AL* 392 e 393) (ff. 2-23r); versi di Eugenio di Toledo (ff. 23r-24r); una scelta di oltre 800 epigr. di M. (ff. 24r-51r); Catull. c. 62; vari carmi dell'*Antologia latina*; versi di Ennodio; *excerpta* da Seneca tragico e Lucano; Eucheria *AL* 390; Ov. *halieut.*; *AL* 391; Gratt. *cyneg.* 1-159; versi cristiani¹⁴. Il testo di Giovenale ha probabilmente un'origine diversa¹⁵, ma l'antologia contenuta in *T* ai ff. 23 ss. corrispondeva evidentemente a quella di cui conserviamo una parte in *H*. Poiché gli *excerpta* di M. in *T* vengono poco dopo il testo

dewin a sua volta derivava l'errore da S. Endlicher (*Catalogus codicum philologicorum latinorum bibliothecae Palatinae Vindobonensis*, Wien 1836, p. 122, n. 227) il quale non si era accorto, credo, che il f. 73 ora è fuori posto: originariamente doveva essere collocato prima del f. 71. A causa di questo spostamento, dopo il v. I 4, 2 (con cui termina f. 72v) seguono, all'inizio di f. 73r, i vv. 5-6 di *spect.* 18, che Endlicher ha scambiato per i versi successivi di I 4. È strano che Schneidewin non si sia accorto dell'errore, perché egli si è fondato sulla collazione pubblicata da Haupt nella prefazione della sua ed. di Ovidio, *halieutica*, Grazio e Nemesiano (Lipsia 1838), in cui il contenuto di *H* è indicato in modo corretto.

¹³ H. Schenkl, *Zur Kritik und Ueberlieferungsgeschichte des Grattius und anderer lateinischer Dichter*, « *Jahrb. für klass. Philol.* » Suppl. 24 (1898), p. 399.

¹⁴ La bibliografia su questo codice, che è di grande importanza per ciascuno degli autori che contiene, è molto ampia: per maggiori dettagli sul suo contenuto si possono vedere le ed. critiche dei testi che vi sono compresi.

¹⁵ Cfr. U. Knoche, *Handschriftliche Grundlagen des Juvenaltextes*, « *Philologus* » Suppl. 33, 1 (1940), p. 264 ss.

di Giovenale, e sono quindi nella parte iniziale dell'antologia, si può pensare che gli attuali ff. 71-73 di *H*, che contengono gli *excerpta* di M., appartenessero originariamente al primo quaternione¹⁶.

Il problema del rapporto che intercorre tra *H* e *T* è stato molto dibattuto. Vari elementi indurrebbero a credere che *T* sia una copia tratta da *H* quando questo era ancora integro o per lo meno più completo di ora. La dipendenza diretta di *T* da *H* è stata affermata dal Traube¹⁷ ed è stata considerata sicura, tra gli altri, da Schenkl¹⁸, Vollmer¹⁹, Enk²⁰ e Richmond²¹. Anche il Lindsay si è attenuto a questa ipotesi, e nella sua edizione non dà notizia delle lezioni di *T* nei punti in cui c'è la testimonianza di *H*²². Heraeus, p. iv, n. 4, avanza invece, sia pure in modo generico, qualche dubbio sulla dipendenza di *T* da *H*, e utilizza senz'altro la testimonianza di *T* anche dove è presente *H*²³. Il Lenz, nell'ed. paraviana degli *Halieutica* (Torino 1939), in seguito a un riesame della questione, è più propenso a credere che *T* sia fratello di *H*, come già riteneva Haupt²⁴. Più di recente un nuovo riesame ha indotto il Verdière²⁵ e poi, sulla sua scia, e in polemica col Richmond, il Capponi²⁶ a negare decisamente la dipendenza di *T* da *H*. *T* sarebbe copia dello stesso esemplare da cui è copiato *H*. Gli argomenti del Lenz, del Verdière e del Capponi certo non bastano a escludere la dipendenza di *T* da *H*, ma forse valgono a provare che non se ne può escludere l'indipendenza. Conviene quindi, io credo, utilizzare tutti e due i testimoni, anche se è evidente che *T* è copia più scorretta, e, in qualche caso, interpolata²⁷.

¹⁶ Così il Vollmer in *Poetae Lat. min.* II, 1 (Lipsia 1911), p. 3.

¹⁷ « *Berl. philol. Wochenschr.* » 16 (1896), col. 1050.

¹⁸ Op. cit., p. 399 s.

¹⁹ Op. cit., p. 7.

²⁰ Nella sua ed. di Grazio (Zutphen-London 1918).

²¹ Nell'ed. degli *Halieutica*, London 1962.

²² In *Anc. Ed.* Lindsay, per brevità, usa addirittura l'unica sigla *H* per indicare le lezioni di *H* e di *T*.

²³ Giarratano nell'introduzione afferma la dipendenza di *T* da *H*, ma nell'apparato cita le varianti di entrambi i codici.

²⁴ Op. cit., p. xiii.

²⁵ Ed. di Grazio, Wetteren 1964, I, p. 83 ss.

²⁶ Ed. di Ovidio, *Halieutica*, Leiden 1972, I, p. 163 ss.

²⁷ Un chiaro esempio di interpolazione in *T* nel testo di M. è in I 3, 5 rhonchi] rünt *H* fuerunt *T*.

Entrambi i codici sono di origine francese; Knoche²⁸ ritiene molto probabile che *T* derivi da un monastero della Loira, forse Fleury. Dalla Francia li portò con sé a Napoli il Sannazaro²⁹.

Per *T* Schneidewin si basava su collazioni piuttosto imprecise. Friedländer ricollazionò *T* per la sua ed., e fornì la sua collazione al Lindsay, che in seguito la passò ad Heraeus.

R = Leidensis Vossianus Lat. Q 86. Membr. Sec. IX-X. Fogli 150, 235×180. Per il contenuto cfr. l'ed. del Peiper di Alcimo Avito (*Mon. Germ. Hist.*, Berlino 1883), p. LXVI s. e l'ed. del Riese dell'*Antologia latina*, I, 1, p. xxxvii ss. Gli *excerpta* di M., scritti su due colonne a pagina (32 righe a colonna) sono ai ff. 99v-108v (prima gli epigr. da IV 71 alla fine, poi, dopo alcuni epigr. dell'*Antologia latina*, gli epigr. dall'inizio a IV 62). Si tratta di circa 275 epigr., in prevalenza di un solo distico (a volte un distico tratto da un epigr. più lungo). Il codice è di origine francese (per la scrittura cfr. Chatelain, *Pal. class. lat.* II, p. 17 pl. CLII). Knoche³⁰ pensa possa derivare dallo stesso *scriptorium* di *T*, ma in una data un po' più recente. È appartenuto alla biblioteca di Cluny (Peiper, op. cit., p. LXIII ss.).

Schneidewin ha pubblicato la collazione di *R* in appendice alla sua edizione. Alcune aggiunte e correzioni alla collazione di Schneidewin ha portato H. Deiter in «*Neue Jahrb.*» 121 (1880), p. 184. Friedländer si servì di una nuova collazione (di H. J. Müller) che fu poi utilizzata da Lindsay e da Heraeus.

La derivazione di questi florilegi da un esemplare comune

²⁸ Op. cit., p. 263.

²⁹ La notizia ci è data dal Summonte, nella prefazione all'*Actius* del Pontano: «*Advexit nuper ex Haeduorum usque finibus atque e Turonibus ... Martialis, Ausonii et Solini codices novae atque incognitae emendationis ... Praeterea epigrammata, quae tam multa hic leguntur, alibi hactenus non visa ... Is etiam ad nos attulit Ovidii fragmentum de piscibus; Gratii Cynegeticon ...*». Sannazaro era stato in Francia tra il 1501 e il 1503. Cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905, pp. 139 s. e 165 s. Copie autografe del Sannazaro di parti di *H* sono nello stesso ms. Vindob. Lat. 277 ai ff. 74 ss. e nel Vindob. Lat. 3261. Meno sicuro è che Sannazaro abbia portato con sé anche *T*: vedi Lenz, op. cit., p. 15. Sannazaro avrebbe copiato da *T* gli epigr. dell'*Antologia latina* contenuti nel ms. Vindob. Lat. 9041.

³⁰ Op. cit., p. 263.

può considerarsi certa. Vi sono alcuni errori comuni (non molti, ma si deve tener conto del fatto che i versi contenuti sia in *HT* che in *R* sono relativamente pochi) e molte coincidenze nella lezione giusta contro le altre famiglie³¹. Inoltre in *T* e in *R* alcune parole oscene sono state sostituite con eufemismi metricamente equivalenti³². In *T* *cunnius* è sostituito in genere con *monstrum* (ma in I 90, 7, per ragioni metriche, *cunnius* è sostituito con *turpes*; una perifrasi diversa in I 77, 6). *T* sostituisce *futuo* con *subigo* o *salio* a seconda dell'opportunità metrica. In *R* vi sono pochi casi: il solo caso in cui *R* presenta un eufemismo eguale a quelli usati da *T* è VII 10, 3 (*subigo* per *futuo*). In II 31, 1 e II 60, 1 *R* ha rispettivamente *tetigi* per *futui* e *tractas* per *futuis*: in *T* questi sostituti di *futuo* non ricorrono mai, ma l'uso di *subigo* in *R* in VII 10, 3 e il fatto stesso che vi siano delle sostituzioni eufemistiche, sembrano essere elementi sufficienti per provare la comune derivazione. Si può aggiungere che nel caso di *T* è certo che il copista trovava gli eufemismi già nel suo esemplare, perché varie volte egli li fraintende: vedi ad es. III 87, 1 *solitam* per *salitam*; VI 67, 2 *sibi* per *subigi*³³. In *R* d'altra parte alcune parole oscene sono state erase.

I pochi passi comuni a *HT* e *R* non consentono di fare ipotesi ben fondate sulla scrittura, e quindi sulla data del loro capostipite. Si può supporre (Lindsay, *praef.* [p. 3]) che fosse un codice francese, come i tre florilegi che da esso derivano. Probabilmente conteneva il testo completo di M.: in *T* *Xenia* e *Apophoreta* sono completi (salvo la lacuna XIV 83-106³⁴).

³¹ Alcuni esempi in Frdl. I, p. 72 ss. Una raccolta completa dei casi in C. Keil, *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne quaeritur*, Diss. Jena 1909, p. 44 ss. e in Giarratano, II ed., p. xvi (entrambi desumono il materiale dalle edizioni critiche precedenti).

³² In I 90, 6 (*adulter* per *fututor*) l'equivalenza metrica non è rispettata. Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 9 n. n. pensa che *adulter* possa essere una glossa per *salitor*, l'usuale sostituto eufemistico di *T*.

³³ Un elenco completo degli eufemismi in *T* ed *R* è in Giarratano, II ed., p. XIII. Vedi inoltre Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 9.

³⁴ Poiché questa lacuna comprende 72 righe (contando una riga anche per ogni titolo di epigr.), Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 11 s. ha supposto che una pagina dell'«*archetipo*» della famiglia contenesse 36 righe, in due colonne di 18 righe. Così si potrebbero spiegare anche alcuni spostamenti nell'ordine degli epigr. del XIII libro in *T* (Lindsay, *praef.* [p. 3]). La scrittura su due colonne permetterebbe di spiegare con un

Conteneva il *liber de spectaculis*, che invece mancava nei capostipiti delle altre due famiglie.

M = note marginali del Bongars sull'ed. di M. del Colinaeus (1539) conservata nella biblioteca di Berna (G 152). Friedländer (I, p. 76 ss.) riteneva che le varianti di *M* derivassero da un codice della stessa famiglia di *H T R*. Vi sono effettivamente delle coincidenze notevoli, ma il Lindsay ha chiaramente mostrato che l'origine di queste varianti è del tutto incerta (in vari casi può trattarsi di congetture) e che quindi l'utilità di *M* è minima. In effetti quando le varianti di *M* non coincidono con le varianti attestate in *HTR*, sembra azzardato attribuirle alla I famiglia.

b) *La seconda famiglia.*

L = Berolinensis (olim Lucensis) Lat. fol. 612 (Deutsche Staatsbibliothek, Berlino; attualmente conservato nella Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz di Berlino Ovest). Membr. Sec. XII. 56 fogli, 272×175, scritti su due colonne a pagina; ogni colonna contiene 48 (a volte 47 o 49) righe. Mutilo alla fine per la caduta di un foglio: il testo si ferma a XIV 157, 1. Apparteneva alla biblioteca del Monastero di S. Maria Corteorlandini di Lucca (cfr. A. Mancini, *Index cod. lat. bibl. publ. Lucensis*, « Studi Ital. Filol. Class. » 8 [1900], p. 124) e fu acquistato poco prima del 1900 dalla Biblioteca di Berlino. Lindsay lo studiò accuratamente e ne diede una dettagliata descrizione in « Class. Rev. » 15 (1901), pp. 413-420, presentandolo come il nuovo « codex optimus » di M. È scritto da tre diversi scribi: il primo, che ha scritto i ff. 1-19 (fino a V 39, 7), è il più accurato; particolarmente scorretto è il secondo, che ha scritto i ff. 20-37 (V 39, 8-IX 69 tit.); il terzo ha scritto i ff. 38-56 (IX 69, 1-fine). Vi sono correzioni dello scriba stesso, di un correttore coevo che si basa, a quanto pare, sullo stesso originale, e poi correzioni di mani più tarde che attingono dalla III famiglia o da un testo contaminato e interpolato di età umanistica. Lindsay ha pubblicato una collazione completa di *L* in *Anc. Ed.* Una ricollazione su microfilm per

buco nell'archetipo la mancanza del secondo emistichio di *spect.* 6 b, 4 e 7, 7 in *T*.

il I libro mi consente di fare queste poche aggiunte: I *epist.* 3 revererentia. 11 catulus; 15, 1 multos; 25, 4 nostris; 65, 1 dici; 70, 10 pictos tot; 103, 3 o vivam] ovinam; 111 v. 2 post v. 3.

P = Vaticanus Palatinus Lat. 1696. Cart. Sec. XV. 180 fogli (più 5 ff. bianchi), 290×210. 30 righe a pagina. Presenta correzioni di almeno due mani. Mancano i titoli degli epigr. da V 81 in poi. Mancano le *subscriptions* gennadiane (vedi più oltre) dalla fine del VI libro in poi (l'ultima è quella tra il V e il VI libro). Schneidewin, non conoscendo *L*, lo considerò il rappresentante principale della II famiglia, se ne fece fare una collazione completa, e lo utilizzò sistematicamente (la collazione per i libri I-IV è a pp. 685 ss. della sua ed.). Schneidewin (p. XLIII ss.) riteneva che *P* fosse da identificare col codice Palatino utilizzato dal Gruterus per la sua edizione del 1602. Questa identificazione, contestata dal Gilbert³⁵ e dal Friedländer (I, p. 78 s.), è stata confermata dal Malein, che ha condotto un attento riesame del problema³⁶ e poi dal Simar³⁷. La collazione di cui si servì Schneidewin (dal quale poi anche Gilbert e Friedländer attinsero le lezioni di *P*) era molto imprecisa. Le molte aggiunte e correzioni del Malein (op. cit., pp. 17-38) hanno consentito al Lindsay e all'Heraeus una conoscenza più precisa, ma non del tutto soddisfacente (come lamenta Heraeus stesso, p. vi) di *P*.

Q = Londiniensis, British Museum, Arundel 136. Cart. Sec. XV. 141 fogli, 290×205. 42 righe a pagina. Contiene anche il *liber de spectaculis*. Vi sono molte correzioni, parte di prima mano, parte di mani successive, e numerose varianti e note marginali. Le correzioni recenti derivano da un testo umanistico interpolato e contaminato. In vari casi sono aggiunti versi o epigr. omessi dalla prima mano o mancanti nel capostipite

³⁵ W. Gilbert, *Ad Martialem quaestiones criticae*, Progr. des königl. Gymn. zu Dresden-Neustadt 1883, p. 16 s.

³⁶ A. Malein, *Martial*, S. Peterburg 1900, pp. 1-16. Il libro del Malein è scritto in russo. Può essere utilizzato più facilmente tenendo presente la dettagliata recensione di [So]nny, « Literarisches Centralblatt für Deutschland » 53 (1902), coll. 767-769.

³⁷ Th. Simar, *Les manuscrits de Martial du Vatican*, Publications du Musée Belge, n. 16, Louvain-Paris 1910, p. 196.

della II famiglia. Schneidewin (cfr. pp. LVII e 679) ne ebbe una conoscenza indiretta e molto limitata, fondata su annotazioni del Gronov, ma ad ogni modo si rese conto della sua stretta affinità con P. Considerato perduto dal Flach (ed., p. XXI), fu ritrovato dal Lindsay che ne procurò una collazione completa al Friedländer (curata in parte dal Lindsay stesso, in parte da altri). Informazioni abbastanza dettagliate sulle mani recenti si possono trovare in Frdl. I, p. 79 ss.; per la scrittura cfr. Chatelain, *Pal. class. lat.* II, pl. CLI. Lindsay in « *Class. Rev.* » 14 (1900), p. 353 ss. e 15 (1901), p. 44 ss. ha pubblicato un elenco di alcune varianti di Q per i libri I-VI.

f = Florentinus, Biblioteca Laurenziana, 35, 39. Cart. Sec. XV. 248 fogli scritti (più 14 ff. bianchi), 210×140. 25-30 righe a pagina. Uno scriba ha scritto gran parte del I libro e di quel gruppo di epigr. del IV libro che nella II famiglia si trovano tra quelli del I libro (vedi più oltre). Un altro scriba ha scritto gli epigr. IV 56-60; 66-67; I 104, 9-106; I 109-fine. Oltre ai vv. I 41, 4 - I 47, 2 che mancano in tutti i codici della II famiglia, in f mancano anche gli epigr. I 48-59, mentre sono ripetuti due volte gli epigr. I 22; VII 10, 13 - 61, 8 e XIV 91-118³⁸. Una mano successiva ha aggiunto in fondo, come libro XV, un gruppo di epigr. spuri (*M. V. Martialis* Ἐπιγραμμάτων *liber incipit XV si sua sunt*) e come libro XVI, ancora con la riserva *si sua sunt* il *liber de spectaculis* e altri epigr. omissi dai libri precedenti. Vi sono molte correzioni, aggiunte, varianti, desunte dal testo umanistico contaminato e interpolato di M. e dovute a una mano (f²) che Lindsay identifica con la mano che ha aggiunto in fondo gli

³⁸ L'omissione di I 48-59 va spiegata con ogni probabilità nel modo indicato dal Lindsay, « *Class. Rev.* » 16 (1902), p. 316: nel capostipite della II famiglia I 48 seguiva a I 14 (vedi più oltre), e I 48 e I 60 avevano lo stesso titolo (*de leone et lepore*). Il copista di f è passato da I 14 a I 60 ingannato dall'identità del titolo. Per quanto riguarda la ripetizione di I 22 le cose, secondo Lindsay, sarebbero andate così: nell'esemplare da cui ha copiato f, I 22 sarebbe stato aggiunto in margine accanto a I 14 e I 48, per l'identità dell'argomento (sono tutti e tre epigr. sul gioco delle lepri e dei leoni). f ha copiato I 22 di seguito, dopo I 14, e poi, una seconda volta, al suo posto. E infatti nel primo caso I 22 presenta una variante del testo umanistico di M. (*servamur* al v. 3), nel secondo caso è conforme al testo della II famiglia.

epigr. mancanti. Lindsay ritiene che anche i titoli degli epigr. del I libro e dei libri VII-XIV e le *subscriptiones* dei singoli libri dal VII in poi siano state scritte da f² in spazi lasciati vuoti dal copista. Per i libri VII-XIV mi pare non vi siano dubbi: non solo si riconosce la mano, ma i titoli non coincidono sempre con quelli della II famiglia, e, certo non per caso, dal VII libro in poi mancano le *subscriptiones* gennadiane: il *rubricator* (f²) attingeva a un testo umanistico contaminato. I titoli degli epigr. del I libro mi pare invece siano della prima mano: è facile confondersi, perché la scrittura del primo dei due copisti di f è simile a quella di f², ma si possono distinguere i casi in cui il titolo era stato effettivamente omissso dalla prima mano (I 13 e I 40 che il capostipite della II famiglia aveva unito rispettivamente a I 12 e 39 omettendo il titolo) dagli altri, scritti, mi pare, dalla prima mano stessa, sempre corrispondenti ai titoli della II famiglia (e del resto alla fine del I libro vi è la *scriptio* gennadiana).

In L e Q alla fine di ogni libro vi è una *scriptio* che rivela che il testo di questa famiglia deriva da un'edizione curata da Torquato Gennadio (*ego Torquatus Gennadius emendavi* e simili). Q presenta anche un'*inscriptio* all'inizio (cfr. apparato, p. 6), ma poiché essa manca negli altri codici, e in Q è collocata non all'inizio del I libro, ma prima del *liber de spect.*, che mancava nel capostipite della II famiglia, viene il sospetto che possa trattarsi di una interpolazione umanistica (così Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 119). In L manca la *scriptio* finale per la caduta dell'ultimo foglio. Anche P ed f conservano le *subscriptiones* gennadiane, ma, come si è visto, solo in parte (P per i libri I-V, f per i libri I-VI). Le sottoscrizioni dei libri XII e XIV sono anche, in forma abbreviata, in F (su cui vedi più oltre) e quelle dei libri III, IV e V in un manoscritto molto interpolato appartenente alla II famiglia (British Mus. Harl. 12004: cfr. Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 119). Non risulta che altri codici contengano queste *subscriptiones*, e ciò in sostanza equivale a dire che non risulta vi siano altri codici della II famiglia³⁹. Il testo completo delle *subscriptiones* gennadiane è in

³⁹ Viene attribuito alla II famiglia il c.d. *fragmentum Wittianum*, che contiene solo gli epigr. X 37 e 38 e di cui pertanto qui non ci occupiamo. Cfr. Lindsay, *praef.* [p. 11].

Lindsay, *praef.* [p. 7] (o anche *Anc. Ed.*, p. 3 s.); il relativo apparato critico è in *Anc. Ed.*, p. 119 s. La *subscriptio* più ampia e interessante è quella posta all'inizio del XIII libro (propriamente prima di XIII 4): *emendavi ego Torquatus Gennadius in foro Divi Augusti Martis*⁴⁰ *consulatu Vincentii et Fragitii (Fragicii L Frangitii Q) virorum clarissimorum feliciter*. L'indicazione dei consoli permette di datare la recensione di Gennadio al 401. Si ritiene quindi che Torquato Gennadio possa essere identificato con il Gennadio ex proconsole d'Acacia e celebre avvocato romano cui Claudiano rivolge un breve elogio in *carmin. min.* 19 (43), e col Gennadio che fu *praefectus Augustalis* in Egitto nel 396 (*Cod. Theod.* XIV 27, 1). Forse era figlio del Gennadius ricordato come *forensis orator Romae insignis* da Gerolamo per l'anno 352. Sull'ambiente da cui verosimilmente nasce questa recensione gennadiana, a fianco di altre recensioni contemporanee di autori classici, come riaffermazione della tradizione culturale pagana, vedi Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 1 ss.

I quattro codici che conservano il testo gennadiano risalgono a un « archetipo » in minuscola longobardica, come ha dimostrato il Lindsay⁴¹: essi presentano infatti propri errori singolari che presuppongono un esemplare in quella scrittura. Nell'archetipo oltre al *liber de spect.* mancavano i vv. I 41, 4 - I 47 e l'ordine dei versi nei primi quattro libri era alterato nel modo seguente: I *Epist.* - 14 (omessi gli epigr. 1 e 2); I 48-103, 2; I 15-41, 3 (omessi I 41, 4 - I 47); IV 24, 2 - IV 69, 1; I 103, 3 - IV 24, 1; IV 69, 2 ecc. La lacuna si spiega con la caduta di un foglio, le trasposizioni si spiegano, forse, con lo spostamento di due quaternioni⁴². Secondo il Lindsay questi

⁴⁰ Cfr. la *subscriptio* dell'Apuleio fiorentino (395 d.C.): *ego Salustius legi et emendavi Romae... in foro Martis controversiam declamans orator Endelechio* e vedi Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 2.

⁴¹ « *Class. Rev.* » 15 (1901), p. 416 s.

⁴² Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 5 s. (e nota g) ha notato che la parte mancante (I 41, 4 - 47) comprende 55 righe (contando una riga anche per ogni titolo). Egli avanza perciò l'ipotesi che ogni pagina dell'« archetipo » contenesse 28 righe. Delle parti trasposte, IV 24, 2 - 69, 1 comprende 436 righe e I 15-47 comprende 230 righe circa: forse un quaternione (16 pagine) e un mezzo quaternione (8 pagine) rispettivamente (s'intende che, soprattutto a causa dei titoli, i conti non possono tornare perfettamente). Si può aggiungere, a conferma di questa ipotesi, che la sezione I 48 - 103, 2 comprende 461 righe, cioè un quaternione. La sezione ini-

guasti probabilmente non vanno attribuiti all'archetipo della famiglia, ma all'esemplare da cui l'archetipo era derivato⁴³. Lindsay avanza l'ipotesi che l'archetipo della II famiglia possa essere identificato con un *codex... vetustissimus Langobardis litteris* che, secondo la testimonianza del Poliziano, era conservato nella biblioteca di S. Marco⁴⁴. Effettivamente la lezione che il Poliziano cita è una lezione della II famiglia, ma è chiaro che si tratta solo di un'ipotesi.

Poiché i rapporti tra i codici della II famiglia sono stati già illustrati dal Lindsay⁴⁵, qui mi limiterò a brevi cenni riassuntivi. Nessuno dei quattro codici della famiglia è copia di uno degli altri: ciascuno di essi ha infatti, come vedremo, notevoli peculiarità che lo separano dagli altri. Talora *PQf* concordano in errore contro *L* (ad es. omettono l'epigr. IX 9 (10) che c'è in *L*). Spessissimo concordano in errore *P* e *Q*, che certo

ziale (*Epist.* - epigr. 14) comprende oltre 100 righe: forse 2 fogli (4 pagine; 3 pagine secondo Lindsay), ma in questo caso l'incertezza è maggiore, perché non sappiamo quante righe occupavano il titolo e l'epistola in prosa. Le sezioni di testo comprenderebbero dunque, nell'ordine in cui sono tramandate, 2 fogli (I inizio-14); 8 fogli (I 48-103, 2); 4 fogli (I 15-47) di cui uno perduto (41, 4 - 47); 8 fogli (IV 24, 2 - 69, 1). Sembrerebbe quindi che il primo fascicolo contenesse 6 fogli anziché 8. Si può pensare, col Lindsay, che la caduta dell'ultimo foglio del fascicolo (I 41, 4 - 47) abbia comportato anche la caduta del primo foglio, ma ad ogni modo il primo fascicolo risulterebbe incompleto. Lindsay suppone che questa circostanza possa forse spiegare la mancanza, nella II famiglia, degli epigr. I 1 e 2 (vedi comm. *ad L.*, p. 13 s.). Si potrebbe anche avanzare, con la massima cautela, e tenendo conto che tutta questa ricostruzione è ipotetica, il sospetto che questa eventuale mutilazione della parte iniziale dell'« archetipo » della II famiglia sia da mettere in relazione con la mancanza del *Liber de spectaculis*.

⁴³ *Anc. Ed.*, p. 6. Ma in questo caso gli argomenti sono alquanto esili: la trasposizione (nella II famiglia) in punti diversi, ma vicini, del libro, di tre epigr. consecutivi (XI 84-86), che comprendono complessivamente, titoli compresi, 28 righe circa, farebbe pensare che il copista dell'archetipo aveva saltato una pagina del « prearchetipo », e poi, accortosi dell'errore, aveva trascritto in margine i tre epigr. omessi. E ancora, l'epigr. XIII 102 è ripetuto dopo 14 o 15 righe: forse il « prearchetipo » aveva pagine di 28 righe scritte su due colonne di 14 righe. Il copista dell'archetipo aveva saltato una colonna, ma poi se ne era subito accorto, dopo aver copiato solo il primo epigr. della colonna successiva.

⁴⁴ *Misc.* I 23 «... in hac ipsa gentis Medicae bibliotheca publica codex habetur vetustissimus, Langobardis litteris, quem et Domitius olim Florentiae pellegit». Il Lindsay, *praef.* [p. 8] dice erroneamente che il codice era nella Biblioteca Laurenziana.

⁴⁵ Vedi soprattutto « *Class. Rev.* » 15 (1901), p. 415 s.

risalgono a un esemplare comune. Il codice più vicino all'archetipo è indubbiamente *L* che, essendo l'unico manoscritto della II famiglia anteriore al XV secolo, è anche l'unico indenne da interpolazioni desunte dal « testo umanistico » di *M*. Anche *P* presenta in forma abbastanza genuina il testo gennadiano, ma non mancano interpolazioni desunte dai manoscritti umanistici. *Q*, pur risalendo a un esemplare cui risale anche *P*, presenta molte più interpolazioni dal « testo umanistico ». In particolare in *Q* vi sono, scritti dalla prima mano, il *liber de spect.* e altri epigr. che mancavano nel capostipite della famiglia: queste interpolazioni erano, verosimilmente, già nell'esemplare da cui *Q* ha copiato. Lo stesso vale, in maggior misura, per *f*, il cui esemplare certo portava molte lezioni e integrazioni desunte dal testo umanistico di *M*. Per quanto riguarda il I libro, *Q* ha (di prima mano) gli epigr. 41 (vv. 4-20); 42 e 47 e *f* ha (di prima mano) gli epigr. 1; 2; 41 (vv. 4-5) che mancano negli altri manoscritti della II famiglia. Poiché evidentemente *Q* ed *f* derivano questi passi da fonte indipendente dalla II famiglia, non ho dato notizia delle loro varianti nell'apparato critico ai passi in questione. Sulla ripetizione di I 22 in *f* vedi sopra p. LII, n. 38.

Il testo dell'archetipo della II famiglia si può, in linea di massima, ricostruire, con buona sicurezza, sulla base dell'accordo di *L* con uno degli altri tre testimoni o, nel caso che tale accordo manchi, sulla base di *L* o dell'accordo degli altri tre testimoni contro *L*.

F = Florentinus, Biblioteca Laurenziana 35, 38. Membr. Sec. XV. 161 fogli 260×175. 32 righe a pagina. Schneidewin, che della II famiglia conosceva solo *P* (e parzialmente *Q*) riteneva che *F* appartenesse alla II famiglia. Uno studio sistematico fatto dal Froeben per l'ed. di Friedländer (cfr. *Frdl.* I, pp. 89 e 96-108) ha invece stabilito che si tratta di un testo della III famiglia, fortemente contaminato con lezioni della II famiglia. Ha varie lacune in comune con la III famiglia, e tra l'altro presenta la trasposizione degli epigr. III 22-63 dopo V 67 analogamente ad *A G Y* e ad alcune edizioni (vedi più oltre p. LXV). Pur essendone stato riconosciuto il carattere di codice contaminato, *F* è stato usato come testimone, sia pur limitato, della II famiglia. Il testo di *F* è molto corretto, sono relativamente rare le interpolazioni umanistiche, e spesso le lezioni

desunte per contaminazione dalla II famiglia sono effettivamente lezioni giuste. Ma da quando, grazie alle ricerche del Lindsay, il « testo gennadiano » è ricostruibile con buon fondamento su manoscritti non contaminati, l'utilità di *F* è diventata minima.

c) La terza famiglia.

Vi appartengono molti manoscritti. Ci fermeremo anzitutto sui quattro più antichi e più autorevoli.

E = Edinburgensis, National Library of Scotland, Adv. Ms. 18, 3, 1. Membr. Sec. X. 108 fogli, 242×215. Due colonne a pagina, 25 righe a colonna. Nel verso di un foglio di guardia all'inizio del libro si legge: « *Iacobus Marchant hunc librum possidet ex dono francisci Desmeulieuci amici sui. Sedani 3 decembris 1632* ». Schneidewin era consapevole dell'importanza di *E*, ma non riuscì a procurarsene una collazione per la sua ed. maggiore (cfr. p. LXXX s.). Per l'ed. minore poté invece valersi di una collazione che però probabilmente non era del tutto soddisfacente. Una collazione accurata fu fatta, per l'ed. del Friedländer, dal Lindsay, il quale in seguito pubblicò la collazione completa di *E* in appendice ad *Anc. Ed.* Una ricollazione su microfilm del I libro mi consente di fare solo un paio di aggiunte di poco conto: I 2, 7 Libertu (?); 63, 5 thirianthina; 70, 13 nec; 96, 11 susum.

A = Leidensis Vossianus Lat. Oct. 56⁴⁶. Membr. Sec. XI. 171 fogli⁴⁷, 190×120. 30 righe a pagina. Il codice è mutilo

⁴⁶ Nell'ed. del Lindsay e in tutte le ed. successive questo ms. è erroneamente indicato come Voss. Q 56. Schneidewin e Friedländer lo indicavano semplicemente come Voss. 56 e lo descrivevano come libro in quarto minore. Di qui l'errore degli editori successivi che hanno ritenuto che esso fosse catalogato tra i mss. in quarto del fondo vossiano. Un'analoga confusione si è avuta a proposito del codice *C* (vedi più oltre) indicato come Voss. 89 e descritto come in folio minore da Schneidewin, e quindi designato erroneamente come Voss. F 89, anziché Q 89, nell'ed. del Lindsay e in tutte le edizioni successive. Le precisazioni sull'esatta collocazione di questi due mss. mi sono state gentilmente fornite dal Conservatore della Biblioteca Universitaria di Leida, P.F.J. Obbema.

⁴⁷ Il numero dei fogli è diverso da quello indicato dal Lindsay che si fondava su una numerazione precedente, erronea.

nella parte iniziale per la perdita di un quaternione. Inizia, pertanto, col. v. I 58, 5. I vv. III 22, 1 - 63, 4 sono trasposti dopo V 67, 5 (f. 58r, v. 3). Vi sono correzioni di una mano un po' più recente. Note marginali come *scribe, veritas, haec scribe, veritas haec*, fanno pensare, come ha osservato il Lindsay, *praef.* [p. 14], che questo codice sia stato usato nell'insegnamento scolastico. Utilizzato già da editori precedenti (Schneidewin, p. LXXIII), fu ricollazionato, per i libri I-XII, da allievi dello Schneidewin, in modo molto impreciso, e, per i libri XIII e XIV dal Lindsay per l'ed. di Friedländer. Heraeus utilizzò una nuova collazione dei libri I-XII fatta da G. Thiele.

X = Parisinus Lat. 8067 (Puteaneus). Membr. Sec. X. 90 fogli (89 + il foglio 41 bis), 270×235. Due colonne a pagina, 30 righe a colonna. Chatelain, *Pal. Class. Lat.* II, p. 17 (*pl. CLI*) attribuisce il codice al IX sec., e pensa che esso possa essere identificato con il n. 218 dell'antico catalogo del Monastero di Corbie pubblicato da L. Delisle, *Le Cabinet des manuscrits de la Bibl. Nationale*, II, Paris 1874, p. 427 ss. È un manoscritto molto accurato, scritto con chiarezza ed eleganza. Schneidewin si servì di una collazione molto imprecisa. Lindsay fornì a Friedländer delle correzioni alla collazione usata da Schneidewin, ma forse anche Lindsay non aveva collazionato sistematicamente X.

V = Vaticanus Lat. 3294. Membr. Sec. X. 99 fogli, 225×195. Due colonne a pagina, 28 righe a colonna. Cfr. Chatelain, *Pal. Class. Lat.* II, p. 17 (*pl. CLII*). Una mano recente (XV sec.) ha aggiunto, all'inizio, il *liber de spect.* Una mano del XV sec. ha aggiunto anche altri epigr. mancanti e ha portato un certo numero di correzioni nel testo, in inchiostro rosso (le correzioni sono desunte dal « testo umanistico » di M.). Sul verso di un foglio di guardia all'inizio del libro si legge: *Val. Martialis Thadei Ugoleti parmensis* e sotto: « Martiale antichissimo di 800 o 900 anni, della forma che è il Cesare della Vaticana, in pergamena in 4° fol. Ful. Urs. ». Può essere identificato con uno dei mss. di M. di cui parla il Poliziano in *Misc.* I 23: *... in altero (sc. Martiale) tum quidem, quum legebamus Francisci Saxetti Florentini negotiatoris, nunc autem Taddaei Ugoleti Parmensis, humani doctique viri, qui regi Pannonum Matthiae, regii prorsus animi principii libros orna-*

mentaque alia Florentiae nobis ista prodebtibus procurabat. Il codice appartenne quindi a Francesco Sassetti, che probabilmente lo aveva trovato egli stesso in Francia⁴⁸ e che poi lo cedette a Taddeo Ugoletto, bibliotecario di Mattia Corvino. In seguito il codice appartenne a Fulvio Orsini, e passò quindi alla Biblioteca Vaticana⁴⁹. Usato saltuariamente da Schneidewin, a quanto pare fu collazionato da Friedländer, sulla cui collazione si fondarono anche Lindsay ed Heraeus: questo sembra di dover dedurre da Heraeus, p. VI, ma sia da quanto egli dice nella prefazione [p. 14 s.], sia dall'apparato, in cui il codice è raramente citato, sembra di capire che Lindsay non aveva a disposizione una collazione completa di V.

Questi quattro codici consentono, in linea di massima, una ricostruzione abbastanza sicura del testo dell'« archetipo » della III famiglia. La loro derivazione da un unico capostipite (probabilmente un manoscritto francese dell'VIII-IX sec.: cfr. Lindsay, *praef.* [p. 11 s.] e *Anc. Ed.*, p. 7 s.) è dimostrata da una gran quantità di errori e caratteristiche comuni, tra cui alcune notevoli lacune, quali X 56, 7 - 72; 87, 20 - 91, 2; XII 28(29) - 29(26) e altre minori⁵⁰. D'altra parte è sicuro che nes-

⁴⁸ R. Sabbadini, op. cit., p. 143.

⁴⁹ Th. Simar, op. cit., p. 184 ss. cerca di ricostruire una storia più dettagliata di questo codice, ma i suoi argomenti non mi sembrano, in genere, molto solidi. Egli pensa che Poliziano abbia ricevuto il codice in dono da Taddeo Ugoletto come ringraziamento per l'aiuto che gli aveva prestato nelle sue ricerche per conto di Mattia Corvino. Ma in realtà il Poliziano dice esplicitamente che quando egli vide questo codice esso apparteneva al Sassetti, e non so su cosa si fondi il Simar per credere che il Poliziano lo abbia in seguito posseduto. Secondo Simar le correzioni in inchiostro rosso sono di mano di Pomponio Leto, cui quindi sarebbe appartenuto a un certo punto il manoscritto. Non so se la scrittura di Pomponio Leto sia veramente riconoscibile in queste correzioni: Simar non si esprime in proposito, limitandosi a indicare alcune correzioni che coincidono con lezioni del ms. Vat. Lat. 3295, copiato sotto la direzione di Pomponio Leto. Ma i pochi casi indicati dal Simar non sono un argomento sufficiente: si tratta di varianti che possono avere anche altra origine. Ad ogni modo per confermare o smentire questa tesi sarebbe necessaria un'analisi sistematica. Il codice sarebbe poi passato al Colocci, che se ne sarebbe a sua volta servito per portare delle note marginali sullo stesso Vat. Lat. 3295. Dalla biblioteca del Colocci sarebbe passato a quella di Fulvio Orsini.

⁵⁰ Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 8 n. k e *Addendum*, nota che la lacuna maggiore del X libro (153 righe circa) e la lacuna del XII libro (40 righe)

suno dei quattro è copia di uno degli altri: ciascuno presenta infatti un gran numero di errori singolari. Lindsay non ha affrontato in modo sistematico il problema del rapporto tra questi quattro mss., limitandosi ad affermare la superiorità di *E*, che sembra riprodurre più fedelmente l'archetipo, di fronte a *X* e ad *A* nei quali si riconoscono, in vari casi, tentativi di accomodamento del testo (qualche esempio significativo in Lindsay, *praef.* [p. 13]). Dal libro del Malein (op. cit., p. 43) Lindsay trae alcuni esempi (*praef.* [p. 14]) che mostrano l'inferiorità di *V* rispetto a *E* ed *A*. I vari casi di accordo in errore di *E* ed *A* secondo Lindsay vanno spiegati con la maggiore fedeltà di questi due codici alla lezione dell'archetipo. Lindsay nota anche [p. 16] che qua e là *A* riproduce il testo dell'archetipo più fedelmente di *E*⁵¹.

Penso che per una più metodica ricostruzione dell'archetipo della famiglia sarebbe utile definire in modo più preciso i rapporti tra questi quattro mss.; ma il problema non è semplice, perché in ciascuno di essi (in minor misura in *E*) vi sono, come si è detto, varianti dovute ad interventi interpolatori, e ciò fa ritenere che in molti casi lezioni corrette possano essere dovute a congettura. Inoltre molti errori che si possono spiegare come semplificazioni reali o apparenti del testo, possono essersi prodotti indipendentemente. Di fatto vediamo che coincidenze in errore uniscono in combinazioni molto varie questi codici. Si dovrebbero perciò esaminare sistematicamente tutti i casi, cercando di distinguere quelli in cui si può pensare a coincidenza casuale o a emendamento congetturale, da quelli che sono veramente errori separativi o congiuntivi. In queste condizioni un esame limitato a un libro non può certo essere sufficiente (tanto più che per *A* si tratta in realtà di mezzo libro) e l'apparato del Lindsay non consente di avere un quadro adeguato della situazione per gli altri libri. Mi limiterò pertanto a qualche indicazione provvisoria.

Un dato abbastanza sicuro mi sembra l'affinità tra *X* e *V*, che presentano un notevole numero di errori comuni:

si possono spiegare con la caduta rispettivamente di 4 fogli e di un foglio nell'archetipo della famiglia, che avrebbe avuto perciò 19-20 righe a pagina. Cfr. anche più oltre p. LXV e n. 58.

⁵¹ Lindsay porta ad esempio un solo passo, in cui in realtà la lezione corretta è data anche da *V* (*leicazin* in XI 58, 12). Altri esempi saranno citati più oltre, p. LXI s.

59, 4 *laver*] labor *EA* labor *XV*; 66, 11 *umbilicis cultus*] *umbilicus cultus EA umbilicus custos XV*; 70, 12 *excelsae EA*: *excelsa XV*; 72, 2 *credi EA*: *credis XV*; 89, 5 *sedit EA*: *sedet XV*; 99, 5 *deus EA*: *deos XV*; 99, 8 *sic EA*: *si XV*.

Per la parte del libro in cui manca *A* il confronto si può fare con *EG* (su *G* vedi più oltre p. LXIII):

26, 8 *massica EG*: *mascica XV*; 33, 1 e 3 *gellia EG*: *gallia XV*; 35, 15 *nihil priapo EG*: *priapo nihil XV*; 46, 4 *ne EG*: *nec XV*.

Queste coincidenze non mi pare possano essere fortuite: si dovrà supporre che *X* e *V* risalgano a un esemplare comune. Esso presentava già qualche intervento interpolatorio: sembra di poterlo dedurre da alcuni dei passi raccolti sopra (33, 1; 66, 11; 72, 2) e dai due passi seguenti:

59, 3 (Redde Lupi nobis tenebrosaque balnea Grylli) lupi *Tβ*: *luci EA lucem X vicem V*; 103, 4 *Riserunt Aiserunt EA Auserunt X Hauserunt V*.

Nel primo caso l'archetipo della famiglia doveva già avere la lezione interpolata *luci*, *X* presenta un grado successivo di interpolazione che probabilmente era già nell'esemplare cui risalgono *X* e *V*, perché l'ulteriore interpolazione di *V* sembra presupporre quella che troviamo attestata in *X* (ma *V* non dipende da *X*). Nel secondo caso la corruzione dell'archetipo era di tipo meccanico: l'esemplare comune di *X* e *V* aveva probabilmente già corretto *ai-* in *au-*. Anche in questo caso *V* rappresenta, rispetto ad *X*, un grado successivo di interpolazione.

A loro volta sia *X* che *V* hanno molte lezioni singolari che possono essere dovute a interpolazione. Si potrebbero fare molti esempi, ma non si aggiungerebbe nulla a quanto già si è detto: *X*, e soprattutto *V* non sono testimoni molto fedeli, a differenza di *E* in cui i casi di interpolazione sono rari e per lo più dubbi.

Nel caso di *A* si resta più incerti: è più interpolato di *E*, ma in vari casi presenta da solo la lezione corretta contro un errore comune di *EXV*.

In alcuni casi la lezione corretta in *A* potrebbe essere frutto di congettura, ma in altri casi ciò sembra poco probabile:

66, 7 *pater chartae A*: *partae EXV*; 66, 8 *inhorruit A*: *horruit EXV*. Casi meno significativi: 67, 2 *est A*: *es EXV*; 106, 4 *est A*: *es EXV*. Il I libro (in cui *A* è mutilo) non offre altri esempi notevoli, ma alcuni se ne possono ricavare dall'appara-

to del Lindsay, che pure non registra tutti i casi di discordanza di un testimone all'interno della famiglia:

V 61, 12 credo ego *A*: credo *EV* credere *X*; VII 26, 9 tutus *A*: tuus *EXV*; VII 51, 3 auctum (nome proprio) *A*: actum *EXV*; VIII 80, 5 honos te *A*: honeste *EXV*; X 17, 5 Indus in alga *A*: intus in alga *EXV*; X 30, 10 vena *A*: venena *EXV*⁵².

Nel I libro non vi sono invece casi molto significativi in cui *E* abbia la lezione corretta contro *AXV*:

70, 15 propior *E*: propior *AXV*; 76, 12 propius *E*: propius *XV* proprium *A*

A e l'esemplare comune di *X* e *V* possono essere caduti indipendentemente nello stesso errore (come, nel primo caso, anche *P*). Dall'apparato di Lindsay non si ricavano, a differenza che per *A*, casi notevoli neanche per gli altri libri (ma ripetiamo, si tratta di dati incompleti).

Nel I libro non vi sono neanche casi notevoli di accordo in errore di *E* ed *A*, mentre dall'apparato di Lindsay si ricava che nei libri successivi vi sono vari casi (ma spesso non è facile capire se Lindsay tiene conto della testimonianza di *V*).

Se si pensa che i casi sopra indicati di accordo in errore di *EXV* contro *A* non si possono spiegare con un emendamento di *A*, si dovrebbe dedurre che *E* e il codice cui risalgono *X* e *V* risalgono a loro volta a un esemplare comune, mentre *A* deriverebbe dall'archetipo per una via diversa, indipendente. *A*, pur più interpolato di *E*, risulterebbe in tal caso il codice più importante della famiglia. In tal caso l'accordo in errore di *E* ed *A* rappresenterebbe (come riteneva, a quanto pare, anche il Lindsay, *praef.* [p. 15]) la lezione dell'archetipo, mentre la lezione giusta di *XV* sarebbe frutto di congettura del loro esemplare comune. Altrimenti si potrebbe pensare che *E* e *A* derivino da un esemplare comune, fratello dell'esemplare da cui derivano *X* e *V*: in tal caso le lezioni giuste di *A* contro *EXV* sarebbero da spiegare come congetture. Solo un esame sistematico condotto su tutti i libri potrebbe forse chiarire la situazione; e potrebbe forse anche chiarire se combinazioni diverse di accordo in errore che si verificano talvolta possano essere dovute a emendamenti negli altri manoscritti, o vadano eventual-

⁵² Ho verificato su microfilm le lezioni qui sopra citate, perché non tutte si desumono dall'apparato del Lindsay.

mente spiegate come errori indipendenti, o se si debba pensare a casi di contaminazione⁵³.

Tra i molti altri codici della III famiglia gli editori hanno utilizzato più o meno ampiamente un gruppo di manoscritti relativamente recenti (XII-XIV sec.), che in realtà hanno scarsa importanza per la costituzione del testo:

G = Guelferbytanus Gudianus Lat. 157. Membr. Attribuito alla fine del XII sec. da Schneidewin (e poi dagli altri editori di *M.*), al XIII-XIV sec. da O. v. Heinemann nel catalogo dei mss. Gudiani⁵⁴. 37 fogli, 250 × 150. Scritto da più mani con numerose correzioni. Ogni pagina è scritta su due colonne di contenuto variabile tra le 40 e le 62 righe per colonna circa. Manca il quinto quaternione che comprendeva gli epigr. X 5-XII 78⁵⁵. I vv. III 22, 1 - 63, 4 sono trasposti dopo V 67, 5, come in *A* e in *Y* (e cfr. la trasposizione analoga in *F*). È stato utilizzato sistematicamente da Schneidewin, che lo aveva collazionato egli stesso, e a cui hanno attinto gli editori seguenti. Heraeus usò una ricollocazione parziale del Thiele. La pergamena è inscurita e la scrittura in vari punti impallidita, per cui la lettura è talvolta difficile, almeno su microfilm.

B = Leidensis Vossianus Lat. Q 121. Membr. Sec. XII secondo Schneidewin, ma potrebbe essere del XIII. 42 fogli, 220 × 145. Scritto su due colonne a pagina; ogni colonna contiene 42-50 righe circa. Notevole somiglianza esteriore con *G*. Come *G* talora è difficilmente leggibile, almeno su microfilm.

C = Leidensis Vossianus Lat. Q 89⁵⁶. Membr. Sec. XIV. 95 fogli, 237 × 145. 41 righe a pagina. È lacera la parte superiore del primo foglio, per cui mancano nel recto le prime 8 righe dell'Epistola e nel verso i vv. I 3, 2-I 4, 3 e sono mutili i vv. I 4, 4 e 5. Termina con XIV 178⁵⁷. È stato usato sistematica-

⁵³ Saranno per lo più da spiegare con congetture i casi in cui *X* o *V* hanno da soli la lezione giusta: ad es. I 62, 6 venit *X*: veniet *EAV*; 70, 2 officiose *X*: officiosi *EAV*; 86, 7 niliacam *X*: miliacam *EAV*; 70, 5 palatia *V*: palatio *EAX*; 90, 9 es *V*: est *EAX*; 93, 4 legis *V*: leges *EA* legas *X*; 109, 13 monet et rogat *V*: rogat et monet *EAX*.

⁵⁴ *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, beschrieben von O. v. Heinemann, 4. Abt., Wolfenbüttel 1913, p. 171.

⁵⁵ Il contenuto della lacuna è indicato in modo erroneo sia nelle edizioni di Schneidewin e Lindsay, sia nel catalogo del v. Heinemann.

⁵⁶ Vedi sopra p. LVII, n. 46.

⁵⁷ Non XIV 177 come scrivono erroneamente Schneidewin e Lindsay.

mente da Schneidewin, che si fondava su una collazione di Oudendorp.

Y = Mediolanensis, Biblioteca Ambrosiana H 39 sup. Membr. Sec. XII-XIII. 91 fogli. 34 righe a pagina. Molto scorretto, presenta varie trasposizioni e lacune. Del I libro mancano i vv. 89, 6-fine. Tra le trasposizioni vi è quella dei vv. III 22, 1-63, 4 dopo V 67, 5 come in A e G (e cfr. F). Fu collazionato da C. Pascal per l'ed. di Giarratano, il quale nella prefazione della sua I ed. di M. ha dato notizia di alcune varianti notevoli di Y. Cfr. anche R. Sabbadini, *Spogli ambrosiani latini*, « Studi ital. filol. class. » 11 (1903), p. 325 ss.

Il Lindsay, *praef.* [p. 15], ha raccolto alcuni esempi molto significativi che dimostrano la stretta affinità di G con A, di B con V (per B e V gli esempi di Lindsay sono desunti da Malein) e di C con X. A quegli esempi, così eloquenti, sarà inutile aggiungere i moltissimi che ho incontrato collazionando il I libro. In particolare l'affinità di B con V è così stretta che induce a pensare a una derivazione di B da V: non solo molti errori di B presuppongono la lezione di V, o si spiegano come fraintendimenti di una scrittura poco chiara di V, ma, per quel che mi risulta dalla collazione del I libro, B riproduce sistematicamente tutti gli errori di V, salvo pochi casi, in genere spiegabili come emendamento di B. Nel caso di G e C la derivazione, diretta o indiretta, da A e X è molto più incerta: essi potrebbero essere derivati, direttamente o indirettamente, da un codice affine ad A e a X, e quindi in teoria potrebbero conservare, contro errori particolari di A (o X), lezioni corrette del codice cui risalirebbero A (o X) e quel codice affine ad A (o X) da cui sarebbero derivati. Ma in pratica questi mss. presentano tanti errori e tante interpolazioni che sarebbe quasi impossibile distinguere, caso per caso, l'ascendenza stemmatica delle loro lezioni. La loro utilità per ricostruire l'archetipo della famiglia è minima, perché quando G, C o B concordano rispettivamente con A, X o V non aggiungono nulla alla nostra conoscenza del testo della famiglia, mentre quando discordano ci sono maggiori probabilità che la discordanza sia da attribuire a interpolazione o a contaminazione piuttosto che a derivazione dall'archetipo o comunque da un ms. di alto valore stemmatico.

Il codice ambrosiano è più vicino a G, con cui ha in comune alcuni errori e interpolazioni, e la trasposizione dei vv. III 22, 1 - 63, 4 dopo V 67, 5; ma è notevolmente più scorretto. La trasposizione comune, che ricorre anche in A, e, quasi identica, in F e in alcune edizioni, indica che Y, come G, risale probabilmente ad A o a un codice vicino ad A. Lindsay, *praef.* [p. 11 n. 2] pensa che questa trasposizione vada spiegata con lo spostamento di un quaternione dell'archetipo della famiglia, dopo che ne erano stati copiati EXV⁵⁸, ma è un'ipotesi non necessaria. Tra A e G e tra G e Y vi sono, oltre alla trasposizione, altre affinità che fanno ritenere ammissibile l'esistenza di un intermediario comune tra l'archetipo della famiglia e questi mss. (un confronto di A con Y non mi è possibile perché la sezione del I libro contenuta in A è per gran parte mancante in Y; nel caso di F il testo è profondamente alterato dalla contaminazione e non è possibile un confronto con gli altri codici che presentano la stessa trasposizione).

L'interesse di questi codici, dal punto di vista della storia del testo, sta proprio nelle loro interpolazioni: un gran numero di emendamenti, variazioni, banalizzazioni che caratterizzeranno i codici umanistici di M. si possono trovare già in questi mss. In qualche caso essi presentano da soli la lezione giusta: I 42, 4 *credideram fatis hoc docuisse patrem G*. L'epigr. manca nella II famiglia. In TEX si ha *satis* per *fatiss*, *satis* è *facilior*, ed è impossibile metricamente. V (e B) scrivono *satis hoc sic docuisse*; CY e altri *recentiores* scrivono *satis hoc edocuisse*: si tratta evidentemente di tentativi di restaurare il metro. *Fatiss* di G probabilmente è la congettura giusta (a rigore qui non si può escludere che G conservi, tramite A, la lezione dell'archetipo). I 103, 11 *illuso β iniusto EAXV*. La lezione giusta *in ius o* è in GC e in alcuni florilegi (vedi p. LXIX) ed è probabilmente un emendamento congetturale. Vedi anche I 2, 6 (tramandato solo dalla III famiglia) urbe *GBCY dett.*: urbi XV ubi E

In altri casi questi codici presentano, contro un errore dei mss. più autorevoli della III famiglia, una lezione corretta che è tramandata anche dalla I o dalla II famiglia:

⁵⁸ Poiché il passo trasposto comprende 304 righe, Lindsay, *Anc. Ed.*, *Addendum*, vi vede una conferma del fatto che l'archetipo della III famiglia avesse 19 righe a pagina (vedi sopra p. LIX s., n. 50).

I 4, 6 fronte T β GBCY: forte EXV; 14, 3 a dente T β GBCY: adeunte EXV; 14, 6 potest T β GBCY: potes EXV; 21, 7 deceptae β GCY: decepta EXVB; 35, 1 me β GBCY: ne EXV; 35, 2 nec β GBY: ne EXVC; 39, 3 madidus T β GBCY: madius EXV medius B; 70, 2 ad TR β GBCY: at AXVB aut E; 70, 5 veneranda T β GBCY: venerando EAXV.

Probabilmente in questi casi non si tratta di contaminazione dalla II famiglia, perché, a quanto mi risulta, nessuna delle varianti più tipiche della II famiglia (varianti di nomi geografici e altre che non potrebbero essere in alcun modo frutto di interpolazione autonoma) è attestata in questi codici. Si tratterà invece, presumibilmente, di emendamenti congetturali.

In vari casi alcuni di questi mss. presentano lezioni erronee comuni:

I 11, 4 potares] portares GCY; 27, 1 tibi nocte] nocte tibi GC; 34, 2 liminibus] luminibus GC; 61, 3 aponi LP: apponi Q apono EAXVB apona fGCY dett.; 67, 2 qui dicit T β : quid egit EAXVBG quisquis agis CY; 78, 8 rogo β : vita EAXVB via GCY dett.; 108, 10 havere β : avete FX averte EAVB aveto GC dett.

Dagli esempi qui addotti si vede che questi mss., pur presentando errori particolari che legano, come si è detto, ciascuno di essi ad uno dei mss. più antichi della famiglia, e pur presentando ciascuno errori e interpolazioni sue proprie, presentano anche un certo numero di interpolazioni e di emendamenti comuni (ciò vale soprattutto per G, C e Y, mentre B si distacca raramente da V). Credo che questa circostanza si possa spiegare solo con la contaminazione (all'interno della famiglia): un certo numero di emendamenti e di interpolazioni « recenti » si diffondono orizzontalmente in mss. che conservano molte caratteristiche degli esemplari a cui risalgono verticalmente. Naturalmente anche su questa questione solo un esame sistematico, condotto su tutto il testo di M., potrebbe portare le necessarie precisazioni.

Questa ampia attività interpolatoria e la probabile diffusione orizzontale di emendamenti e varianti sembrano ad ogni modo testimoniare un notevole interesse per il testo di M. e una sua considerevole diffusione dal XII sec. in poi. Questa impressione è confermata dall'esistenza, tra il XII e il XIV secolo, di numerosi florilegi in cui il testo di M. era a volte considerevolmente manipolato, e che in qualche caso presentano

interpolazioni in comune con i codici esaminati qui sopra. Pochi di questi florilegi sono stati usati, o almeno esaminati dagli editori di M.; probabilmente una ricerca sistematica ne potrebbe segnalare parecchi altri. Io mi sono limitato a prenderne in esame alcuni di cui precedenti ricerche avevano già indicato l'interesse. Essi dipendono tutti da un florilegio perduto.

n = (Nostradamensis) Parisinus Lat. 17903⁵⁹. Membr. Sec. XIII. 166 fogli, 345×240. Due colonne a pagina, 43 righe a colonna. Gli *excerpta* di M. sono nei ff. 63v-70v.

p = Parisinus Lat. 7647. Membr. Sec. XII-XIII. 185 fogli, 285×200. Due colonne a pagina, 47 righe a colonna. Gli *excerpta* di M. sono nei ff. 104r-110v.

e = Escorialensis Q I 14. Membr. Sec. XIII-XIV. 251 fogli. Due colonne a pagina, 40 righe a colonna. Gli *excerpta* di M. sono nei ff. 84v-92v.

d = (Diezianus) Berolinensis, Deutsche Staatsbibliothek, Diez. B. Sant. 60. Membr. Sec. XIV. Due colonne a pagina, 39 righe a colonna. Gli *excerpta* di M. sono nei ff. 27r-28v (col titolo *Proverbia Marcialis*).

Di questo gruppo di florilegi fa parte anche il codice Arras 64 (65), che qui non prendiamo in considerazione perché gli *excerpta* del I libro di M. risultano mancanti per la caduta di un foglio⁶⁰. Questi florilegi sono stati studiati ampiamente dallo Ullman in una serie di articoli⁶¹. Contengono *excerpta* di oltre 30 autori. Sono mss. francesi e derivano da un'antologia curata probabilmente nel XII secolo, e forse a sua volta fondata, in parte, su antologie precedenti. Ullman pone la diffu-

⁵⁹ Nell'ed. del Lindsay è indicato erroneamente come Par. Lat. 188 (188 è il numero che il codice aveva nella biblioteca di Notre-Dame).

⁶⁰ Le fotocopie del codice Arras 64 mi sono state cortesemente messe a disposizione da H. van Thiel.

⁶¹ « Class. Philol. » 23 (1928), pp. 128-174; 24 (1929), pp. 109-132; 25 (1930), pp. 11-21; 26 (1931), pp. 21-30; 27 (1932), pp. 1-42. In particolare Ullman tratta del testo di M. nell'ultimo di questi articoli, pp. 22-24.

sione di queste antologie in rapporto con la rinascenza degli studi classici nel XII-XIII sec. Secondo Ullman *n*, pur avendo il maggior numero di errori singolari, deriverebbe dall'« archetipo » (l'antologia del XII secolo) indipendentemente da *e*, *p* e *a* (Arras 64), che hanno errori in comune contro *n*; a loro volta *p* ed *a* hanno errori in comune contro *e*⁶². Quanto a *d*, esso in una prima parte presenta un florilegio che non appartiene a questo gruppo, nella seconda parte (nella quale vi sono gli *excerpta* di M.) presenta un florilegio che corrisponde a quelli di questo gruppo, salvo che in alcuni casi (come appunto nel caso di M.) le sue scelte sono notevolmente ridotte. Questa seconda parte potrebbe, secondo Ullman, essere derivata da *e*⁶³.

Come ha dimostrato Ullman, da un florilegio di questa famiglia, forse da *n*, attingeva Vincenzo di Beauvais. Poiché la dipendenza da *n* non può essere considerata certa⁶⁴, conviene utilizzare, accanto a questi florilegi, anche le citazioni di Vincenzo di Beauvais.

Gli editori di M. hanno usato saltuariamente solo *n* (Schneidewin ne ha pubblicata la collazione nella prefazione della sua ed. minore) e *d*. L'utilità di questi florilegi per la costituzione del testo di M. è del resto minima. Il testo è in generale quello della III famiglia, in più punti trasformato per conferire senso compiuto a singoli distici o a gruppi di versi staccati dal resto dell'epigr. e scelti per il loro contenuto moraleggiante. Il significato morale dei versi scelti è messo in evidenza dai titoli (mancano solo in *d*) che sono tutti composti appositamente dall'autore dell'antologia e sono molto più ampi e significativi dei titoli che si trovano nei codici delle tre famiglie.

Il Lindsay (*Anc. Ed.*, p. 33) riteneva che fino all'età umanistica non ci fosse mai stata contaminazione tra le tre famiglie. Ma nel caso di questi florilegi sembra che si debbano già ammettere casi di contaminazione. Ullman, che si è fondato su

⁶² « Class. Philol. » 23 (1928), p. 146 ss.

⁶³ *Ibid.*, p. 133 e 24 (1929), p. 123.

⁶⁴ Vi sono concordanze significative, ma un confronto preciso delle lezioni è difficile perché non esiste un'edizione critica dello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais. Ullman, « Class. Philol. » 23 (1928), p. 156 ha anche osservato che *n* faceva parte di un gruppo di codici di cui sappiamo che alcuni provenivano da Beauvais (cfr. Delisle, *Cabinet des manuscrits* cit., I, p. 431, n. 3).

una ricollazione completa di *n* e parziale di *e* e *p*, ha notato che vi sono alcune notevoli affinità col testo della I famiglia. In particolare *nep* hanno l'epigr. III 31 che manca nella III famiglia, e lo riproducono secondo il testo di *T*, differenziandosi invece dal testo della II famiglia. Inoltre Ullman fa notare che, benché in *T* e *R* vi siano versi che mancano in *nep* (e in *a*) e viceversa, in molti casi i florilegi della I famiglia e *nep* (e *a*) coincidono nella scelta di una porzione di epigr., e fa l'ipotesi che *HTR* e *nepa* discendano da un florilegio più ampio di quelli che conserviamo. Tanto più che soltanto in questi florilegi più recenti si conservano i due frammenti *spect.* 31 e 32. Se veramente questi due frammenti facevano parte del *liber de spect.*, l'ipotesi di Ullman troverebbe qui una notevole conferma, perché, come si è detto, il testo del *liber de spect.* è tramandato soltanto dai florilegi della I famiglia. Ma il problema resta aperto e credo sia più prudente pensare che i contatti con la I famiglia siano da spiegare con la contaminazione. Meno notevoli (anche se numerosi), perché per lo più spiegabili anche come emendamenti o interpolazioni, i casi indicati da Ullman di accordo dei florilegi con la II famiglia (altri esempi si potrebbero aggiungere). In qualche caso, infine, come si è detto, i florilegi concordano con interpolazioni di *G*: cfr., ad es., I 39, 2 anus] avos *Gnepd* anis *C*; 75, 1 credere] perdere] *fGnepd*; 103, 11 in ius o *GCnep*: iniusto *EAXV* illuso β .

Anche per l'esatta collocazione di questi florilegi sarebbe necessario un riesame sistematico (auspicato dallo stesso Ullman), ma si ha l'impressione che già in questa fase, come avverrà su più ampia scala in età umanistica, le varianti tradizionali e le interpolazioni si siano intrecciate, forse anche per contaminazione tra le famiglie, in modi che non è facile, e forse non è possibile ricostruire.

La contaminazione tra le famiglie si fa sistematica nei mss. umanistici: il testo della III famiglia viene profondamente alterato con le lezioni della I e della II famiglia; dalla I famiglia si trae inoltre il *liber de spect.* Emendamenti e interpolazioni naturalmente si moltiplicano. Non seguiremo le vicende del testo di M. nell'Umanesimo: esse non interessano la costituzione del testo e richiederebbero una ricerca a parte che esula dai nostri compiti.

d) Altri florilegi.

Piccoli gruppi di epigr. di M., o epigr. singoli, o anche parti di epigr., si incontrano più volte in florilegi o mss. miscellanei di vario genere, almeno dal VII sec. in poi. Un elenco si può trovare in Frdl. I p. 67 s., n. 1, ma la lista potrebbe certo allungarsi. In genere, trattandosi relativamente di pochi versi, è difficile stabilire l'appartenenza a una delle tre famiglie. Per questa edizione ho utilizzato soltanto alcuni florilegi anteriori al XIII secolo, per i quali disponevo di collazioni sicuramente attendibili. Solo per *Fris.* ho condotto una collazione su microfilm.

Fris. = (Frisingensis) Monacensis, Bayerische Staatsbibliothek ms. 6292. Membr. Sec. XI. Formato 285×200. 22 righe a pagina. È un testimone importante per il testo di Tibullo e di Publio Siro. Una collazione accurata di una parte del ms. (tra cui gli *excerpta* di M.) in C. Hosius, « Rhein. Mus. » 46 (1891), p. 294 ss. Gli *excerpta* di M. sono ai ff. 118r-119v (titolo: *Martialis exentorum*) e sono costituiti di parole singole, versi singoli, e talora epigr. interi. Non c'è traccia del *liber de spectaculis* e non procede oltre VI 44. Casi di accordo di *Fris.* con la I o la II famiglia sono indicati in Frdl. I, p. 89 s. Aggiungiamo, per il I libro, 107, 7 nolunt campos; 112, 2 nunc, e cfr. 87, 3 lentacula.

Salmas. = Parisinus Lat. 10318 (Salmasianus). Sec. VII. Contiene I 57: cfr. testo e apparato in *AL 275* Riese.

Paris. = Parisinus Lat. 8069. Sec. XI. Contiene I 19; 57; III 76; V 56; VI 23 (cfr. Frdl. I, p. 67 s., n. 1). L'ho utilizzato solo per I 57, le cui varianti sono registrate in *AL 275* Riese.

Brit. = Londiniensis, British Museum, Royal 15. B. XIX. Sec. IX. Contiene I 19. Il testo è riprodotto da F. Ritschl, « Rhein. Mus. » 1 (1842), p. 134.

Lips. = Lipsiensis, Rep. 1, 74. Sec. X. Contiene 17 epigr. di M. (cfr. Frdl. l. cit.), tra i quali I 19; 23, 1. 4 e una rielaborazione di I 20: *Boletos solus sumens atque ostrea voras / boletum qualem Claudius edit edas*. La collazione è in Haupt, *Opuscula*, I (Lipsia 1875), pp. 286 ss.

e) Origine e caratteri delle tre famiglie.

I casi in cui le tre famiglie concordano in errore sono rari: non più di 8 o 9 casi, secondo l'elenco di Heraeus⁶⁵, e, ciò che più conta, si tratta di errori banalissimi, che possono essersi prodotti anche indipendentemente⁶⁶. Questa circostanza conferma ciò che del resto è già provato dalle *subscriptions* genadiane nella II famiglia, e cioè che l'origine comune delle tre famiglie non è medioevale, ma appartiene all'antichità. E d'altra parte in ciascuna delle tre famiglie vi sono varianti che la oppongono all'accordo delle altre due: ciò sembra significare che il testo di ciascuna delle tre famiglie è frutto della contaminazione di varianti attestate nelle edizioni precedenti. E infatti da Schneidewin in poi tutti gli studiosi di M. hanno potuto constatare che le varianti delle tre famiglie hanno spesso le caratteristiche della variante antica, nel senso che offrono un testo quasi equivalente a quello che si avrebbe con l'altra variante. Ampii elenchi di esempi sono raccolti e discussi in Lindsay, *Anc. Ed.*, pp. 13-34 e 55-61. Se supponiamo che i nostri « tre testi » di M. risalgano, come è certo per quello genadiano, alla tarda antichità, le loro discordanze rappresenterebbero le discordanze delle edizioni di M. che circolavano, poniamo, fino al III-IV sec. Il fatto che in tutte e tre le famiglie gli *Xenia* e gli *Apophoreta* siano collocati non all'inizio, come richiederebbe l'ordine cronologico, seguito per tutti gli altri libri, ma alla fine della raccolta, fa pensare che le edizioni tardo antiche a cui risalgono le tre famiglie dei codici di M., risalissero a loro volta a un'unica edizione di tutte le opere di M., curata probabilmente dopo la morte dell'autore. I pochi errori comuni alle tre famiglie, che di per sé non provano una origine comune, potrebbero acquistare, a questo punto, per usare le parole del Pasquali, « un certo valore sussidiario » e del resto « nessuno di quegli errori è tale che non abbia potuto figurare in un'edizione del buon tempo »⁶⁷.

⁶⁵ « Rhein. Mus. » 74 (1925), p. 324. A questo elenco andrà aggiunto II 60, 2 e andrà tolto VII 95, 3 in cui A ha la lezione giusta.

⁶⁶ V 21, 2 *Apollodorus* per *Apollodotus*; V 28, 3 *Curios* per *Curvius* e simili. Cfr. anche Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 418.

⁶⁷ G. Pasquali, *ibid.* Apparterrà invece al tardo Impero *libet* per *livet* in VI 86, 6, ma si tratta di un errore che può essersi prodotto indipendentemente nei tre rami della tradizione (*id.*, *ibid.*).

Se all'origine della tradizione di M. vi è questa unica edizione postuma, risulta meno facile credere che le tre edizioni a cui risalgono i codici di M. conservino varianti delle edizioni in cui gli epigr. erano stati originariamente pubblicati, cioè varianti d'autore, come pure crede lo stesso Pasquali. Si dovrebbe pensare, col Lehmann, che questa edizione complessiva postuma fosse un'ed. critica, in cui erano segnate in margine le varianti delle edizioni precedenti⁶⁸. Oppure si dovrebbe pensare che i curatori delle edizioni tardo antiche a cui risalgono le tre famiglie si fondavano bensì su testi derivati da quell'unica edizione complessiva, ma potevano utilizzare anche edizioni che derivavano, indipendentemente da quell'edizione complessiva, dalle edizioni dei singoli libri pubblicate da M. stesso durante la sua vita. Indubbiamente queste ipotesi sono ammissibili, ma d'altra parte, anche ammettendole, si dovrà però tener conto dell'ampia diffusione che deve aver avuto nell'antichità il testo di M. e della facilità con cui gli epigr., a differenza di composizioni d'altro genere, possono venir trasformati e adattati nella circolazione tra il pubblico: apparirà perciò estremamente precaria la possibilità di individuare varianti che risalgano effettivamente all'autore, possibilità in cui credevano soprattutto, come si è detto, Lindsay e Pasquali.

Sui rapporti che intercorrono, alle origini, tra le tre famiglie non si può dire nulla di sicuro. Lindsay, fondandosi su sottili argomenti, desunti in parte dai modi in cui sono tramandati i titoli degli epigr., avanza l'ipotesi (*Anc. Ed.*, spec. p. 55 ss.) che il testo della III famiglia sia molto affine alla « vulgata » della tarda antichità su cui si sarebbe fondata l'ed. genadiana. Ma ad ogni modo anche il testo della III famiglia

⁶⁸ Lehmann, p. 53 ss. pensa che l'« edizione critica » si fondasse su un'edizione complessiva in forma di rotolo, curata dallo stesso M., che comprendeva in un volume i libri I-VII e in un altro volume i libri VIII-XI. L'editore avrebbe tenuto presenti anche le edizioni dei singoli libri e l'edizione in forma di codice dei libri I-VII (vedi sopra p. XIX) e avrebbe segnato in margine le varianti delle diverse edizioni. O. Imisch riteneva invece che fondamento della nostra tradizione fosse una edizione complessiva in forma di codice, curata da M. stesso e comprendente in un primo volume i libri I-VII e in un secondo volume i libri VIII-XI. In realtà l'esistenza di una raccolta complessiva (in forma di codice o in forma di rotolo) dei libri VIII-XI è una pura ipotesi. Come si è detto, c'è al massimo qualche incerto indizio sull'esistenza di una raccolta complessiva in forma di codice dei libri I-VII.

rappresenterebbe un'ed. « mista », fondata su fonti diverse (*ibid.*, p. 60). Si tratta di ipotesi molto incerte e del resto non molto utili per la costituzione del testo, perché non ci consentono di valutare la genuinità delle varianti delle singole famiglie.

Da quanto si è detto si intende che ai fini della costituzione del testo l'accordo di due famiglie contro una non ha molta importanza. Ci si deve limitare a constatare che, se si prescinde dai banali errori meccanici, facili da individuare e da emendare, la famiglia che presenta un testo migliore è in genere la prima, mentre la seconda, e soprattutto la terza, presentano un maggior numero di errori che sono frutto di interpolazione. Per una analisi delle tendenze e dei tipi di errori prevalenti nelle singole famiglie, si possono vedere gli articoli del Friedrich⁶⁹, che ha sostenuto che nella II famiglia si nota la tendenza a normalizzare il testo di M., correggendo dei passi sulla base di altri passi analoghi, e di Heraeus⁷⁰, che individua nella III famiglia un certo numero di errori spiegabili come glosse inseritesi nel testo, un certo numero di varianti spiegabili, a suo giudizio, come rifacimenti congetturali di passi corrotti, e la tendenza a scambiare le preposizioni nei composti. Un elenco sistematico e un'analisi critica degli errori e delle varianti della I famiglia è l'oggetto della dissertazione di C. Keil⁷¹. Si tratta di ricerche utili, anche se difficilmente possono portare argomenti decisivi nella scelta di una variante. Si intende che un gran numero di interessanti osservazioni sui caratteri e le tendenze delle tre famiglie si può trovare in Lindsay, *Anc. Ed.* Un elenco quasi completo delle varianti notevoli delle tre famiglie (secondo la ricostruzione del testo delle famiglie fatta da Lindsay) è nell'introduzione della II ed. del Giarratano (p. XIV ss.).

⁶⁹ Cfr. bibliogr. e vedi in particolare « *Philologus* » 68 (1909), pp. 88-117.

⁷⁰ « *Rhein. Mus.* » 74 (1925), pp. 314-336.

⁷¹ C. Keil, op. cit. Anche il Keil desume i dati dalle ed. critiche esistenti. È il solo ad aver sostenuto l'inferiorità della I famiglia rispetto alle altre (p. 54 s.), ma proprio dai suoi elenchi di varianti si ha una conferma del fatto che la I famiglia presenta un testo meno interpolato.

3) Criteri seguiti in questa edizione.

Questa edizione si basa sulla collazione completa di tutti i codici utilizzati. Ho visto direttamente solo *PfFV*. Per tutti gli altri codici mi son servito di microfilms⁷².

Nella costituzione del testo non ci sono novità: sia nella scelta delle lezioni che nell'ortografia concordo quasi sempre con l'ed. di Heraeus e, nei pochi casi in cui me ne discosto, concordo d'altra parte con l'ed. del Lindsay⁷³.

Per l'apparato critico ho invece seguito una via diversa dagli altri editori. Abbiamo già notato sopra gli inconvenienti del sistema del Lindsay, seguito poi anche dagli editori successivi, di registrare nell'apparato, di norma, non le lezioni dei singoli codici, ma soltanto le lezioni che per induzione si ritiene fossero nel capostipite delle singole famiglie. Qui possiamo fare qualche esempio del considerevole margine di arbitrarità che questo sistema comporta (le sigle *A^A*, *B^A*, *C^A* indicano, nell'apparato del Lindsay, i capostipiti delle tre famiglie):

epist. 3 *infirmarum Qf*: *infirmarum LP*, Lindsay scrive: *infirm- ex infirm- ut vid.* *B^A* (cioè pensa che nell'archetipo della II famiglia *infirm-* fosse corretto *infirm-*); 25, 4 nostri *PQf*: *nostris L*, Lindsay scrive: *nostris B^A*; 27, 4 *factam*] *factam L ut vid.*

⁷² Mi sono basato su collazioni altrui solo per 4 florilegi che contengono pochi versi del libro (vedi sopra p. LXX). Naturalmente ho tenuto presenti le poche collazioni pubblicate (soprattutto quelle di *L* e *E* pubblicate dal Lindsay in appendice a *Anc. Ed.*) per i casi in cui la lettura su microfilm era difficoltosa o incerta e, in qualche caso, per l'attribuzione delle correzioni alle diverse mani. Le varianti dei codici umanistici contaminati e interpolati (*dett.* e *Itali* nell'apparato), sono per lo più desunte dall'apparato di Schneidewin.

⁷³ A parte qualche differenza nella punteggiatura (notevoli solo quelle di 67, 2 e 108, 8) mi discosto dall'ed. di Heraeus solo in 76, 3 *canius citbaramque*. Nell'ed. di Heraeus andranno considerati errori di stampa o sviste: 41, 12 *improbis* (altrove sempre *inpr-*); 65, 4 *Caeciliane*; 88, 9 *pervenerit*. In particolare per quanto riguarda l'ortografia il Lindsay, seguito poi, con poche differenze in qualche caso particolare, da Heraeus, si fonda essenzialmente su *T*, *L* ed *E* che egli ritiene possano riprodurre in qualche misura l'ortografia originale. Il problema è trattato in modo sistematico dal Lindsay in *The Orthography of Martial's Epigrams*, « Journ. of Philol. » 29 (1904), pp. 24-60. L'esauriente ricerca del Lindsay rende inutile il capitolo sull'ortografia scritto dal Gilbert per l'ed. di Frdl. Vedi anche B. Romano, *Appunti sull'ortografia di Marziale*, « Atti Accad. Torino » 54 (1918-'19), pp. 239-251; 262-270.

foedam *P* feđam *Q* fetam *f*, Lindsay scrive: *faetam B^A*; 35, 15 nihil priapo *EG*: priapo nihil *XV*, Lindsay scrive: priapo nihil *C^A*; 61, 1 docti *f*: dotis *L* doti *P* doctis *Q*, Lindsay scrive: doctis *B^A*; 108, 10 havere] averte *EAV* avete *X* aveto *GC*, Lindsay scrive: avere *corr.* avete *ut vid.* *C^A* (aveto *CG*); 111, 3 qui] quid *L* quid *PQ* quit *f*, Lindsay scrive (*Corr. et add.*): quit *B^A*

Nel caso della I famiglia, che per lo più è rappresentata dal solo *T* (o dal solo *R*) Lindsay attribuisce alcune delle varianti (in genere gli errori più banali) allo scriba di *T* (o di *R*), altre al capostipite della famiglia (*A^A*). L'intenzione è quella di offrire al lettore la ricostruzione dell'« archetipo » della famiglia, indipendentemente dagli errori dei singoli testimoni, ma quando il testimone è uno solo questo criterio risulta, salvo pochi casi⁷⁴, arbitrario, e induce in confusione il lettore. Cfr. ad es. 59, 4 laver] laves *T*, Lindsay scrive: laver *A^A* (-es *T*); Heraeus scrive senz'altro: laver α .

Anche in un altro caso Heraeus, sintetizzando ulteriormente l'apparato del Lindsay, giunge a una maggiore imprecisione: 18, 6 saeva *LPQf*: scaena *R* scaeva *M*, Lindsay scrive: saeva (saeva *A^A*) *A^AB^A*, Heraeus: saeva $\alpha\beta$.

Questi inconvenienti si possono evitare solo registrando sistematicamente in apparato le varianti dei codici principali, in modo che il lettore possa rendersi conto, punto per punto, dello stato effettivo della tradizione manoscritta.

Per quanto riguarda la I famiglia, per la quale non disponiamo quasi mai di più di un testimone contemporaneamente, non ho usato nessuna sigla cumulativa, e ho indicato sistematicamente tutte le varianti di *HTR*. Per le altre due famiglie si troveranno le stesse sigle cumulative (β e γ) già usate da Giarratano e da Heraeus e dagli editori successivi: qui però esse non indicano la lezione dell'archetipo della famiglia, ricostruita per induzione, ma il *consensus* dei codici della famiglia. In particolare per la II famiglia sono usati sistematicamente i suoi 4 rappresentanti, e la sigla β indicherà perciò il *consensus* di *LPQf* (o di *LPQ* per gli epigr. in cui manca *f*, o di *LPf* per gli epigr. in cui manca *Q*: in questi casi il lettore è avvertito

⁷⁴ Il criterio può essere giustificato, ad es., quando *T* presenta una storpiatura di uno degli eufemismi che nella I famiglia sostituivano certi termini osceni (vedi sopra p. XLIX).

di volta in volta nell'apparato). Per la III famiglia sono usati sistematicamente i 4 codici principali EAXV. Per la parte del libro in cui manca A (dall'inizio a 58, 4) ho usato sistematicamente anche G che deriva da A o da un codice vicino ad A. Si tenga conto però che, come si è visto, G è un ms. più recente, ampiamente interpolato, e testimonia, rispetto ad A, uno stadio successivo della storia del testo di M., per cui la probabilità che una certa lezione di G riproduca la lezione di A è in genere molto limitata. La sigla γ indicherà quindi il *consensus* di EXVG dall'inizio del libro al v. 58, 4 e il *consensus* di EAXV dal v. 58, 5 in poi. Sia per la II che per la III famiglia ho usato per lo più la sigla cumulativa anche quando un codice si discosta dall'accordo degli altri, indicando in parentesi la lezione del codice discordante. Ho evitato di adottare questo sistema quando il codice che discorda dagli altri rappresentanti della sua famiglia concorda con la lezione di un'altra famiglia. Quando vi sia più di una discordanza all'interno della famiglia ho sempre usato le sigle dei singoli codici.

M B C Y F (e G da 58, 5 in poi) sono citati molto raramente: solo quando presentano qualche interessante congettura o nei pochi casi in cui sembra possano contribuire in qualche modo a ricostruire il testo del capostipite della famiglia.

Ho invece registrato sistematicamente le varianti dei florilegi utilizzati. Indubbiamente ciò appesantisce in vari punti l'apparato di varianti che non hanno interesse per la costituzione del testo, ma una utilizzazione soltanto parziale dei florilegi genera sempre fraintendimenti sulle loro lezioni, e d'altra parte essi presentano, come si è detto sopra, un notevole interesse per la storia del testo di M. e la loro collocazione rispetto alle famiglie dei codici di M. offre, come si è visto, vari problemi in parte ancora aperti. Credo perciò che non si tratti di un peso del tutto inutile nell'apparato.

In qualche caso ho voluto segnalare, con l'abbreviazione *dett.* (*deteriores*) che una variante attestata solo da uno (o due) dei mss. utilizzati in questa edizione è in realtà abbastanza frequente nei codici umanistici contaminati.

Dei mss. usati sistematicamente ho registrato tutte le varianti, trascurando soltanto quelle ortografiche. Ho quindi ommesso di notare i casi di scambio di *e* e *ae*, *e* e *oe*, *i* e *y*, *c* e *cb*, *f* e *fb*, *f* e *ph*, *r* e *rh*, *t* e *th*, *c* e *qu*; tutti i vari casi di assimilazione o non assimilazione nei gruppi consonantici; la conso-

nante doppia in luogo della consonante semplice o viceversa (*quatuor*, *suppremus* ecc.); l'aggiunta o l'omissione di *b* iniziale (*honus*, *arena* ecc.); gli scambi di *ci* e *ti* (*ocium*, *deties* ecc.); grafie come *dampnum*, *sompnum* ecc., *michi* per *mibi*, *nichil* per *nihil*, *set* per *sed*, *quom* per *cum* ecc.; l'alternanza *vol/vul* (*voltus-vultus*, *volt-vult*, *volnera-vulnera* ecc.)⁷⁵. Ho invece registrato anche le varianti ortografiche nel caso di nomi geografici di grafia incerta, per alcuni nomi propri, e in qualche altro caso particolare.

Di norma ho dato notizia solo delle correzioni della prima mano, o delle correzioni per le quali sia incerto se vadano attribuite alla prima mano o a una mano successiva (poiché ho lavorato prevalentemente su microfilm vi sono, naturalmente, vari casi incerti): nei mss. di M. le correzioni delle mani recenti in genere non hanno interesse, perché derivano da codici contaminati.

L'apparato critico è così articolato: in una prima sezione sono segnalate le eventuali testimonianze della tradizione indiretta. Segue, per ciascun epigr., l'indicazione dei florilegi che eventualmente lo contengano (o che ne contengano una parte), e dei codici completi che eventualmente lo omettano (limitatamente ai codici usati sistematicamente). È lo stesso sistema che ha usato il Lindsay: se non vi è alcuna indicazione significa che l'epigr. è tramandato dai quattro codici della II famiglia e dai quattro codici della III famiglia che sono usati sistematicamente (ossia da tutti i codici completi di M. che sono usati sistematicamente) e manca nella I famiglia (e in tutti gli altri florilegi utilizzati). Se vi è un'indicazione come *om. Q* o *om. β* significa, rispettivamente, che quell'epigr. è contenuto in tutti i codici della II e della III famiglia, meno *Q*, o che è contenuto solo dai codici della III famiglia. La presenza dell'epigr. (o di parte dell'epigr.) nei florilegi è indicata nel modo seguente: ad es. *hab. T* o *hab. Rnep*. Se un codice o una famiglia ha unito due epigr. in uno, si troverà un'indicazione come questa: *cum epigr. 33 confl(avit) R*. Segue il testo del titolo dell'epigr. (o di parte dell'epigr. nel caso dei florilegi). I titoli degli epigr. dei libri I-XII sono stati ommessi da tutti gli editori dopo Schneidewin. Indubbiamente essi non sono autentici, ma d'al-

⁷⁵ Una raccolta sistematica delle varianti ortografiche dei codici per questo rispetto più attendibili è nell'articolo citato del Lindsay.

tra parte presentano un notevole interesse per la storia del testo e per lo studio dei rapporti che intercorrono tra i singoli codici e tra le famiglie⁷⁶. Quando il testo del titolo non è seguito da alcuna indicazione, significa che esso è tramandato in quella forma concordemente da tutti i codici che contengono quell'epigr. (salvo eventuali discordanze di uno o due mss., indicate in parentesi). Ove vi siano discordanze di più di due codici, esse sono registrate in forma positiva. Seguono le varianti del testo. L'apparato è per lo più negativo quando registra le discordanze di uno o due codici, o anche di una famiglia (all'interno della quale non vi sia alcuna discordanza), rispetto al testo accettato; positivo, in genere, in tutti gli altri casi. Le varianti sono ordinate non secondo l'ordine delle famiglie (come nell'ed. del Lindsay), ma secondo il loro progressivo allontanamento dalla lezione accolta nel testo. Le sigle dei codici che hanno la stessa lezione sono sempre ordinate per famiglie: la prima, nell'ordine *HTR*; poi la seconda, nell'ordine *LPQf*; poi la terza, nell'ordine *EAXV* (*EXVG* fino a 58, 4). Seguono, eventualmente, i mss. più recenti della III famiglia (*GBCY*) e quindi i florilegi (*Fris. nepd* e eventuali altri). Ho preferito mantenere fisso questo ordine, per maggiore chiarezza, anche se talora questo criterio può portare a delle incongruenze: ad es., quando un codice della II famiglia (specie *Q* o *f*) ha una lezione propria della III famiglia, desunta da un testo umanistico contaminato, risulterà indicata per prima la sigla del codice in cui la lezione è frutto di contaminazione. Congetture moderne non accolte nel testo sono registrate molto raramente nell'apparato: per lo più esse sono discusse nel commento. Anche la discussione dei passi in cui la costituzione del testo è incerta è svolta nel commento.

Complessivamente l'apparato è risultato piuttosto ampio, almeno in rapporto alla sintetica brevità degli apparati delle edizioni precedenti: a qualcuno sembrerà troppo pesante, giacché molto del materiale in esso raccolto non interessa direttamente

⁷⁶ Si vedano le interessanti osservazioni che il Lindsay (*Anc. Ed.*, p. 34 ss.) deduce da un'analisi approfondita della tradizione dei titoli. Sulla lingua dei titoli della II famiglia, che dal V libro in poi si differenziano notevolmente da quelli delle altre famiglie, e potrebbero essere attribuiti allo stesso Torquato Gennadio, vedi G. Landgraf, *Über das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B*, « Archiv lat. Lexicogr. » 12 (1902), pp. 455-463.

la costituzione del testo. Ma apparati rapidi e sintetici al testo di *M.* non mancano (e ne abbiamo segnalato alcuni inconvenienti): questo, come si è detto, vuole essere un saggio, una proposta, per un apparato esauriente.

BIBLIOGRAFIA

I. Edizioni (in ordine cronologico).

Le edizioni di Marziale di norma sono citate col solo nome dell'editore:

- Schneidewin *ed. maior*: *M. Val. Martialis epigrammaton libri*. Edidit F. G. Schneidewin, Grimae 1842.
- Schneidewin II ed.: *M. Val. Martialis epigrammaton libri*. Ex recensione sua denuo recognita edidit F. G. Schneidewin, Lipsiae 1853.
- Flach: *M. Valer. Martialis epigrammaton librum primum* recensuit commentariis instruxit J. Flach, Tubingae 1881.
- Gilbert: *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*. Recognovit W. Gilbert, Lipsiae 1886; editio stereotypa emendatio Lipsiae 1896.
- Frdl.: *M. Valerii Martialis epigrammaton libri* mit erklärenden Anmerkungen von L. Friedlaender, Leipzig 1886 (rist. Amsterdam 1967).
- Lindsay: *M. Val. Martialis epigrammata* recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, Oxonii 1903; editio altera Oxonii 1929 (rist. 1969).
- Duff: *M. Valerii Martialis epigrammata* recognita a J. D. Duff. Corpus poetarum Latinorum a J. P. Postgate aliisque editum, Fasc. V Londini 1905.
- Ker: Martial, *Epigrams* with an english translation by W. C. A. Ker, London-Cambridge Mass. 1919 (rist. 1961).
- Giarratano: *M. Valeri Martialis [Liber de spectaculis] Epigrammaton libri I-XIV*. Recensuit C. Giarratano, Aug. Taurinorum 1919-21; iterum recensuit, *ibid.* 31951.
- Heraeus: *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*. Recognovit W. Heraeus, Lipsiae 1925.
- Izaac: Martial, *Épigrammes*, texte établi et traduit par H. J. Izaac, Paris 1930-33.
- Dolç: M. Valeri Marcial, *Epigrammes*, vol. I. Text revisat i traducció de M. Dolç, Barcelona 1949.

Delle edizioni anteriori a Schneidewin si troverà citata qualche volta la seconda edizione di Peter Schryver (Lugduni Batavorum 1621), che può valere come punto di riferimento per lo stato del testo di M. prima dell'intervento della critica filologica moderna, e l'edizione a cura di Matthaëus Rader (Ingolstadt 1607; III ed. ampliata Moguntiaci 1627) che offre un commento in più punti ancora utile.

- II. *Studi su Marziale e sull'epigramma antico citati nell'Introduzione e nel commento.*
- L. Ascher, *An Epitome of Livy in Martial's Day?*, «Class. Bull.» 45 (1969), pp. 53-54.
- O. Autore, *Marziale e l'epigramma greco*, Palermo 1937.
- A. P. Ball, *A Forerunner of the Advertising Agent*, «Class. Journ.» 2 (1907), pp. 165-170.
- K. Balogh, *Martialis és a régi Róma topografiája*, «Egyetemes philologiai közlöny» 64 (1940), pp. 138-167.
- K. Barwick, *Zur Kompositionstechnik und Erklärung Martials*, «Philologus» 87 (1932), pp. 63-79.
- K. Barwick, *Catullus c. 68 und eine Kompositionsform der römischen Elegie und Epigrammatik*, «Würzb. Jahrb.» 2 (1947), pp. 1-15.
- K. Barwick, *Zyklen bei Martial und in den kleinen Gedichten des Catull*, «Philologus» 102 (1958), pp. 284-318.
- H. Berends, *Die Anordnung in Martials Gedichtbüchern I-XII*, Diss. Jena 1932.
- Birt, *Buchwesen* = Th. Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlin 1882 (rist. Aalen 1959).
- Birt, *Abriss* = Th. Birt, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, München 1913.
- Th. Birt, *Verlag und Schriftstellereinnahmen im Altertum*, «Rhein. Mus.» 72 (1917-18), pp. 311-316.
- Brecht = F. J. Brecht, *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, «Philologus» Supplementband 22, Heft 2, Leipzig 1930.
- V. Buchheit, *Feigensymbolik im antiken Epigramm*, «Rhein. Mus.» 103 (1960), pp. 200-229.
- V. Buchheit, *Martials Beitrag zum Geburtstag Lucans als Zyklus*, «Philologus» 105 (1961), pp. 90-96.
- K. Busche, *Zu Martialis*, «Berl. philol. Wochenschr.» 31 (1911), coll. 382-384.
- U. Carratello, *Un folle amore in Marziale... (Mart. I 68)*, estratto da *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, vol. III, Catania 1972, pp. 391-401.
- U. Carratello, *L'«editio princeps» di Valerio Marziale e l'incunabolo ferrarese di Leida*, «Giorn. ital. Filol.» N.S. 4 (1973), pp. 295-299.
- F. Castagnoli, *Roma nei versi di Marziale*, «Athenaeum» N.S. 28 (1950), pp. 67-78.
- Chaillan, *Les Fouilles de Pèbre (Var)*, «Bull. arch. du Comité des Travaux historiques» 1919, pp. 259-265.
- M. Citroni, *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «Dialoghi di archeologia» 2 (1968), pp. 259-301.
- M. Citroni, *Un proemio di Marziale (I 3)*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 81-91.
- O. Crusius, *Ad poetas Latinos exegetica*, «Rhein. Mus.» 44 (1889), pp. 448-460; 47 (1892), pp. 61-73.
- Dau = A. Dau, *De Marci Valerii Martialis libellorum ratione temporibusque*. Pars I. Diss. Rostochii 1887.

- H. Deiter, *Zum Codex Vossianus 86 des Martialis*, «Neue Jahrb.» 121 (1880), p. 184.
- J. Delz, *Kritische Bemerkungen zu Tibull, Ovid und Martial*, «Mus. Helv.» 28 (1971), pp. 49-59.
- M. Dolç, *Hispania y Marcial*, Barcelona 1953.
- M. Dolç, *La investigación sobre la toponimia hispana de Marcial*, «Estudios clásicos» 4 (1957), pp. 68-79.
- A. Dolderer, *Über Martials Epigramme auf Ärzte*, Diss. Tübingen 1933.
- G. Donini, *Martial, I 49: Horatius in Martiale*, «Amer. Journ. Philol.» 85 (1964), pp. 56-60.
- R. Durand, *In Martialem*, «Latomus» 5 (1946), pp. 257-261.
- K. Dziatzko, *Autor- und Verlagsrecht im Alterthum*, «Rhein. Mus.» 49 (1894), pp. 559-576.
- J. Elmore, *Some Phases of Martial's Literary Attitude*, in *Matzke Memorial*, California U.P., 1911, pp. 62-75.
- A. Elter, *Canius a Gadibus und Livius Poenus (Eine Erinnerung aus F. Bücheler's letzten Tagen)*, «Rhein. Mus.» 63 (1908), pp. 472-475; 640.
- R. Fenger, *De metonymiae in epigrammatis Martialis usu*, Diss. Jena 1906.
- H. Flach, *Zum ersten Buch des Martial*, «Zeitschr. für die österreichischen Gymnasien» 31 (1880), pp. 801-815.
- L. Friedlaender (Frdl.), Recensione a A. Dau, op. cit. (vedi sopra). «Berl. philol. Wochenschr.» 9 (1889), coll. 1201-1207.
- L. Friedländer, *Martial*, «Bursian Jahrb.» 20, 72 (1892), pp. 174-188.
- G. Friedrich, *Zu Martial*, «Rhein. Mus.» 62 (1907), pp. 366-379.
- G. Friedrich, *Zu Martial*, «Hermes» 43 (1908), pp. 619-637.
- G. Friedrich, *Zu Martial*, «Philologus» 68 (1909), pp. 88-117.
- W. Fröhner, *Kleinigkeiten*, «Philologus» 71 (1912), pp. 161-172.
- E. Galletier, *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922.
- Gerlach = O. Gerlach, *De Martialis figurae ἀπροσδόκητον quae vocatur usu*, Diss. Jena 1911.
- J. Gessler, *In Martialem*, «Latomus» 5 (1946), pp. 57-60.
- Giarratano, *De Mart. re metr.* = C. Giarratano, *De M. Val. Martialis re metrica*, Napoli 1908.
- O. Gilbert, *Der Tempel der Magna Mater in Rom*, «Philologus» 45 (1886), pp. 449-468.
- W. Gilbert, Recensione a H. Flach art. cit. (vedi sopra) e a *id.* edizione cit. del I libro (vedi sopra), «Philol. Anz.» 12 (1882), pp. 26-32.
- W. Gilbert, *Zum ersten Buch Martial's*, «Philologus» 41 (1882), pp. 359-366.
- W. Gilbert, *Zu Martialis*, «Neue Jahrb.» 125 (1882), pp. 131-132.
- W. Gilbert, *Ad Martialem quaestiones criticae*, Progr. des königl. Gymn. zu Dresden-Neustadt, 1883.
- W. Gilbert, *Beiträge zur Textkritik des Martial*, «Rhein. Mus.» 39 (1884), pp. 511-520.
- W. Gilbert, *Zur Erklärung von Martialis Epigrammen*, «Neue Jahrb.» 135 (1887), pp. 143-151.

- W. Gilbert, Recensione a A. Dau, op. cit. (vedi sopra), « Wochenschr. für klass. Philol. » 5 (1888), coll. 1068-1075.
- P. U. Gonzáles de la Calle, *Algunas observaciones acerca de la prosa de Marcial*, « Emerita » 3 (1935), pp. 1-31.
- Gow-Page I = *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams* edited by A. S. F. Gow and D. L. Page, Cambridge 1965.
- Gow-Page II = *The Greek Anthology. The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams* edited by A. S. F. Gow and D. L. Page, Cambridge 1968.
- E. Griessmair, *Das Motiv der mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966.
- L. Haenny, *Schriftsteller und Buchhändler im alten Rom*, Leipzig 1885.
- H. Haffter, *Interpretationen zur römischen Volkspoesie*, « Hermes » 87 (1959), pp. 91-102.
- R. Hanslik, *Die neuen Fastenfragmente von Ostia in ihrer Beziehung zu gleichzeitigem epigraphischem und literarischem Material*, « Wien. Stud. » 63 (1948), pp. 117-135.
- J. J. Hartman, *Ad Martialem*, « Mnemosyne » N.S. 25 (1897), pp. 333-348.
- L. Havet, *La prose métrique de Martial*, « Rev. de philol. » 27 (1903), pp. 123-124.
- R. Helm, Recensione a Heraeus, edizione citata (vedi sopra), « Philol. Wochenschr. » 46 (1926), coll. 81-91.
- R. Helm, Recensione a O. Weinreich, *Studien zu Martial* (vedi sotto), « Philol. Wochenschr. » 49 (1929), coll. 807-810.
- R. Helm, *M. Valerius Martialis*, RE VIII A 1 (1955), 55-85.
- R. Helm, *Martialis*, « Lustrum » 1 (1956), pp. 299-318; 2 (1957), pp. 187-206.
- Heraeus, *Kl. Schr. = Kleine Schriften von W. Heraeus* ausgewählt und herausgegeben von J. B. Hofmann, Heidelberg 1937.
- W. Heraeus, *Kl. Schr.*, pp. 52-150 = *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, cfr. Gymn.-Programm, Offenbach a. M. 1899.
- W. Heraeus, *Kl. Schr.*, pp. 181-189 = *Lateinische Gedichte auf Inschriften*, cfr. « Hermes » 48 (1913), pp. 450-457.
- W. Heraeus, *Kl. Schr.*, pp. 190-226 = *ΠΟΙΗΕΙΝ*, cfr. « Rhein. Mus. » 70 (1915), pp. 1-41.
- W. Heraeus, *Zur neueren Martialekritik*, « Rhein. Mus. » 74 (1925), pp. 314-336.
- J. B. Hofmann, Recensione a Heraeus, edizione citata (vedi sopra), « Gnomon » 2 (1926), pp. 249-254.
- C. Hosius, *Symbola ad poetas Latinos*, « Rhein. Mus. » 46 (1891), pp. 287-298.
- Housman, *Class. Pap. = The Classical Papers of A. E. Housman* collected and edited by J. Diggle and F. R. D. Goodyear, Cambridge 1972.
- A. E. Housman, *Corrections and Explanations of Martial*, « Journ. Philol. » 30 (1907), pp. 229-265 (= *Class. Pap.*, pp. 711-739).
- A. E. Housman, *Notes on Martial*, « Class. Quart. » 13 (1919), pp. 68-80 (= *Class. Pap.*, pp. 982-995).
- A. E. Housman, Recensione a Heraeus, edizione citata (vedi sopra), « Class. Rev. » 39 (1925), pp. 199-203 (= *Class. Pap.*, pp. 1099-1104).

- A. E. Housman, *Draucus and Martial XI 8, 1*, « Class. Rev. » 44 (1930), pp. 114-116 (= *Class. Pap.*, pp. 1166-1167).
- A. Hudson-Williams, *Some Other Explanations of Martial*, « Class. Quart. » 46 (1952), pp. 27-31.
- Huisintveld = H. Huisintveld, *De populaire elementen in de taal van M. Valerius Martialis*, Diss. Nijmegen, Roermond 1949.
- Immisch = O. Immisch, *Zu Martial*, « Hermes » 46 (1911), pp. 481-517.
- M. Johnston, *Praeco facetus*, « Class. Weekly » 26 (1932-'33), p. 104.
- M. Johnston, *The Baby-talk Lady*, « Class. Weekly » 29 (1935-'36), p. 191.
- A. Kappelmacher, *Martial und Quintilian*, « Wien. Stud. » 43 (1922-'23), pp. 216-217.
- C. Keil, *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne quaeritur*, Diss. Jena 1909.
- A. Ker, *Some Explanations and Emendations of Martial*, « Class. Quart. » 44 (1950), pp. 12-24.
- A. Ker, *Martial again*, « Class. Quart. » 47 (1953), pp. 173-174.
- H. Köstlin, *Kritische Bemerkungen zu Martial*, « Philologus » 36 (1877), pp. 269-284.
- H. Köstlin, *Zu Martial*, « Philologus » 38 (1879), pp. 371-372.
- W. C. Korfmacher, *S. t. e. l. in two Epigrams of Martial*, « Classical Folia » 23 (1969), pp. 254-256.
- G. Landgraf, *Über das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B*, « Archiv lat. Lexicogr. » 12 (1902), pp. 455-463.
- Lattimore = R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana Ill. 1942 (rist. 1962).
- P. Laurens, *Martial et l'épigramme grecque du I^{er} siècle après J.-C.*, « Rev. Ét. Lat. » 43 (1965), pp. 315-341.
- E. B. Lease, *Concessive Particles in Martial*, « Class. Rev. » 12 (1898), pp. 30-31.
- G. M. Lee, *Lexeis*, « Riv. Filol. » 94 (1966), p. 270.
- Lehmann = E. Lehmann, *Antike Martialausgaben*, Diss. Jena 1931.
- H. J. Leon, *Sulphur for Broken Glass*, « Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass. » 72 (1941), pp. 233-236.
- G. E. Lessing, *Zerstreute Anmerkungen über das Epigramm und einige der vornehmsten Epigrammatisten*, *Sammtl. Schr.* hg. v. K. Lachmann, 8. Bd. 1839, pp. 425-528.
- Lieben = E. Lieben, *Ein Epigrammenkranz des Martial*, in *Charisteria* A. Rzach, Reichenberg 1930, pp. 131-135.
- Lier = B. Lier, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, « Philologus » 62 (1903), pp. 445-477; 563-603; 63 (1904), pp. 54-65.
- W. M. Lindsay, *A Supplement to the Apparatus Criticus of Martial*, « Class. Rev. » 14 (1900), pp. 353-355; 15 (1901), pp. 44-46.
- W. M. Lindsay, *The New 'Codex optimus' of Martial*, « Class. Rev. » 15 (1901), pp. 413-420.
- W. M. Lindsay, *A Neglected ms. of Martial*, « Class. Rev. » 16 (1902), pp. 315-316.
- Lindsay, *Anc. Ed.* = W. M. Lindsay, *The Ancient Editions of Martial*, Oxford 1903.
- W. M. Lindsay, *Notes on the Text of Martial*, « Class. Rev. » 17 (1903), pp. 48-52.

- W. M. Lindsay, *Summoenianus*. - Paeda, « Archiv lat. Lexicogr. », 13 (1904), p. 279.
- Lindsay, *Orth.* = W. M. Lindsay, *The Orthography of Martial's Epigrams*, « Journ. Philol. » 29 (1904), pp. 24-60.
- G. Lugli, *La Roma di Domiziano nei versi di Marziale e di Stazio*, « Studi Romani » 9 (1961), pp. 1-17.
- V. Lundström, « *Summoenium* », « Eranos » 13 (1913), pp. 206-209.
- A. Malein, *Martial*, St. Peterburg 1900.
- H.-I. Marrou, *Deux inscriptions métriques d'Afrique*, « Rev. Ét. Lat. » 44 (1966), pp. 372-376.
- H.-I. Marrou, *Deux inscriptions chrétiennes*, « Bull. arch. algérienne » 3 (1968), pp. 343-351.
- L. Martens, *Epistola de Martialis libri I carminibus II et XXIX*, Festgabe für W. Creelius, Elberfeld 1881, pp. 27-29.
- G. Meinzer, *De genetivi apud Martialem et Iuvenalem usu syntactico*, Diss. Carolinrhuae 1894.
- Th. Mommsen, *Zur Chronologie Martials*, in *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, « Hermes » 3 (1869), pp. 120-126 (= *Ges. Schr.* 4, p. 452 ss.).
- O. Müller, *Zu römischen Autoren*, « Hermes » 12 (1887), pp. 300-305.
- A. Palmer, *Miscellanea critica*, « Hermathena » 18 (1892), pp. 191-198.
- Paukstadt = R. Paukstadt, *De Martiale Catulli imitatore*, Diss. Halle, Berlin 1876.
- T. Peck, *The Argiletum and the Roman Book-Trade*, « Class. Philol. » 9 (1914), pp. 77-78.
- Peek = *Griechische Vers-Inschriften* herausgegeben von W. Peek, Band I Grab-Epigramme, Berlin 1955.
- A. Pepe, *De quibusdam Martialis locis rectius interpretandis*, Neapoli 1950.
- Pertsch = E. Pertsch, *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, Diss. Berlin 1911.
- Poeschel = H. Poeschel, *Typen aus der Anthologia Palatina und den Epigrammen Martials*, München 1905.
- J. P. Postgate, *On Some Passages of Catullus and Martial*, « Class. Philol. » 3 (1908), pp. 257-263.
- K. Preston, *Martial and Formal Literary Criticism*, « Class. Philol. » 15 (1920), pp. 340-352.
- Prinz = K. Prinz, *Martial und die griechische Epigrammatik*, 1. Teil, Wien 1911.
- K. Prinz, *Martialerkklärungen*, « Wien. Stud. » 45 (1926/27), pp. 88-101; 47 (1929), pp. 109-116.
- Renn = E. Renn, *Die griechischen Eigennamen bei Martial. Grammatisch-kritische Untersuchung*, Programm der Bayer. Studienanstalt Landshut 1888/1889.
- O. Ribbeck, *Apinae tricaeque*, « Leipziger Studien » 9 (1887), pp. 337-342.
- W. Richter, *Zwei Epigramme des Martial*, « Anregung » 7 (1961), pp. 285-290.
- L. Robert, *Les épigrammes satiriques de Lucilius sur les athlètes. Parodie et réalités*, Entretiens Hardt 14 (1967), pp. 181-295.

- B. Romano, *Marziale*, *Epigr.* I, 2, « Boll. filol. class. » 21 (1914-'15), pp. 184-187.
- B. Romano, *Appunti sull'ortografia di Marziale*, « Atti Accad. Torino » 54 (1918-'19), pp. 239-251; 262-270.
- E. T. Sage, *The Profits of Literature in Ancient Rome*, « Class. Weekly » 10 (1917), pp. 170-172.
- E. T. Sage, *The Publication of Martial's Poems*, « Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass. » 50 (1919), pp. 168-176.
- E. de Saint Denis, *Archéologie et philologie aux sources de la Seine*, II *Martial et le bardocucullus du Lingon*, « Rev. Ét. Lat. » 45 (1967), pp. 440-443.
- Sauter = F. Sauter, *Der römische Kaiserkult bei Martial und Statius*, Stuttgart-Berlin 1934.
- J. Schilp, *Die politischen Ideen und Probleme der domitianischen Zeit gesehen aus den Werken der zeitgenössischen Dichter Martial, Statius, Silius Italicus*, Diss. Mainz 1944.
- Schmoock = R. Schmoock, *De M. Valeri Martialis epigrammatis sepulcralibus et dedicatoriis*, Diss. Lipsiae, Weidae Thuringorum 1911.
- Schneider = G. Schneider, *De M. Valerii Martialis sermone observationes*, Diss. Vratislaviae 1909.
- A. Schulten, *Martials spanische Gedichte*, « Neue Jahrb. » 31 (1913), pp. 462-475.
- K. P. Schulze, *Martialis Catullstudien*, « Neue Jahrb. » 135 (1887), pp. 637-640.
- M. Schuster, *Zur Erklärung und Komposition von Martial I 68*, « Wien. Stud. » 44 (1924/25), pp. 120-123.
- Scott = K. Scott, *The Imperial Cult under the Flavians*, Stuttgart-Berlin 1936.
- Th. Simar, *Les manuscrits de Martial du Vatican*, Publications du Musée Belge n. 16, Louvain-Paris 1910.
- H. Soeding, *De infinitivi apud Martialem usurpatione*, Diss. Marburg 1881.
- [So]jny, *Recensione a Malein*, op. cit. (vedi sopra), « Literar. Centralblatt für Deutschland » 53 (1902), coll. 767-769.
- G. Stégen, *Vénus et Minerve*, « Ét. class. » 27 (1959), pp. 28-30.
- G. Stégen, *Martial I 55, 14*, « Latomus » 20 (1961), p. 846.
- Stephani = E. Stephani, *De Martiale verborum novatore*, « Breslauer philologische Abhandlungen » IV 2, 1889.
- H. F. Stobbe, *Die Gedichte Martials. Eine chronologische Untersuchung*, « Philologus » 26 (1867), pp. 44-80.
- H. F. Stobbe, *Martials zehntes und zwölftes Buch*, « Philologus » 27 (1868), pp. 630-641.
- R. Syme, *C. Vibius Maximus, prefect of Egypt*, « Historia » 6 (1957), pp. 480-487.
- G. Thiele, *Spanische Ortsnamen bei Martial*, « Glotta » 3 (1912), pp. 257-266.
- G. Thiele, *Die Poesie unter Domitian*, « Hermes » 51 (1916), pp. 233-260.
- B. L. Ullman, *Classical Authors in Certain Mediaeval Florilegia*, « Class. Philol. » 27 (1932), pp. 1-42.
- L. Valmagg, *Marziale I 28*, « Riv. filol. » 33 (1905), pp. 504-505.

- L. Valmaggi, *Solus boletos, Caeciliane, voras*, «Boll. filol. class.» 25 (1918-19), pp. 92-93.
 Wagner = E. Wagner, *De M. Valerio Martiale poetarum Augustae aetatis imitatore*, Diss. Königsberg 1880.
 Weinreich = O. Weinreich, *Studien zu Martial*, Stuttgart 1928.
 O. Weinreich, *Zu Babrios 107 und Martial I 20*, «Philologus» 86 (1931), pp. 370-372.
 O. Weinreich, *Martials Grabepigramm auf den Pantomimen Paris (XI 3)*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wiss.», Phil.-hist. Kl., 1940/41, 1.
 C. Weyman, *Zu lateinischen Dichtern*, «Neophilologus» 7 (1922), pp. 129-136; 282-286.
 E. Wistrand, *De Martialis epigr. VIII 15 commentatiuncula*, «Acta Universitatis Gotoburgensis» 60 (1954), 9, Göteborg 1955.
 Zingerle = A. Zingerle, *Martial's Ovid-Studien*, Innsbruck 1877.

III. Abbreviazioni di opere generali e di studi su altri autori.

Ometto, naturalmente, di sciogliere le abbreviazioni di uso comune, e di dare le indicazioni bibliografiche di edizioni e commenti molto noti, citati col nome del curatore.

- André, *Termes de couleur* = J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.
 Axelson = B. Axelson, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945.
 Bednara = E. Bednara, *De sermone dactylicorum Latinorum quaestiones*, «Archiv lat. Lexicogr.» 14 (1906), pp. 317-360; 532-604.
 Dar-Sag. = Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877-1919.
 Ernout-Thomas = A. Ernout-F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1964.
 Frdl. SR (Sittengeschichte Roms) I-III = L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*, Leipzig¹⁰ 1922 (besorgt v. G. Wissowa). Rist. Aalen 1964.
 Frdl. SR IV = *id. Anhänge* herausgegeben von G. Wissowa, Leipzig⁹ e¹⁰ 1921 (rist. Aalen 1964).
 Hofmann, LU = J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg³ 1951.
 Hofmann-Szantyr = *Lateinische Syntax und Stilistik* von J. B. Hofmann, neubearbeitet von A. Szantyr, München 1965.
 Holder = A. Holder, *Alt-celtischer Sprachschatz*, Leipzig 1896-1913 (rist. Graz 1961).
 Jordan = H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Altertum*, Berlin, I 1 1878; I 2 1885; II 1871.
 Jordan-Hülsem = H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Altertum*, Bd. I 3 bearbeitet von Ch. Hülsem, Berlin 1907.
 Keller, *Tierwelt* = O. Keller, *Die antike Tierwelt*, Leipzig 1909-1913 (rist. Hildesheim 1963).
 Kühner-Holzweissig = R. Kühner - F. Holzweissig, *Ausführliche Gram-*

- matik der lateinischen Sprache*, Erster Band: Elementar-, Formen- und Wortlehre, Hannover² 1912.
 Kühner-Stegmann = R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, 2. Teil: Satzlehre, Hannover⁴ 1962 (rist. 1966).
 Leumann = M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1963 (= München 1928).
 Löfstedt, *per. Aeth.* = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala-Leipzig 1911 (rist. Darmstadt 1962).
 Löfstedt, *Synt.* = E. Löfstedt, *Syntactica*, I Lund² 1942; II Lund² 1956.
 Maas = P. Maas, *Studien zum poetischen Plural bei den Römern*, «Archiv lat. Lexicogr.» 12 (1902), pp. 479-550 (= P. Maas, *Kleine Schriften* herausgegeben von W. Buchwald, München 1973, pp. 527-585).
 Marouzeau, *Stylistique* = J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris³ 1954.
 Marquardt = J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, Leipzig² 1886.
 Müller, *De re metrica* = L. Müller, *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem*, Leipzig² 1894 (rist. Hildesheim 1967).
 Nägelsbach, *Stilistik* = K. F. v. Nägelsbach, *Lateinische Stilistik*, 9. Aufl. besorgt v. I. Müller, Nürnberg 1905 (rist. Darmstadt 1963).
 Nash = E. Nash, *Bildlexicon zur Topographie des antiken Rom*, Tübingen 1961-1962.
 Neue-Wagener = F. Neue - C. Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, Leipzig³ 1902-1905.
 Nisbet-Hubbard = *A Commentary on Horace: Odes Book 1*, by R. G. M. Nisbet and M. Hubbard, Oxford 1970.
 Norden, *Aeneis VI* = E. Norden, *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, Stuttgart⁴ 1957.
 Otto, *Sprichw.* = *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* gesammelt und erklärt von A. Otto, Leipzig 1890 (rist. Hildesheim 1962).
 Otto, *Nachtr.* = *Nachträge zu A. Otto Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, herausgegeben von R. Haüssler, Hildesheim 1968.
 Pasquali, *Orazio lirico* = G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (rist. Firenze 1964).
 Pasquali, *Storia della tradizione* = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (² 1952).
 Pichon = R. Pichon, *Index verborum amatoriorum*, Hildesheim 1966 (rist. da R. Pichon, *De Sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores*, pp. 75-303, Paris 1902).
 PIR² = *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.*, editio altera, Berrolini et Lipsiae 1933- .
 Platner-Ashby = S. B. Platner - Th. Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929.
 Puelma Piwonka = M. Puelma Piwonka, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt am Main 1949.
 Schanz-Hosius = *Geschichte der römischen Literatur* von M. Schanz, II⁴, neubearbeitet von C. Hosius, München 1935.

- Schulze, *Eigennamen* = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigen-
namen*, Abhandl. Gesell. Wiss. zu Göttingen; philol.-hist. Klasse. N.
F. V 2, Berlin 1904.
- Tränkle = H. Tränkle, *Die Sprachkunst des Properz und die Tradition
der lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden 1960. Hermes Einzelschr.
Heft 15.

CONSPECTUS CODICUM ET NOTARUM

I *Prima familia (deflorationes potiores)*

- H* = Vindobonensis Lat. 277. Saec. IX in. Cf. *Proleg.*, p. XLV s.
T = Parisinus Lat. 8071 (Thuaneus). Saec. IX-X. Cf. *Proleg.*, p. XLVI ss.
R = Leidensis Vossianus Lat. Q 86. Saec. IX-X. Cf. *Proleg.*, p. XLVIII.

Semel citavi:

- M* = marginalia Bongarsii in exemplari editionis Colinaei (Paris. 1539)
quod est in Bibliotheca Bernensi (G 152). Cf. *Proleg.*, p. L.

II *Secunda familia*

- L* = Berolinensis (olim Lucensis) Lat. fol. 612. Saec. XII. Cf. *Proleg.*,
p. L s.
P = Vaticanus Palatinus Lat. 1696. Saec. XV. Cf. *Proleg.*, p. LI.
Q = Londiniensis Musei Britannici Arundel 136. Saec. XV. Cf. *Proleg.*,
p. LI s.
f = Florentinus Bibliothecae Laurentianae 35, 39. Saec. XV. Cf. *Pro-
leg.*, p. LII s.
 β = consensus codicum *LPQf*, vel omnium vel eorum qui quoquo loco
adsunt: cf. *Proleg.*, p. LXXV s.

Hic illic citatur:

- F* = Florentinus Bibliothecae Laurentianae 35, 38. Saec. XV. Textum
tertia familiae lectionibus secundae familiae interpolatum exhibet:
cf. *Proleg.*, p. LVI s.

III *Tertia familia*

- E* = Edinburgensis Adv. Ms. 18, 3, 1. Saec. X. Cf. *Proleg.*, p. LVII.
A = Leidensis Vossianus Lat. Oct. 56. Saec. XI. Cf. *Proleg.*, p. LVII s.
X = Parisinus Lat. 8067 (Puteaneus). Saec. X. Cf. *Proleg.*, p. LVIII.
V = Vaticanus Lat. 3294. Saec. X. Cf. *Proleg.*, p. LVIII s.
G = Guelferbytanus Gudianus Lat. 157. Saec. XIII. Post 58, 4 raras
lectiones attuli. Cf. *Proleg.*, p. LXIII et LXXVI.
 γ = consensus codicum *EXVG* (ab initio ad 58, 4) vel *EAXV* (a 58,
5 ad finem): cf. *Proleg.*, p. LXXVI.

Hic illic citantur:

- B = Leidensis Vossianus Lat. Q 121. Saec. XII vel XIII. Cf. *Proleg.*, p. LXIII.
 C = Leidensis Vossianus Lat. Q 89. Saec. XIV. Cf. *Proleg.*, p. LXIII s.
 Y = Mediolanensis Bibliothecae Ambrosianae H 39 sup. Saec. XII-XIII. Cf. *Proleg.*, p. LXIV.

IV *Aliae deflorationes*

- n = Parisinus Lat. 17903 (olim Nostradamensis). Saec. XIII. Cf. *Proleg.*, p. LXVII.
 e = Escorialensis Q I 14. Saec. XIII-XIV. Cf. *Proleg.*, p. LXVII.
 p = Parisinus Lat. 7647. Saec. XII-XIII. Cf. *Proleg.*, p. LXVII.
 d = Berolinensis Diez. B. Sant. 60. Saec. XIV. Cf. *Proleg.*, p. LXVII.
 Vinc. Bellou. = Vincentius Bellovacensis, *Speculum maius*. Cf. *Proleg.*, p. LXVIII.
 Fris. = Monacensis 6292 (Frisingensis). Saec. XI. Cf. *Proleg.*, p. LXX.
 Salmas. = Parisinus Lat. 10318 (Salmasianus). Saec. VII. Cf. *Proleg.*, p. LXX.
 Paris. = Parisinus Lat. 8069. Saec. XI. Cf. *Proleg.*, p. LXX.
 Brit. = Londiniensis Musei Britannici Royal 15. B. XIX. Saec. IX. Cf. *Proleg.*, p. LXX.
 Lips. = Lipsiensis, Rep. 1, 74. Saec. X. Cf. *Proleg.*, p. LXX.

V *Aliae notae*

- a. c. = ante correctionem primae manus
 cett. = ceteri codices
 codd. = consensus codicum
 confl. = conflavit
 dett. = aliquot codices deteriores
 exp. = expunxit
 in mg. = in margine
 m. rec. = manus recens (manu recenti)
 p. c. = post correctionem primae manus
 s. v. = supra versum
 tit. = titulus (-um)

M. VALERII MARTIALIS
 EPIGRAMMATON
 LIBER PRIMUS

Il libro si apre con un'epistola proemiale in cui l'autore afferma il carattere del tutto inoffensivo dei suoi epigr., e ne giustifica il linguaggio licenzioso. La difesa dall'accusa di maldicenza è, come è noto, un passo obbligato per il poeta satirico. Lucilio e Orazio, che pure non si astenevano dall'attacco personale, difendevano la loro satira dall'accusa di deliberata maldicenza, e ne rivendicavano il carattere di nobile strumento letterario di critica e di polemica (per Lucilio vedi soprattutto i frammenti del libro XXX 1008-1038 M.; in Orazio vedi sat. I 4 e in particolare i vv. 64 ss. e II 1 e in particolare i vv. 39 ss. e cfr. Puelma Piwonka, p. 65 ss.). Ed in realtà l'attacco personale già in Orazio si era svuotato di gran parte del suo significato, perché di norma non era rivolto contro personaggi di rilievo. Nell'età imperiale, ulteriormente ridottasi la libertà di espressione e di critica, l'attacco personale scompare dalla satira: Persio e Giovenale, nelle loro satire proemiali, si pongono il problema dell'attacco personale, e, entrambi, si vedono costretti, sostanzialmente, a rinunciarvi (Pers. 1, 119 ss.; Iuv. 1, 150 ss.). M. (come, prima di lui, nella favola, Fedro: cfr. III prol. 34 ss.; 45 ss.) evidentemente non ha scelta, tanto più in quanto egli si trova di fronte a precise disposizioni dell'imperatore in materia di scritti diffamatori (cfr. I 4 n. intr.). E poiché l'epigr. più della satira era legato ad una tradizione di polemica personale e di invettiva (si pensi soprattutto a Catullo; sull'attacco personale nell'epigr. greco cfr. Prinz, p. 21 s.; Brecht, p. 4 ss.), più ancora dei satirici egli deve insistere nel proclamare l'innocenza dei suoi versi: cfr. III 99; V 15; VII 12; 72; IX 95 b; X 3; 5; 33. E, come già era per Orazio, anche per M. la rinuncia all'attacco personale è bensì una condizione richiesta dalle circostanze, ma diventa anche principio di poetica: anziché una poesia fatta di asprezze polemiche M. sceglie consapevolmente una varia e ricca pittura di costume (cfr. X 45 e 59). Anche dall'accusa di usare un'eccessiva libertà di linguaggio M. si deve difendere più volte, anche in considerazione delle disposizioni censorie di Domiziano (cfr. ancora I 4). A sua giustificazione M. adduce, qui e altrove, l'esempio di illustri predecessori, ma allo stesso tempo rivendica con energia il diritto, come autore di epigr., di servirsi di un linguaggio realistico (cfr. note ss. e I 35).

Quanto alla forma di questo proemio noteremo che in questo periodo nella letteratura latina si viene diffondendo largamente l'uso di epistole introduttive rivolte ad un destinatario, o, come in questo caso, al lettore. Queste epistole, caratterizzandosi come tali per le consuete forme

di saluto, si staccano formalmente dal resto dell'opera, e costituiscono quindi un inizio della vera e propria prefazione, come noi la intendiamo, formalmente autonoma. Nella letteratura greca l'uso di epistole prefatorie si può far risalire ai trattati scientifici ellenistici, nella letteratura latina ad Irzio (cfr. T. Janson, *Latin Prose Prefaces*, Stockholm 1964, p. 106). Per la diffusione dell'uso in questo periodo si pensi a Seneca il Vecchio, Plinio il Vecchio, Quintiliano, Scribonio Largo. Ma il fenomeno risulta più singolare e più nuovo nelle opere di poesia, in cui si ha più netta la sensazione dello stacco della prefazione dall'opera: Stazio premette un'epistola a ciascuno dei 5 libri delle silvae, e in silv. IV praef. parla di una epistola quam ... de editione Thebaidos meae publicavi. Quintiliano, inst. VIII 3, 31 parla di praefationes delle tragedie di Seneca e di Pomponio in cui si trattava di questioni di stile: è probabile si trattasse di prefazioni in prosa, tanto più che M., nell'epistola del II libro, parla di epistole introduttive a commedie e tragedie come di un fatto di uso corrente. M. introduce con un'epistola anche i libri II, VIII, IX, XII (l'ipotesi di O. Immisch, p. 490, che originariamente ogni libro di M. fosse preceduto da un'epistola, non ha serio fondamento). Solo nell'epistola del I libro, che non ha un destinatario definito, mancano le formule di saluto (a meno che non sia autentico il titulus riportato da alcuni mss. della terza famiglia). Ma ad ogni modo l'autore stesso definisce epistola il suo scritto al rigo 13 e 17, il che significa che il termine si era in certo modo fissato per questo tipo di prefazioni (cfr. anche Mart. III 5, 11), e d'altra parte l'epistola introduttiva del libro II, in cui M. sente di dover giustificare l'uso di queste introduzioni in prosa per le raccolte di versi, dimostra che si trattava di una consuetudine recente e solo parzialmente affermata. L'origine di questa forma è chiaramente riconoscibile nelle lettere di dedica o di presentazione di opere, di cui troviamo testimonianza nelle raccolte epistolari di Cicerone e di Plinio il Giovane: l'uso di accompagnare con una lettera l'invio a un amico o ad un personaggio influente di una copia provvisoria di un'opera che si intende pubblicare, o del primo esemplare di un'opera pubblicata, si estende e si fissa nella dedica in forma di epistola (cfr. H. Peter, *Der Brief in der römischen Litteratur*, Leipzig 1901, p. 242 ss.; T. Janson, *op. cit.*, p. 106 ss.). Del resto questa forma di prefazione viene incontro a una duplice esigenza di questo ambiente culturale: da un lato la diffusione in un pubblico più ampio delle discussioni sui caratteri e le forme delle opere letterarie richiede all'autore prese di posizione preliminari esplicite e ben argomentate, e d'altro lato l'estendersi e irrigidirsi dei rapporti cortesi e clientelari dei letterati tra loro e con i loro protettori richiede forme di omaggio che nelle lettere dedicatorie possono avere più libero sviluppo e carattere più personale che nei proemi tradizionali. Qui però M. non si rivolge a un dedicatario, come nelle altre sue epistole e come fa Stazio nelle Silvae, ma affronta direttamente il suo pubblico, ed anzi dopo le prime righe abbandona le formule di modestia tipiche di queste prefazioni, per affermare polemicamente la validità delle proprie scelte. Si tratta di un significativo indizio del fatto che la poesia di M. non sembra nascere all'interno di un ristretto circolo letterario, ma piuttosto nel colloquio diretto con un pubblico più vasto.

Una questione non chiarita, connessa con l'intricato problema dei modi della pubblicazione dei primi libri di M., è se questa epistola deve

essere intesa come introduzione al I libro solamente, o al I e II uniti, o infine a una raccolta più vasta. Va invece esclusa la tesi del Birt, *Abriss*, p. 348 s., secondo cui l'epistola, insieme ai due primi epigr. del libro, costituiva l'introduzione ad un'antologia di soli epigr. satirici ed osceni, tratti da vari libri di M. Questa tesi si fonda sul fraintendimento del significato del verbo *artare* in I 2, 3 (vedi n. ad l.). Ed anche il fatto, sottolineato dal Birt, che M. si sente tenuto a giustificare il carattere lascivo dei suoi versi, è chiaramente insufficiente ad avvalorare questa ipotesi. M. infatti si deve difendere spesso anche in altri libri dalla accusa di oscenità, e l'epistola introduttiva del libro VIII, dedicato a Domiziano, ci fa capire che anche la presenza di pochi epigr. lascivi in un libro avrebbe richiesto una giustificazione simile a questa. La tesi di Birt è considerata con favore da Helm, *RE VIII A*, 1 (1955), 62 e «*Lustrum*» 2 (1957), p. 196. Per Frdl. (I, p. 52 e n. ad l.) l'epistola era l'introduzione di un'edizione che comprendeva, uniti, i due primi libri: M., decisi a pubblicare i suoi epigr., avrebbe avuto a disposizione molto materiale scritto negli anni precedenti. Una prima raccolta sarebbe andata rapidamente esaurita, e M. sarebbe stato indotto dal successo di essa a fare una nuova edizione, ampliata, in due libri. Sui motivi, a mio giudizio poco consistenti, che hanno indotto Frdl. a proporre questa ipotesi (e cfr. del resto già Stobbe, «*Philologus*» 26 [1867], p. 62 s.), vedi sopra *Introd.*, p. xiv ss. Il Dau, p. 77, ritiene che l'epistola faccia parte di quelle composizioni che M. avrebbe inserito nel I libro in occasione di una riedizione in un corpus unico dei primi sette libri, curata circa nel 93 (vedi *Introd.*, p. xix e n. intr. a I 2). Anche Lehmann, p. 15, ritiene improbabile che appartenga alla prima edizione di un primo libro un'epistola che alluderebbe a dirette esperienze avute con la pubblicazione. Egli, da parte sua, sposta a data più tarda la composizione di tutto il libro. Si è voluto vedere un indizio per la seriorità dell'epistola anche nel fatto che M., nell'epistola del II libro, si sente in dovere di giustificare l'uso di questa forma di proemio: ciò farebbe pensare che egli non ne avesse fatto uso in precedenza (così Lehmann, p. 35 s. e cfr. Schanz-Hosius, p. 550). In effetti c'è una certa probabilità che questa epistola non appartenga alla prima edizione del I libro (cfr. sotto, n. a libellis meis), ma si dovrà notare che le considerazioni di M. sull'accoglienza del pubblico ai suoi epigr. hanno carattere ipotetico ed anzi, come abbiamo visto, riproducono motivi proemiali tipici della poesia satirica e quindi si potrebbero adattare anche ad una prima edizione.

Sull'uso delle clausole nella prosa di M., cfr. L. Havet, *La prose métrique de Martial*, «*Rev. Philol.*» 27 (1903), p. 123 s.; e soprattutto P. U. González de la Calle, *Algunas observaciones acerca de la prosa de Marcial*, «*Emerita*» 3 (1935), p. 1 ss. M. non sembra discostarsi, per questo aspetto, dall'uso ciceroniano.

Spero me secutum in libellis meis tale temperamentum
ut de illis queri non possit quisquis de se bene senserit, cum
salva infimarum quoque personarum reverentia ludant; quae
adeo antiquis auctoribus defuit ut nominibus non tantum

veris abusi sint sed et magnis. Mihi fama vilis constet et 5
 probetur in me novissimum ingenium. Absit a iocorum
 nostrorum simplicitate malignus interpretis nec epigrammata
 mea scribat: inprobe facit qui in alieno libro ingeniosus
 est. Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton
 linguam, excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit 10
 Catullus, sic Marsus, sic Pedito, sic Gaetulicus, sic quicumque
 perlegitur. Si quis tamen tam ambitiose tristis est ut apud
 illum in nulla pagina latine loqui fas sit, potest epistula vel
 potius titulo contentus esse. Epigrammata illis scribuntur
 qui solent spectare Florales. Non intret Cato theatrum 15
 meum, aut si intraverit, spectet. Videor mihi meo iure
 facturis si epistulam versibus clusero:

Nosces iocosae dulce cum sacrum Florae
 festosque lusos et licentiam volgi,
 cur in theatrum, Cato severe, venisti? 20
 An ideo tantum veneras, ut exires?

*Titulus Liber M. V. Martialis Is L. Liber M. Primus P. m. rec. M. V. Martialis
 coqui epigrammaton Liber primus incipit f. Valerii Martialis epigrammaton liber I
 incipit G, nulla inscriptio in EXV Epigrammaton M. Valerii Iulii Martialis Li. Ius
 incipit Ego Torquatus Gennadius emendavi feliciter qui refulori lege feliciter Q ante lib.
 de spect.: cf. Proleg., p. LIII*

v. 5 mihi-constet hab. nep. vv. 6-7 absit-interpretis hab. nepd Vinc. Bellou. spec.
 doct. V 43. 57. 114, vv. 8-9 inprobe-est hab. nepd, vv. 18 et 20-21 hab. cod. Laurent.
 Ashb. 1899 saec. IX (et codd. dett.) Valerii Maximi in medio contextu cap. II 10, 8
 (v. infra in comm.), cf. Lindsay, Class. Philol. 4 (1909), p. 113 ss., vv. 18-21 post
 epigr. 2 colloc. r. Valerius Martialis lectori suo salutem EVG, tit. om. 8X, tit. ad
 excerpta ex 5-9 Martialis in prohemio (proemio e prothemia p) libri sui contra illos
 (eos e illus n a. c.) qui (qui in e) malunt offendere amicum quam aliquid (aliquid
 e) ridiculum tacere nep, tit. ad 18-21 ad Catonem 8r (om. X spatio quatuor versuum
 relicto) 1 secuturum f (ru exp.) dett. consecutum G 3 infimarum QfXG: infir-
 marum L, P (r exp.), EV / quoque infimarum Qf / reverentia L 4 autoribus Q
 doctoribus G 5 sed Et (i.e. etiam) L sed linea fort. m. rec. sed etiam G teste
 Schneidewin, sed in photogr. non liquet / constat Q a. c. 6 in me] in me nunc
 f / locorum PQ dett. 6s. nostrorum locorum Q 7 simplicitate] malignitate f
 a. c. 8 scribat mea f dett. / in om., s.v. suppl. f (m. rec.?) 9 veritate] licen-
 tiam f dett. / id est om., s.v. suppl. f (m. rec. ut vid.) 10 si om., s.v. suppl. f /
 scripsit 8 11 Catullus LQ / Martius L / Gellius Qf 12 est om., s.v. suppl. f (m.
 rec.?) 13 pagina om. Q / latine loqui f (corr. in latine eloqui fort. m. rec.) r;
 latina eloqui LPQ 14 esset E 16 meum] nostrum f dett. / aut si] ausi E /
 meo m. fE (in f s.v. suppl. m. rec. ut vid.) 17 clausero (a exp.) f 18 nosces
 LPG cod. Laurent. Val. Max.: nosces Q oses f (N om. rubricator) nosse EXV / sa-
 crum cum dulce cod. Laurent. Val. Max. / sacrum cum G / sacrum] factum Q

1. Spero: « ritengo », « confido »: in questo senso si costruisce nor-
 malmente anche con l'inf. perfetto. L'oggetto della vera e propria « speranza »
 proiettata nel futuro, qui è espresso dalla consecutiva ut ... non possit.
 — libellis meis: anche in altri passi del I libro M. allude alla propria opera
 con il plurale libelli: cfr. I 1, 3; 2, 1; 4, 1; 29, 1; 35, 3; 14; 45, 1; 52, 2; 53, 1. Se per libellus si deve sicuramente intendere un

volume pubblicato, il plurale si spiega solo riferendo questi passi a una
 edizione posteriore del I libro. D'altra parte libellus può indicare anche
 un piccolo rotolo, che contenga uno scritto molto breve, anche di poche
 parole soltanto (cfr. ad es. Petron. 28, 6; Suet. Aug. 55), ed anche in
 M. potrebbe dunque significare non il vero e proprio volume pubblicato,
 ma piccole raccolte provvisorie (se non addirittura carmi singoli), diffuse
 di tempo in tempo nel corso dei venti anni in cui M. rimase a Roma,
 prima che cominciasse la regolare pubblicazione dei suoi epigr. Questa
 diffusione di epigr. precedente alla pubblicazione effettiva, verosimile a
 priori, testimoniata abbastanza chiaramente in II 6, è considerata probabile
 da vari studiosi: cfr. H. F. Stobbe, « Philologus » 26 (1867), p. 62 s.;
 W. Gilbert, « Wochenschr. klass. Philol. » 5 (1888), col. 1074; Frdl. I,
 p. 52; id., « Berl. philol. Wochenschr. » 9 (1889), col. 1206 (e cfr. SR IV,
 p. 291); E. T. Sage, « Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass. » 50 (1919),
 p. 168 ss.; K. Prinz, « Wien. Stud. » 47 (1929), p. 113. La possibilità
 che in M. il termine libellus indichi tali raccolte provvisorie è stata
 negata decisamente dal Birt, Buchwesen, p. 23, n. 1 e Abriss, p. 276 ss.
 e 292 (cfr. anche Lehmann, p. 16). Ma in I 25, 1 libelli sono sicu-
 ramente scritti non pubblicati, e lo stesso vale, probabilmente, per I
 29, 1; 45, 1; II 91, 3. Una significativa analogia offrono d'altra parte i
 modi di pubblicazione delle Silvae: Stazio, nella praef. del I libro,
 chiama libelli i singoli carmi, che egli ha già fatto conoscere al destina-
 tario o ad altri amici, e che solo in un secondo tempo vengono pubblicati
 in un vero e proprio libro. Nella prefazione al II libro Stazio parla di
 leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos, intendendo appunto al-
 cune poesie raccolte poi nelle Silvae. Né vale obiettare che i singoli
 componimenti delle Silvae sono più lunghi degli epigr. di M., e giustifi-
 cano meglio il termine di libelli, perché nel caso di M. si penserà comu-
 que a gruppi di epigr., più che a epigr. singoli. La possibilità che il
 plurale libelli alluda a raccolte provvisorie va dunque tenuta presente
 ovunque il problema si ponga. Ma effettivamente nelle parole iniziali di
 un'epistola introduttiva sembra più naturale che l'autore si riferisca a ciò
 che il lettore ha di fronte, e non allo stadio precedente della composizione.
 In quanto poi si può considerare quasi certo che il I libro ha avuto al-
 meno una seconda edizione (cfr. I 1 n. intr.), sembra abbastanza probabile
 che anche l'epistola introduttiva vada riferita ad una edizione successiva
 alla prima, un'edizione in cui M. poteva far riferimento a libelli già
 pubblicati (difficile però precisarne il numero, come cercano di fare Frdl.
 e Dau). Va infine tenuta presente un'altra possibilità, che offrirebbe la
 soluzione più semplice a questa questione: libelli potrebbe anche avere
 il significato generico di « scritti », « epigrammi », indipendentemente
 dalla forma libraria assunta dagli scritti al momento della diffusione tra
 il pubblico. Effettivamente M. usa spessissimo il termine libelli in casi
 in cui non si vede alcuna necessità di un riferimento alla forma libraria,
 e in cui potrebbero essere usati anche termini come carmina, versus, epi-
 grammata: vedi I 35, 3; 52, 2; IV 6, 5; 27, 1; 49, 7; V 60, 4; 63, 1;
 VI 64, 6; VIII 3, 19; 76, 3; IX 49, 1; 81, 1; X 3, 9; XI 94, 1; XII
 epist. 10. Questa possibilità, sostenuta dal Flach (e cfr. anche Paukstadt,
 p. 7) è esclusa troppo affrettatamente dal Lehmann, p. 16 s. — tempe-
 ramentum: « misura », « moderazione ». Dal significato originario di
 « mescolanza in dosi appropriate », il termine assume in età argentea il

significato astratto del più comune *temperatio*. Cfr. ad es. Plin. *epist.* VI 29, 7 *Hoc fere temperamentum ipse servavi; paneg. 3 quod temperamentum ... servamus.*

2. *ut ... non possit*: in V 15, 1 s., M. manifesta la sua soddisfazione nel vedere che ciò che augurava ai suoi scritti in questa epistola sembra essersi avverato: *queritur laesus carmine nemo meo. — quisquis ... senserit*: « chi è a posto con la coscienza ». Propriamente *sentire de aliquo* è « avere una certa opinione di qualcuno ». Cfr. ad es. Quint. *inst.* II 2, 12. Il richiamo alla « coscienza pulita » sembra topico nei proemi dei poeti satirici: cfr. Hor. *sat.* I 4, 65 ss.; Iuv. I, 165 ss. Qui in particolare M. vuol dire che solo chi ha la coscienza sporca potrà ritenersi implicato in denunce che in realtà non alludono a persone particolari, ma sono invece rivolte genericamente contro certi vizi. Lo stesso motivo in IX 95 b: se Atenagora si sente colpito personalmente ... *non ego sed vester peccat Athenagoras*. Cfr. anche III 99. Così anche Fedro, III *prol.* 45 ss.

4. *antiquis auctoribus*: M. non allude solo a Lucilio, ma anche ai precedenti epigrammisti latini, autori di carmi di invettiva personale: si pensi ad es. a Furio Bibaculo, Licinio Calvo, Domizio Marso. Forse M. pensa in particolare a Catullo, che non aveva risparmiato i suoi attacchi nemmeno a Cesare e, probabilmente, a Cicerone.

4 s. *non tantum ... sed et*: questo nesso, attestato per la prima volta in Manil. I 36, ricorre abbastanza spesso in prosa argentea. In particolare *sed et* per *sed etiam*, dopo negazione, è ancora raro in Livio (R. B. Steele, « Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass. » 33 [1902], p. 65) e si trova più volte in seguito; *non tantum* per *non solum*, *non modo* manca in Cesare e Sallustio, e in Cicerone ricorre poche volte, generalmente per esigenze di *variatio*, ma è frequente in Livio e nella prosa successiva (cfr. Hofmann-Szantyr, pp. 483 e 518).

5. *abusi*: « hanno usato senza riguardo ». Cfr. Sidon. *epist.* I 11, 2 *abusi nominum nuditate carpebant plurimum vitia, plus homines.*

5 s. *Mibi ... constet*: « la fama abbia per me un prezzo minore », « non vorrei la fama a un così caro prezzo ». Cfr. X 3, 9 ss. (contro chi diffonde versi diffamatori facendo credere che sono stati scritti da M.) *Procul a libellis nigra sit meis fama ... cur ego laborem notus esse tam prave, / constare gratis cum silentium possit?* Vedi anche, in contesto analogo, VII 12, 4 *mibi de nullo fama rubore placet. — et ... ingenium*: « l'ultima cosa ad essere apprezzata in me sia l'ingegno ». *Novissimum* è predicativo: cfr. ad es. Tac. *hist.* IV 6 *cupido gloriae novissima exiit* (citato da W. Gilbert, « Neue Jahrb. » 135 [1887], p. 143) o anche Sen. *epist.* 104, 33. M. afferma insomma che il riconoscimento dell'innocenza dei suoi epigr. è per lui più importante di quelli che per un poeta dovrebbero essere i due valori più alti, e cioè la fama e l'apprezzamento del suo *ingenium*. Quel tanto di eccessivo che vi è in questa affermazione, e l'enfasi con cui essa è formulata, si spiegano bene con la preoccupazione di scongiurare la pericolosa reputazione di poeta maldicente. Anche Orazio, *sat.* I 4, 100 ss. declina le accuse di maldicenza con una solenne promessa: *quod vitium procul a fore chartis, / atque animo prius, ut siquid promittere de me / possum aliud vere, promitto.*

7. *simplicitate*: « innocenza ». Con senso diverso in XI 20, 10 (vedi sotto, n. rigo 9 s. e 13).

7 s. *nec ... scribat*: Frdl., seguendo commentatori precedenti, intende nel senso che il *malignus interpres*, attribuendo agli epigr. un significato che l'autore non intendeva avessero, in certa misura li riscrive e ne diventa a sua volta l'autore. M. diffiderebbe quindi l'interprete maligno dal prendere arbitrariamente il posto dell'autore. Così inteso il passo offre un senso soddisfacente e in particolare presenta un vivace tono epigrammatico, sia nell'iperbole per cui l'interpretazione arbitraria si configura addirittura come nuova composizione (opposizione tra *interpretari* e *scribere*), sia nell'opposizione *mea* (I persona) — *scribat* (III persona) (per i giochi di contrapposizione tra la I e la III persona negli epigr. sul plagio vedi n. a I 29, 4). *Scribat* sarebbe perciò quasi un ἀπροσδόκητον. Inoltre questa interpretazione si accorda con il senso della frase seguente. Ma non si può negare che l'espressione non è molto chiara, e il sospetto che *scribat* sia corrotto, o che nel testo manchi qualcosa, è senz'altro giustificato. Heinsius proponeva *inscribat* (« intitoli », « attribuisca a persone determinate »). Altre congetture, come *stringat*, accettata da Flach (*strigat* era forse in un codice: cfr. *id.* « Zeitschr. für die östereich. Gymn. » 31 [1880], p. 802) e *cribret* di W. Fröhner, « Philologus » 71 (1912), p. 169 non meritano seria considerazione. Il Birt, *Abriß*, p. 347, vede con favore la congettura di Heinsius, ma riproduce il passo con la *crux*. Si potrebbe proporre anche un'altra spiegazione: *scribat* potrebbe indicare propriamente il trascrivere, e quindi il diffondere, gli epigr. di M. da parte del *malignus interpres*, che li utilizzerebbe come *famosa carmina*. Nei libri seguenti M. talora dovrà proclamare la propria estraneità riguardo a epigr. diffamatori di cui gli si attribuiva la paternità: cfr. VII 12; 72 (in cui chi gli attribuisce carmi velenosi è appunto *malignus*); X 3; 5; 33; XII 78. In questo passo forse egli cerca di scongiurare il verificarsi di una circostanza simile: la diffusione dei suoi epigr. come epigr. diffamatori. — *epigrammata*: prima di M. il termine sembra usato quasi esclusivamente per indicare carmi epigrafici. In qualche caso *epigramma* o il diminutivo *epigrammation* servono a designare brevi componimenti di invettiva o di polemica personale (cfr. Varro, *ling.* VII 28; Cic. *Arch.* 25). In Stazio, M., Quintiliano, Plinio il Giovane, il termine indica correntemente poesie brevi di contenuto leggero. Lo stesso genere letterario può essere indicato ancora con altri nomi: Plin. *epist.* IV 14, 9, a proposito delle sue *nugae* in faleci: *sive epigrammata, sive idyllia, sive eclogas, sive, ut multi, poematia seu quod aliud vocare malueris, licebit voces, ego tantum endecasyllabos praesto.* Ma il fatto che in quest'epoca si vada imponendo un termine unico — *epigramma* — è una considerevole testimonianza del fatto che questo genere letterario sta maturando una canonizzazione.

8. *inprobe facit*: espressione di uso comune da Plauto in poi, forse con leggero sapore colloquiale (non sembra attestata in poesia), e con una connotazione familiare rispetto al più generico *male facere*.

8 s. *qui ... ingeniosus est*: « chi esercita il suo ingegno su un libro altrui », alterandone il significato. Allude all'utilizzazione arbitraria del suo testo da parte del *malignus interpres*.

9 s. M. deve rispondere più volte all'accusa di usare di un'eccessiva libertà di linguaggio. L'argomento che solitamente egli porta avanti è, come in questo caso, il fatto che altri autori, di importanza e serietà riconosciuta, hanno fatto altrettanto: cfr. VIII *epist.*; X 64; XI 20.

Vedi anche Plin. *epist.* IV 14, 4, a proposito dei propri epigr., *ex quibus ... si non nulla tibi paulo petulantiora videbuntur erit eruditionis tuae cogitare summos illos et gravissimos viros qui talia scripserunt non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse ...* Ma da parte sua M., con questi richiami ai predecessori, anziché cercare semplicemente una giustificazione sul piano etico, afferma in realtà le esigenze di immediatezza espressiva di un'intera tradizione letteraria della quale si sente erede. Così qui la *lasciva verborum veritas*, e cfr. sotto *latine loqui*; VIII *epist.* 12 s. *mimica verborum licentia*; XI 20, 10 *Romana simplicitas*; è non solo la caratteristica di determinati autori del passato, ma, *tout court*, *epigrammaton lingua*, ossia la sola lingua possibile per questo genere letterario. Questo principio sarà ribadito ancora alla fine dell'epistola, e riaffermato con particolare decisione in I 35. Vedi anche VII 25.

10 s. *sic ... Gaetulicus*: M. vede in Catullo il punto di riferimento costante della propria poesia. Cfr. in particolare II 71; IV 14; V 5; VII 99; X 103. Assieme a lui sono ricordati anche in V 5, come venerandi predecessori, Domizio Marso e Albinovano Pedone. Sull'attività epigrammatica del primo (di cui conserviamo qualche epigr.), queste di M. sono le testimonianze antiche più significative; sugli epigr. di Albinovano Pedone sono le uniche. Marso è ricordato ancora con Catullo in VII 99, 7 e con Pedone in II 77, 5. Marso è ricordato ancora in IV 29, 8; VII 29, 8; VIII 55(56). Pedone in X 20(19), 10. Getulico va identificato con Cn. Cornelio Lentulo Getulico, personaggio politico di notevole rilievo, console nel 26 d.C., legato nella Germania superiore tra il 30 e il 39 (anno della morte). In M. è ricordato solo qui. È ricordato come autore di versi erotici da Plin. *epist.* V 3, 5; Sidon. *carmin.* 9, 259; *epist.* II 10, 6. Prob. *Verg. georg.* I 227 cita tre esametri di Getulico *de Britannis*. O. Jahn (proleg. all'ed. di Persio, Lipsiae 1843, p. CXLII, n. 1) pensa a un poema sulle campagne di Germanico, riferendosi anche a una notizia di Suet. *Calig.* 8, 1, che da altri è intesa invece come testimonianza di un'opera storica di Getulico (H. Peter, *Die geschichtl. Lit.*, Leipzig 1897, I, p. 419 e n. 1). Improbabile l'identificazione col Getulico cui sono attribuiti 9 epigr. dell'*Antologia Palatina*: cfr. Pertsch, p. 9 s.; C. Cichorius, *Römische Studien*, Leipzig-Berlin 1922, pp. 323; 355; 371; H. Malcovati, *De Gaetulo, Graecorum epigrammatum scriptore*, « Athenaeum » N.S. 1 (1923), p. 32 ss.

10. *scribit: scribit* di γ sembra preferibile (in quanto *difficilior*) a *scripsit* di β , che si spiega bene come tentativo di normalizzazione. Del resto è stato notato che in β si hanno parecchi casi di perfetto al posto del presente (Friedrich, « Philologus » 68 [1909], p. 95). Helm, « Philol. Wochenschr. » 46 (1926), col. 83, considera incerta la scelta.

11 s. *quicumque perlegitur*: l'immediatezza e la concretezza della espressione sono le condizioni indispensabili perché un'opera venga veramente letta, da cima a fondo (*perlego*), dal pubblico. M. si rifà costantemente al successo di pubblico come alla più sicura garanzia della validità della propria opera: cfr. I 3 n. intr. e vedi inoltre VIII 3, 11 ss.; IX *epist.* vv. 5 s.; X 2. Anche in X 33, 8 l'autore di successo è *qui legitur*.

12. *tam ... est*: « vuol a tal punto fare l'austero ». *Ambitiose* dà l'idea dell'ostentazione, come ad es. in Petron. 17, 3 in cui le *lacrimae ad*

ostentationem doloris paratae di Quartilla sono definite *ambitiosus imber*. Vedi anche Quint. *inst.* VI pr. 7 *non sum ambitiosus in malis*, e, in contesto diverso, Tac. *Agr.* 29 e 42 (*ambitiosa mors*).

13. *latine loqui*: « parlar chiaro », « chiamar le cose col loro nome ». Cfr. II 8, 2 *sive obscura nimis sive latina parum*; e soprattutto XI 20, 2 in cui *verba latina* indica, di fronte ad un lettore *tristis*, la franchezza di linguaggio di un epigr. osceno di Augusto. Così in *Priap.* 3, 9 s. *latine dicere* indica l'immediata chiarezza dell'espressione oscena. L'espressione *latine loqui* propriamente significa « parlare correttamente », « con eleganza » (cfr. ad es. Cic. *opt. gen.* 4 *pure et emendate loquentes, quod est Latine*); ma già in Cicerone può significare « parlar francamente, senza sotterfugi »: ad es. Cic. *Verr.* II 4, 1, 2 *Latine me scitote, non accusatorie loqui*; *Phil.* VII 17; Ps. Quint. *decl.* 3, 6.

14. *titulo*: cfr. I 1 n. intr.

14 ss. *Epigrammata ... spectet*: si noti il carattere sentenzioso delle due battute con cui M. chiude questa epistola, prima di passare al suo suggello in versi. Con esse M., mentre nega che si possano mettere in discussione certe caratteristiche fondamentali del genere letterario che ha scelto, afferma con più forza ed evidenza l'autonomia e la validità di esso.

15. *Florales*: è ben noto il carattere licenzioso dei *Floralia*, in cui si ammetteva anche la *nudatio mimarum* (cfr. Val. Max. II 10, 8). M. confronta la lascivia dei propri epigr. con quella dei *ludi Florales* anche in I 35. Il richiamo a queste forme di spettacolo a larga partecipazione popolare (altre volte si tratta del mimo, cfr. I 4, 5 n.) è ancora una volta significativo del senso che M. ha della connessione tra la franchezza espressiva e il successo di pubblico, ed è insieme un'affermazione del bisogno che egli sente di aprirsi ad un pubblico più vasto di quello dei circoli letterari.

15 s. *Non ... spectet*: M. allude a un noto aneddoto, riferito da Val. Max. II 10, 8 (e cfr. Sen. *epist.* 97, 8). Catone Uticense, resosi conto che il pubblico si vergognava di chiedere la *nudatio mimarum* in sua presenza, uscì dal teatro *ne praesentia sua spectaculi consuetudinem impediret*. Allo stesso aneddoto forse allude M. in IX 28, 3 quando fa dire al mimo Latino: *spectatorem potui fecisse Catonem*. Il lettore troppo severo si configura come un *Cato* anche in X 20 (19), 21 e cfr. XI 2, 1; 15, 1. Così anche in Phaedr. IV 7, 21 e Petron. 132, 15. In M. la figura di Catone è spesso ridotta, non senza un'irriverente ironia, a tipo del rigido moralismo: oltre ai passi qui sopra indicati vedi V 51, 5; XI 39, 15; XII 6, 8 e cfr. IX 27, 14. (La stessa riduzione a tipo, senza ironia, ad es. in Cic. *Att.* XVI 1, 6; Manil. V 106; Iuv. 2, 40 [cfr. 11, 90]; Val. Max. II 10, 8). Il fatto va collegato con il ricorrere di più esplicite puntate polemiche contro il mito di Catone in altri epigr. Vedi I 8 n. intr. — *non intret: non per ne* nelle espressioni di divieto è comune in poesia, e nel latino argenteo è frequente anche in prosa (cfr. Hofmann-Szantyr, p. 337).

16 s. *Videor ... clusero*: Petron. 4, 5 *quod sentio, et ipse carmine effingam*. Anche in Petronio spesso le inserzioni di versi hanno la funzione di riassumere il contenuto di una precedente esposizione.

17. *clusero*: la forma *clu-* per *clau-*, rara prima di Seneca, diventa molto frequente nei mss. degli autori posteriori. In M. i codici più auto-

revoli scrivono in genere *clu-* (19 volte); *clau-* è meglio attestato solo in II 85, 1 e forse in IX 72, 3 (vedi Lindsay, *Orth.*, p. 51 e cfr. anche W. Heraeus, « Rhein. Mus. » 74 [1925], p. 333).

18 ss. *Nosses* ...: l'epigr. sviluppa argutamente l'allusione a Catone.

18. *iocosae* ... *Florae*: può essere genitivo, oppure dativo retto da *dulce*: « il rito sacro caro a Flora ». Cfr. *Ov. fast.* V 183 (*Flora ludis celebranda iocosis*).

19. *festos*: « rituali », meglio che « gai », « lieti », come viene talora inteso (ad es. da Izaak): è il carattere rituale che giustifica la *licentia*. Cfr. *Sil.* XV 273 *festo ... ludo*; *Serv. ad Aen.* V 71; V 113 (*ludi si sacri sint, id est festi*) ... — *licentiam volgi*: M. intenzionalmente con questa espressione fa riferimento, per così dire, ad un elemento « istituzionale » del teatro: cfr. *Tac. hist.* I 72, 3 *ubi plurima vulgi licentia, in circum ac theatra*; *ann.* I 77, 1; XIII 24, 1.

20. *Cato*: sull'abbreviamento delle -o finali in M. vedi n. a I 3, 10.

21. *An ... exires*: la *pointe* suona irriverente. M. insinua che poiché Catone sapeva bene che cosa lo aspettava a teatro, forse vi è venuto solo per fare il gran gesto esemplare. Ecco un esempio di cosa significa propriamente essere *ambitiose tristis* (cfr. n. 12). — *veneras*: il *piucheperrif.* si pone come anteriore a *venisti*: mentre *venisti* indica il risultato del *venire* (la presenza di Catone in teatro), *veneras* risale alla motivazione originaria dell'azione (l'intenzione di uscire era già il fine del *venire*, prima che Catone giungesse in teatro).

1

Epigr. proemiale in cui l'autore si presenta al pubblico con una fiera autocelebrazione. La solennità del tono è in parte attenuata dalla scelta del falecio, il metro caratteristico delle nugae catulliane, e dal fatto che M. domanda al lettore tutta la responsabilità della sua gloria. Per quanto riguarda la scelta del verso, si può ritenere che in questo caso M. sia stato « costretto » a non usare il distico, il suo metro più abituale, per l'evidente opportunità che in questa presentazione al pubblico suonasse il suo cognomen, che non può entrare nel distico: cfr. I 5, 2 n.

Poiché non sembra possibile che M. potesse vantare una fama così vasta e sicura dopo aver pubblicato soltanto il *Liber de spectaculis*, gli *Xenia* e gli *Apophoreta*, si ritiene in genere che questo epigr. non rappresenti il proemio originario del I libro, ma sia stato invece aggiunto in una successiva edizione, allestita quando il poeta era ormai affermato. In particolare *Dau*, p. 77, attribuisce questo epigr. all'edizione complessiva di sette libri che egli ritiene sia stata pubblicata nel 93 (cfr. I 2 n. intr.). Cfr. inoltre *Immisch*, p. 487; *Prinz*, « *Wien. Stud.* » 47 (1929), p. 113; *Lehmann*, p. 14; *Schanz-Hosius*, p. 550; *Helm*, *RE VIII A*, 1 (1955), 80; « *Lustrum* » 2 (1957), p. 197 e vedi I 3 n. intr. *Frdl.* ad l., pensa che M. potesse aver già raggiunto la fama con la diffusione di copie dei

suoi epigr. prima della pubblicazione. Questa diffusione a me pare assai probabile (vedi sopra epist. 1 n.), ma non credo che essa avesse reso M. tanto celebre. Infatti nei primi due libri M. in genere non sembra tanto sicuro del successo di pubblico (vedi I 3 n. intr.), e solo nel III troviamo nuove espressioni di compiacimento per la fama raggiunta (III 95, 7 s.). Le autocelebrazioni si fanno invece più frequenti, e particolarmente solenni, nei libri successivi, specie dal VII in poi. L'enfasi di questa autocelebrazione rende quindi assai probabile l'ipotesi che essa aprisse un'edizione successiva al I libro originario. Tale ipotesi inoltre è forse avvalorata dal fatto che questo epigr., unitamente a I 2, che pure, per molte ragioni, si ritiene verosimilmente aggiunto in un'edizione successiva, è tramandato in condizioni particolari.

I 1 e I 2 mancano nei codici della seconda famiglia, mentre nei codici della terza famiglia sono collocati subito dopo la parte in prosa dell'epistola, che rimane così separata dai suoi versi conclusivi. L'ordine degli epigr. nelle due famiglie è pertanto il seguente: β: *Epistola (prosa)*; *scazoni*; I 3. γ: *Epistola (prosa)*; I 1; I 2; *scazoni*; I 3. Un'ingegnosa spiegazione di questo stato di cose è stata proposta da *Immisch*, p. 483 ss. Egli riteneva che alla base della nostra tradizione, per i primi libri della raccolta, ci fosse un manoscritto in forma di codice, contenente i libri I-VII (vedi *Introd.*, p. LXXII n. 68): forse quello stesso codice di cui M. parla in I 2 (vedi *ivi* n. intr.). Il primo foglio del codice avrebbe avuto sul recto il ritratto di M. (vedi in proposito la n. al v. 1) e, sotto, gli epigr. I 1 e I 2, e sul verso la parte in prosa dell'epistola. Sul recto del secondo foglio ci sarebbe stata la continuazione (in versi) dell'epistola, poi l'epigr. I 3 e così via. La tradizione di β deriverebbe da un esemplare di questo codice in cui la prima pagina era diventata illeggibile, e la tradizione di γ da un esemplare in cui il primo foglio, staccatosi, era stato riattaccato nel verso sbagliato. La spiegazione di *Immisch* mi pare cozza contro una difficoltà insormontabile: nell'epistola M. dichiara che il lettore troppo severo potest epistula vel potius titulo contentus esse. Da ciò si ricava evidentemente che nel libro che M. pubblica l'epistola segue immediatamente il titulus. E titulus è sicuramente il vero e proprio « titolo », come prova il confronto con II 93, 4; XII 2 (3), 17; XIII 3, 7, e non può significare, come vorrebbe *Immisch*, *Titelseite*. *Birt*, *Abriss*, p. 346 ss., considera anche questi due epigr., insieme all'epistola, come appartenenti ad un'antologia di epigr. lascivi (vedi p. 5), e difende l'ordine tramandato da γ: egli quindi ritiene che I 1 sia la conclusione in versi dell'epistola. Gli editori, a suo avviso, sono stati tratti in inganno dall'identità di contenuto dei quattro *scazoni* con la parte finale dell'epistola, mentre in realtà M. tenderebbe, di solito, a separare i componimenti dello stesso argomento. La tesi di *Birt*, considerata con favore anche da *Helm*, « *Lustrum* » 2 (1957), p. 196, è difficilmente difendibile: l'epistola ha una sua unità di contenuto, si impernia sull'unico tema della possibile accusa di asprezza polemica e di lascivia. La conclusione in versi non può mutare del tutto il tema, passando a parlare della fama dell'autore. Il *Lehmann*, p. 55 s., riporta l'origine della differenza di tradizione all'edizione critica antica delle opere di M. che egli crede sia stata il fondamento delle tre edizioni antiche cui risalgono i nostri codici (vedi *Introd.*, p. LXXII). Gli epigr. I 1 e 2, come si è detto, sembra che ad ogni modo non possano aver fatto parte

della prima edizione del I libro. Lehmann pensa che questi due epigr. avessero un senso solo in un libro in forma di codice (vedi sotto n. al v. 1 e I 2 n. intr.). Il curatore dell'edizione critica antica, che secondo Lehmann si sarebbe fondato su un'edizione complessiva dei libri I-VII in forma di rotolo e sulle edizioni dei singoli libri, avrebbe omissi questi due epigr. Accortosi poi che essi si trovavano nell'edizione in codice, li avrebbe aggiunti in margine nell'edizione critica. Il copista del manoscritto cui risale la II famiglia avrebbe omissi i due epigr. scritti in margine, mentre il copista del manoscritto cui risale la III famiglia li avrebbe inseriti fuori posto. È una spiegazione ingegnosa, che si fonda su presupposti del tutto incerti: l'esistenza di una edizione critica antica è solo un'ipotesi, e per l'esistenza di una edizione complessiva in forma di rotolo non abbiamo alcun serio indizio. L'aspetto positivo dell'ipotesi di Lehmann è nel fatto che essa pone la particolare tradizione di questi due epigr. in rapporto con l'altra loro particolarità: il fatto di essere epigr. che probabilmente non appartenevano alla prima edizione del I libro. Anche se in linea di massima non credo si possano identificare con sufficiente verosimiglianza delle varianti d'autore (vedi Introd., p. LXXII) è però ammissibile che le edizioni antiche a cui risalgono i nostri manoscritti risentissero in qualche caso delle differenze dei modi in cui gli epigr. erano stati originariamente pubblicati. Questo potrebbe essere un caso del genere (anche se non ci sono molte probabilità che le cose siano andate come supponeva il Lehmann). Ma si deve essere, anche in questo caso, molto scettici: il Lindsay opportunamente ci avverte che è molto facile che uno scriba tralasci le prime composizioni di un libro, specie se, eventualmente, collocate prima del titulus, considerandole inserzioni di altro autore (Anc. Ed., p. 17 s. e cfr. app. crit. ad l. Fort. steterant extra ordinem paginarum [cfr. IX Epist. 2] in recensionibus antiquis). Perciò l'omissione (e la trasposizione) di questi due epigr., anziché rappresentare una differenza tra le edizioni antiche, potrebbe essere dovuta a errori dei copisti o a corruzione meccanica dei capostipiti medioevali delle due famiglie (vedi Introd., p. LIV s. e n. 42).

Hic est quem legis ille, quem requiris,
toto notus in orbe Martialis
argutis epigrammaton libellis:
cui, lector studiose, quod dedisti
viventi decus atque sentienti,
rari post cineres habent poetae.

5

om. 9 (hab. f cuius lectiones hic non adnotati: v. Proleg., p. LVI). Epigr. 1 et 2 post. epist. v. 17 colloc. 7 titulus martialis vel ad lectorem EVG, tit. om. X spatium relicto 1 legi E 5 vivendi ... sentiendi X

1. Hic est: l'apertura con hic ha, naturalmente, carattere epigrafico. Gli indici degli *initia carminum* dei *Carmina Latina epigraphica* registra-

no più di 280 casi. Così nei carmi epigrafici greci ed anche nell'*Antologia Palatina* sono comuni aperture quali οὗτος δ' e simili. In M. vi sono oltre 60 casi, sia in epigr. che riproducono la forma del carme epigrafico (cfr. I 31, 1; 114, 1; 116, 1 ed anche 101, 1 e le note a questi passi), sia in epigr. di alto carattere, con la funzione, in genere, di dare maggiore evidenza all'oggetto della rappresentazione (cfr. I 82, 1 n.). Qui la formula epigrafica è giustificata dalla particolare funzione dell'epigr. iniziale come presentazione dell'opera e del suo autore. O. Crusius, « Rhein. Mus. » 44 (1889), p. 455, notava che tutti i commentatori precedenti Frdl. (vedi anche Flach *ad l.*) intendevano hic riferito al liber (*Martialis* è il libro di M. anche in I 117, 17, e, del resto, il libro si indica comunemente con il nome dell'autore: in M. ad es. XIV 184, L.; 186, L. 1; 188, L.; 190, L. 1). Frdl. non si esprime in proposito. Crusius ritiene invece che hic dovesse riferirsi ad un ritratto di M. posto all'inizio del libro. La supposizione è resa verosimile dall'affinità di questo epigr. con quello riportato in IX *epist.*, che M. ci dice espressamente che serviva da epigrafe ad un suo ritratto. Cfr. anche IX 28, verosimilmente scritto come epigrafe per un ritratto del celebre mimo Latino. Accettando questa ipotesi (che ha avuto fortuna: cfr. Immisch, p. 484; Lehmann, p. 15; Schanz-Hosius, p. 552) avremmo forse un indizio in favore dell'ipotesi che questo epigr. sia apparso per la prima volta in un'edizione in forma di codice (cfr. I 2, 3 n.). Un'edizione in codice di Virgilio con il ritratto dell'autore è testimoniata da M. stesso in XIV 186, e non è escluso che ad un'edizione di M. con ritratto dell'autore si riferisca VII 84. Cfr. anche X 99 e Frdl. *ad l.* Decisamente contrario a questa interpretazione è il Birt, *Abriss*, p. 348, ben consapevole della difficoltà che si ha qualora si supponga che non fosse l'epistola il libro ad aprire il libro (cfr. qui sopra, n. intr., la discussione su *titulus*). D'altra parte, se anche non crediamo nell'ipotesi del ritratto, hic non indicherà il libro (a ciò farebbero evidentemente difficoltà i versi 3-6), ma l'autore, in certo qual modo presente nel libro (cfr. anche I 2, 4 n. e I 117, 17 n.). — quem ... quem: si noti l'effetto enfatico della ripetizione, che sottolinea il crescendo legis-requiris.

2. toto ... orbe: cfr. V 13, 3 *toto legor orbe*; VI 64, 25 *toto ... legetur in orbe*; VIII 61, 3 *orbe cantor et legor toto*. Vedi anche VI 61 (60), 2; VII 17, 10. Si tratta di espressioni che forse riecheggiano versi ovidiani: cfr. *am.* I 3, 25; 15, 8; 15, 13; *ars* II 740; *epist. Sapph.* 28; *rem.* 363; *trist.* II 118; IV 10, 128.

3. argutis ... libellis: nel falecio di M., sull'esempio di quello catuliano, spessissimo due termini corrispondenti sono collocati rispettivamente all'inizio e alla fine del verso. In questo stesso epigr. cfr. i vv. 5 e 6. La forma largamente più frequente è quella in cui l'aggettivo precede il sostantivo cui si riferisce (così qui ai vv. 3 e 6). Vedi Paukstadt, p. 30. — argutis: il significato normale di argutus è «sonoro», e quindi è frequentemente usato come epiteto di poeti per indicare la felice sonorità del loro canto. Cfr. ad es. *Hor. carm.* IV 6, 25; *epist.* II 2, 90. In M. sono detti arguti in questo senso Catullo (VI 34, 7) e Tibullo (VIII 73, 7). Ancora in questo senso argutis libellis in *Ov. trist.* V 9, 23. Qui però è probabile che il significato sia più vicino a quello del nostro «arguto» e cioè «pieno di spirito». Argutus ha questo significato più volte in Cicerone. Cfr. anche *Plin. epist.* IV 3, 4 *epigrammata ... arguta*

e VII 9, 9 in cui egli chiama i suoi epigr. *carmen argutum et breve*. In M. non ha altre volte questo significato. Cfr. però VII 84, 2 in cui è *arguta* la mano dell'artista. Per il problema del plurale *libellis*, cfr. n. a I *epist.*, 1. Si intende che se crediamo che questo epigr. appartenga a un'edizione successiva il problema non si pone più.

4 *ss. cui ... poetae*: ottenere da vivi la fama che in genere si raggiunge dopo la morte è motivo di suprema fierezza e di vanto. Cfr. III 95, 7 s. *Ore legor multo notumque per oppida nomen / non expectato dat mihi fama rogo*; V 13, 3 s. *toto legor orbe frequens ... quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit*. Utili confronti per questo motivo in C. Weyman, «Neophilologus» 7 (1922), p. 135; Ov. *trist.* IV 10, 121 s. *tu mihi, quod rarum est, vivo sublimi dedisti / nomen, ab exequiis quod dare fama solet*; Pont. IV 16, 3 s. *famaque post cineres maior venit. Et mihi nomen / tum quoque, cum vivis adnumerarer, erat*; Quint. *inst.* XII 11, 7.

4. *lector studioso*: gli appelli al lettore in M. sono frequenti. Cfr., per limitarsi ai soli casi in cui si ha il vocativo di *lector*, I 113; II 8; IV 55, 27 ss.; V 16; VII 12, 11 s.; IX *epist.* vv. 5 ss.; X 2; XI 16; 108. Ma gli esempi sono molto più numerosi. Si tratta di un uso tutt'altro che comune negli autori latini. L'unico autore in cui appare molto spesso è Ovidio, in cui si trova soprattutto nella poesia dell'esilio, dove risponde alla particolare funzione che quella poesia è chiamata a svolgere. In M. l'appello al lettore, in generale, non ha riferimento con la funzione clientelare della sua poesia, ma è piuttosto uno dei più vistosi indizi del fatto che egli scrive per un pubblico più vasto della tradizionale cerchia di poeti. Anche in altri casi M. invoca il lettore come testimone della sua celebrità di poeta: V 16; IX *epist.* vv. 5 ss.; X 2. Osservazioni utili su questo punto, non marginale, in E. Auerbach, *Studi su Dante*, trad. it., Milano 1963, p. 292 s. — *studioso*: esprime l'affetto e l'interesse del *lector*. Cfr. III 68, 12.

5. *viventi ... sentienti*: l'espressione qui ha una certa solennità, accentuata dalla distanza tra i due termini corrispondenti, posti agli estremi del verso. Ricerca di enfasi c'è probabilmente anche in Plin. *nat.* VII 152 (citato da C. Weyman, l. cit.) a proposito di un vincitore di Olimpia: *Consecratus est vivus sentiensque*. Rispetto al comunissimo nesso proverbiale allitterante *vivus videns* (cfr. Otto, *Sprichw.*, p. 377), *vivus sentiensque* è forse una variazione più enfatica, o comunque meno banale (ma non si può escludere che anche questo fosse un nesso proverbiale).

6. *post cineres*: espressione metonimica frequente nella poesia latina. Cfr. Prop. III 1, 36; Ov. *met.* VIII 539; Pont. IV 16, 3; Stat. *silv.* II, 1, 97. In M. cfr. V 13, 4; VII 44, 8; VIII 38, 16; IX *epist.* v. 2.

Ancora un epigr. proemiale rivolto al lettore. M. invita il lettore affezionato che desidera avere sempre con sé i suoi epigr., e vuole poterli leggere in viaggio, ad acquistare un'edizione di piccolo formato, e indica il libraio presso cui essa è reperibile.

Sia i problemi di tradizione che quelli di datazione discussi a proposito dell'epigr. precedente coinvolgono direttamente anche questo componimento. Anche I 2 infatti manca in β , e in γ si trova prima degli scanzoni che concludono l'epistola introduttiva (vedi n. intr. a I 1). Ed anche qui M. si presenta come ben noto al lettore (vv. 1-2) e parla dei suoi libelli al plurale (vedi n. a I 1, 3). Inoltre il libraio ricordato qui (v. 7) è diverso da quello ricordato in I 117, 13, e al v. 8 (vedi n.) si allude a una costruzione ultimata ai tempi di Nerva. Ma c'è un altro elemento, ancor più importante, da prendere in considerazione: l'edizione di piccolo formato che qui M. raccomanda al lettore non è un volumen, ma un codex. Ciò risulta con sicurezza dall'espressione con cui M. definisce il libro al v. 3, espressione che trova precisa corrispondenza con quelle che M. usa negli Apophoreta a proposito di alcune edizioni in forma di codice di opere complessive di autori classici (XIV 184 Iliade e Odissea; 186 tutto Virgilio; 188 alcune opere di Cicerone; 190 Livio; 192 le Metamorfosi di Ovidio): vedi sotto n. al v. 3. Questi passi di M. sono le uniche testimonianze che abbiamo per tutto il I e II sec., di un uso del codice per opere letterarie pagane. Anche i ritrovamenti papiracei e membranacei confermano la relativa rarità del codice fino a tutto il III sec. Del resto M. stesso, come è stato più volte notato (cfr. ad es. J. Mallon, *Quel est le plus ancien exemple connu d'un manuscrit latin en forme de codex?*, «Emerita» 17 [1949], p. 1 ss.) presenta questi codici come qualcosa di singolare sia per la forma che per il materiale (la pergamena), e ne segnala i pregi più evidenti (piccole dimensioni, maneggevolezza) come se si trattasse di cose nuove e poco note. E poiché, inoltre, sia in questo epigr., sia in XIV 188 (vedi sotto n. al v. 2) si allude ai vantaggi del codex nella lettura in viaggio, si dovrà credere che il codice in questo periodo venisse usato solo in casi particolari, per ottenere edizioni maneggevoli (anche in vista della lettura in viaggio) di opere di ampia mole di autori classici e di autori contemporanei di successo. Non è facile sapere se questa nuova forma libraria abbia avuto subito un certo successo: la supremazia del codice sul rotolo sembra sia stata una lenta conquista. Di questi passi di M. si sono occupati diffusamente tutti gli studiosi di storia del libro e dell'editoria antica. La più completa discussione recente di questi problemi in C. H. Roberts, *The Codex*, «Proceedings of the British Academy» 40 (1953), pp. 169-204. Da quanto si è detto consegue che anche l'edizione in codice di M., cui si riferisce questo epigr., probabilmente doveva contenere un numero di epigr. superiore a quello consueto di un libro. Poiché, come si è detto, questo epigr. sembra, anche per altri indizi, cronologicamente posteriore alla prima edizione del I libro, sembra verosimile che esso costituisse, forse insieme a I 1, e forse anche insieme all'epistola in prosa, il proemio di un'edizione complessiva degli epigr. di M., curata dall'autore stes-

so, e pubblicata in forma di codex per renderla più maneggevole. Schneidewin, ed. maior, p. III s., e poi Dau, p. 76 ss., che ha sostenuto con particolare convinzione questa tesi, pensano che l'edizione in forma di codice dovesse contenere i primi sette libri di M., perché in VII 17 M. accenna ad una propria revisione dei primi sette libri, dei quali fa omaggio a Giulio Marziale. Tale ipotesi è stata accolta da più parti con favore: cfr. ad es. Immisch, p. 485 s., Lehmann, Schanz-Hosius, p. 550. Alcune riserve sono state avanzate da Gilbert, «Wochenschr. klass. Philol.» 5 (1888), col. 1072 s.; e Frdl., «Berl. philol. Wochenschr.» 9 (1889), col. 1206, i quali peraltro ammettono la verosimiglianza della tesi di Dau. Decisamente contrario a questa spiegazione è invece il Birt (Abriss, p. 350; cfr. anche p. 367 ss.), il quale pensa che la raccolta in forma di codice dovesse contenere soltanto epigr. satirici e lascivi, particolarmente adatti, per il loro contenuto leggero, alla lettura in viaggio. Per il problema di questa antologia cfr. la n. intr. all'epistola, e vedi qui sotto in nota al v. 3 (artat).

In effetti appare probabile la seriorità di I 1 e I 2 (e forse dell'epistola), e l'esemplare in codice cui qui si allude non è certamente l'edizione originaria del I libro, ma una raccolta posteriore più ampia. Non è però possibile dimostrare che questa raccolta posteriore comprendesse proprio i primi sette libri, perché la testimonianza di VII 17 non basta a provare l'esistenza di un vero e proprio corpus. Una pura ipotesi, scarsamente verosimile, è quella di E. T. Sage, The Publication of Martial's Poems, «Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass.» 50 (1919), p. 174, secondo cui il codice sarebbe stato pubblicato in una data posteriore alla pubblicazione del III libro e anteriore alla pubblicazione del IV, e avrebbe contenuto il I libro, ancora inedito, probabilmente unito al II (vedi Introd., p. XIV s. e nn. 17 e 20).

Secondo E. T. Sage, The Profits of Literature in Ancient Rome, «Class. Weekly» 10 (1917), p. 171 (e cfr. G. H. Putnam, Authors and Their Public in Ancient Times, New York-London 1894, p. 218 s.) questo epigr. potrebbe aver avuto la funzione di un vero e proprio manifesto pubblicitario da tenere esposto davanti al negozio del libraio. Iscrizioni reclamistiche non mancavano alle porte delle librerie (cfr. I 117, 11 n.), ma è del tutto improbabile che un epigr. come questo potesse assumere tale funzione: l'indicazione dell'ubicazione del libraio contenuta negli ultimi versi dimostra che l'autore non prevedeva che l'epigr. dovesse venir letto proprio davanti alla bottega del libraio. Questi versi ben si convengono invece ad introdurre il libro, perché servono a stimolare all'acquisto chiunque abbia occasione di prendere in mano il volume e di dargli un'occhiata. In proposito A. P. Ball, A Forerunner of the Advertising Agent, «Class. Journ.» 2 (1907), p. 166 s. suppone che M. ottenesse in qualche forma un compenso economico da parte del libraio per la pubblicità che gli faceva con epigr. come questi. Si tratta di un'ipotesi forse non inverosimile, ma certo non necessaria per spiegare l'indicazione del libraio contenuta nell'epigr.: indipendentemente da un immediato interesse economico, o addirittura da un vincolo contrattuale, è naturale che M. cerchi di facilitare la diffusione della sua opera.

L'epigr. ha una struttura molto semplice: i due primi distici illustrano i pregi dell'edizione di piccolo formato; i due distici finali contengono l'indicazione del libraio presso cui può essere acquistata.

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos
et comites longae quaeris habere viae,
hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:
scrinia da magnis, me manus una capit.
Ne tamen ignores ubi sim venalis et erres
urbe vagus tota, me duce certus eris:
libertum docti Lucensis quaere Secundum
limina post Pacis Palladiumque forum.

5

om. β (bab. † cuius lectiones hic non adnotavi: v. Proleg., p. LVI). Epigr. 1 et 2 post. epist. v. 17 colloc. γ ad lectorem X, V m. rec.; tit. om. EVG spatio relicto 6 urbe GBCY dett.: urbi XV ubi E 7 libertu E ut vid. 8 paucis G (ut vid.) dett.

1. meos: è appena il caso di ricordare il poco felice emendamento meas (da meo, -are) proposto da L. Martens, in Festgabe Crecelius, Elberfeld 1881, p. 27 s., volto a superare difficoltà insussistenti, come l'apparente illogicità di stimolare all'acquisto un lettore già così fedele, il passaggio del discorso dal poeta al libro (vedi n. al v. 4) e simili.

2. comites... viae: sull'uso dei codici per la lettura in viaggio una espressione analoga in XIV 188 Si comes ista tibi fuerit membrana putato / carpere te longas cum Cicerone vias. — longae... viae: il nesso è molto comune nel significato di «lungo viaggio», o anche semplicemente di «viaggio». I due termini ricorrono nella stessa posizione metrica in Tib. I 1, 26; 3, 36; II 5, 62; Prop. II 33, 16; Ov. am. II 16 (17), 18; epist. 16 (15), 28; rem. 214; Pont. I 9, 34; Mart. VI 43, 8 XIV 188, 2.

3. artat: il termine è molto raro nel latino arcaico e classico, sia in prosa che in poesia (un caso, ad es., in Plaut., Lucr., Liv., Manil.). Diviene invece abbastanza frequente in età argentea: in poesia abbiamo 2 casi in Sen. trag.; 7 in Lucan., 9 in Stat., 10 in Sil., 4 in Mart.; in prosa l'uso diventa frequente da Vell., Sen., Colum. in poi (cfr. Tb. l. L. II 707, 68 s.), ma è evitato da scrittori più sorvegliati come Quintiliano e Tacito. Birt, Abriss, p. 349 ha sostenuto che l'uso del termine artare nel nostro passo prova che il codice che M. presenta in questo epigr. conteneva un'antologia dei suoi epigr. Birt pensa all'antologia di epigr. lascivi a cui, secondo la sua ipotesi, andrebbe riferita anche l'epistola introduttiva di questo libro (vedi ivi n. intr.). Gli argomenti di Birt sono il fatto che M. in XII 4 (5), 2 usa l'espressione artatus labor a proposito dell'antologia di epigr. tratti dai libri X e XI, da lui stesso curata per farne omaggio a Nerva; il fatto che in Plin. epist. I 20, 8 coartare è usato nel senso di «compendiare»; e soprattutto l'uso di artare in Mart. XIV 190, 1 per indicare un'epitome di Livio (in forma di codice). Si potrà aggiungere che artare ha un significato affine in Vell. II 86, 1 e che in autori più tardi diventa senz'altro termine proprio per indicare l'attività dell'epitomatore (cfr. ad es. Hieron. epist. 48, 14). Ma a parte il fatto che dell'esistenza di questa antologia di epigr. lascivi non c'è

nessun indizio consistente, è molto dubbio che *artare* qui e in XIV 190 significhi « compendiare ». B. Romano, « Boll. filol. class. » 21 (1914-15), p. 184 ss. notava opportunamente che attribuire un tal senso al verbo in XIV 190 priverebbe l'epigr. della sua *pointe*: M. vuol mettere in rilievo che il codice può contenere in piccolo spazio (*artare*) un testo che altrimenti occuperebbe molti *volumina*. Non ci sarebbe invece nessun motivo di meraviglia per il fatto che un'epitome occupa poco spazio. Lo stesso argomento è stato portato in seguito da R. P. Oliver, *The First Medicean ms. of Tacitus and the Titulature of Ancient Books*, « Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass. » 82 (1951), p. 248 s., n. 52. Cfr. anche L. Ascher, *An Epitome of Livy in Martial's day?*, « Class. Bull. » 45 (1969), p. 53 s. Anche il Roberts, *The Codex* cit., p. 178, che pure è propenso a pensare che nel caso di Livio si tratti di un'epitome, non ritiene però che *artare* comporti necessariamente questo significato. Anzi egli propone di intendere *artare* nel senso di « to compress », « to confine » (qui in particolare tra le due copertine del libro). Roberts pensa a un'epitome perché a suo giudizio un Livio completo è troppo per una lettura in viaggio, forse dimenticando che a proposito di Livio M. non fa cenno a questa utilizzazione. Ma anche lasciando aperta la questione dell'epitome di Livio, è chiaro che di per sé *artare* non comporta il riassunto né per Livio né tanto meno per il nostro codice di M. Il Romano, *ibid.*, p. 186 notava anche che il v. 2 del nostro epigr. fa pensare ad un libro dal contenuto molto ampio, tale da poter intrattenere il lettore per la durata di un viaggio, ed è quindi molto improbabile si trattasse di un'antologia. — *brevis ... tabellis*: l'espressione indica certamente un codice, forma libraria che si costituisce appunto attraverso l'uso di più *tabellae* scritte, generalmente membranacee, unite tra loro. Anche a proposito dei codici presentati negli *Aphorista* M. parla di più *tabellae* (XIV 186, 2 *prima tabella*; 192, 1 *multiplici ... tabella* e cfr. 184, 2 *multiplici ... pelle*), di cui sottolinea la piccolezza (XIV 186, 1 *brevis membrana*; 190, 1 *pellibus exiguis*).

4. *scrinia*: sono le custodie, in cui si conservavano i rotoli di papiro. Cfr. Marquardt, p. 657 s. e F. G. Kenyon, *Books and Readers in Ancient Greece and Rome*, Oxford² 1951, p. 62. Vedi anche Mart. I 3, 2; 66, 6; IV 33, 1; VI 64, 10. Il fatto che M. qui rifiuti gli *scrinia* per il suo libro (mentre li ammette in I 3, 2) è un'ulteriore riprova della distinzione tra l'edizione in codice qui presentata e l'edizione in rotolo del I libro originario. Termine della sfera quotidiana, *scrinium* è raro in poesia: ricorre una volta in Prop. e Iuv.; 2 volte in Hor. (*sat.* e *epist.*); 6 volte in M. — *me ... capit*: qui sembra che sia il libro a parlare in prima persona, ed anche i versi seguenti parrebbero richiedere questa interpretazione. Nei primi quattro versi sembrava invece che parlasse in prima persona il poeta. Birt, *Abriss* p. 349, pensa che tutto l'epigr. vada inteso come pronunciato dal libro e intende *meos libellos* di v. 1 nel senso di « die Bücher, die ich enthalte ». La questione forse va posta in modo diverso: come in I 1 e I 117, 17 (cfr. nn. relative) autore e libro vanno considerati quasi una cosa sola. L'autore parla in prima persona, ma è facilmente indotto a identificarsi con la propria opera.

5. *Ne ... ignores*: *ne ignores* è forma colloquiale di cortesia (cfr. ad es. Cic. *fam.* V 7, 3). *Ne tamen ignores* ricorre più volte come inizio di esametro: Hor. *epist.* I 12, 25; Ov. *epist.* 20 (19), 131, 215; 21 (20),

233; *fast.* I 45; VI 25. Sul valore attenuato di questo *tamen*, che ha solo funzione di particella di passaggio, cfr. R. Heinze in nota al luogo oraziano e in « *Hermes* » 33 (1898), p. 468.

6. *urbe vagus tota*: cfr. IV 78, 3 *tota vagus urbe*. Il tono scherzosamente enfatico di queste espressioni è forse accentuato dall'allusione parodistica a Verg. *Aen.* IV 68 s. *Uritur infelix Dido totaque vagatur / urbe iurens*. Vedi anche *ibid.* 300 s. *totamque incensa per urbem / bacchatur*; XI 468 *tota discurritur urbe* e cfr. VII 376 ss.; X 41 e *Ciris* 167 *infelix virgo tota bacchatur in urbe*. — *me ... eris*: Ov. *ars* II 58 *me duce tutus eris*.

7. *libertum ... Secundum*: in I 117, 13 M. fa il nome di un altro libraio: *Atrectus*. Poiché pare strano che M., nello stesso libro, indirizzi il lettore a due diversi rivenditori, alcuni studiosi hanno pensato che i due nomi potessero riferirsi ad un unico personaggio (così W. A. Becker, *Handbuch*, I, Leipzig 1893, p. 256 s., n. 407; Tracy Peck, *The Argiletum and the Roman Book-Trade*, « Class. Philol. » 9 [1914], p. 77 s.). Contro questa identificazione tra gli altri già H. Jordan, « *Hermes* » 4 (1870), p. 233. Poiché in questo stesso I libro M. allude anche ad un *Pollius Valerianus*, editore dei suoi primi tentativi poetici (I 113, 5), Birt, *Buchwesen*, p. 360, propone varie soluzioni: o si tratta di tre diversi rivenditori, oppure Valeriano è il solo editore che affida i libri a vari rivenditori, oppure erano editori tutti e tre e avevano stipulato un accordo sui prezzi. L. Haenny, *Schriftsteller und Buchhändler im alten Rom*, Leipzig 1885², p. 69, pensa che Trifone, l'editore di Quintiliano che M. ricorda come suo editore in IV 72 e XIII 3, fosse il solo editore; *Atrecto* e *Secundo* sarebbero stati due rivenditori, *Pollio Valeriano* l'editore e rivenditore delle poesie giovanili. A. P. Ball, « *Class. Journ.* » 2 (1907), p. 167 pensa che ci potesse essere un accordo commerciale fra i tre librai. Non c'è nessun elemento per fondare tutte queste ipotesi, e non è consigliabile fare una netta distinzione tra editore e rivenditore. La spiegazione più semplice e più verosimile è quella di *Frdl. (ad l.)*, accolta da K. Dziatzko, *Autor- und Verlagsrecht im Alterthum*, « *Rhein. Mus.* » 49 (1894), p. 570, secondo cui i tre nomi si riferiscono agli editori-rivenditori di tre cose diverse: *Pollio Valeriano* della raccolta di scritti giovanili, *Atrecto* del *volumen* contenente il I libro, *Secundo* del codice contenente la raccolta più vasta (cfr. anche E. T. Sage, art. cit.). Viene così a cadere la difficoltà di dover pensare a più librai in concorrenza su una stessa opera, mentre si ricava un'altra testimonianza del fatto che nel *corpus* di M. ci sono elementi provenienti da edizioni originariamente distinte. Convince meno la complicata ipotesi del *Lehmann*, p. 22 s., che, come si è detto (cfr. I 1 n. intr.), pensa che le raccolte complessive fossero due: una in forma di codice, cui M. si riferisce in questo epigr., e della cui vendita si occupa *Secundo*, una in forma di *volumen* (vedi I 117, 17 n.) della cui vendita si occupa *Atrecto*. Della vendita dei singoli libri si sarebbe invece occupato *Trifone*. — *Lucensis*: non è identificabile.

8. *limina ... forum*: la *taberna* di *Secundo* si trovava quindi sull'*Argiletum* (H. Jordan, art. cit., p. 232 s.; per la frequenza di *tabernae* librarie sull'*Argiletum* vedi I 3, 1 n.), la strada che dal Foro portava ai quartieri della *Subura*, passando attraverso il foro di *Nerva* e accanto al tempio della *Pace*; le due costruzioni cui M. fa qui riferimento. Il tem-

pio della Pace, noto più tardi come foro della Pace o foro di Vespasiano, venne decretato da Vespasiano nel 71 dopo la vittoria sui Giudei e la pacificazione dell'Oriente e fu compiuto nel 75. Su questa grandiosa costruzione vedi A. M. Colini, « Bull. Arch. Com. » 65 (1937), p. 7 ss. Ai tempi di Domiziano (Suet. *Dom.* 5), o, forse, già ai tempi di Vespasiano (cfr. P. H. v. Blanckenhagen, *Flavische Architektur und ihre Dekoration*, Berlin 1940, p. 38 ss.), si diede inizio alla sistemazione monumentale dello spazio compreso tra il tempio della Pace e il foro di Augusto, con la costruzione di un foro di proporzioni molto allungate che includeva appunto un tratto dell'Argiletum. Per la sua funzione di passaggio tra il Foro e la Subura, questo foro, frequentatissimo, veniva chiamato anche *forum transitorium* (Lampr. *Alex.* 28, 6; Serv. *Aen.* VII 607) o *forum pervium* (Aur. Vict. *Caes.* 12, 2). La costruzione fu ultimata sotto l'impero di Nerva, che la dedicò nel 97 e che le dette il nome. La denominazione di *forum Palladium* si trova solo in questo passo di M.: il foro era dedicato a Minerva e conteneva un tempio della dea. Poiché le prime testimonianze dell'esistenza di questo foro sono in Mart. X 28, 6 e 51, 12 (passi in cui si parla di « quattro fori ») e in Stat. *silv.* IV 1, 14 ss., componimenti che risalgono all'incirca al 94/95, Dau, p. 60 ss., ritiene che anche il nostro epigr. sia da spostare almeno al 93/94 e pone quindi in questa data la pubblicazione del *corpus* dei primi sette libri (ricordiamo che la pubblicazione del VII libro si pone generalmente nel 92). Frdl., « Berl. philol. Wochenschr. » 9 (1889), col. 1206 (e cfr. SR IV, p. 290 ss.) ha obiettato che la costruzione del foro può essere durata per molti anni, e che quindi nell'85 forse si poteva parlare già di un *forum Palladium*, sia pure appena iniziato, ed anche il v. Blanckenhagen, op. cit., pp. 11 e 38 ss. pensa che nell'85/86 la costruzione del foro doveva essere già iniziata. Sembra d'altra parte molto probabile che qui si abbia un nuovo indizio, di notevole peso, per credere alla seniorità di questo epigr.

3

M. si rivolge al libro, che egli immagina impaziente di lasciare gli scrinia in cui è custodito dal suo autore, per andare sui banchi dei libri dell'Argileto, e lo avverte dei pericoli che dovrà affrontare: il pubblico di Roma ha gusti difficili, e c'è il rischio di fare una gran brutta figura.

Il timore che M. qui sembrerebbe dimostrare per le reazioni della critica, in contrasto con la fierezza dimostrata nei precedenti epigr. proemiali, e in genere nel resto della sua opera, ha fatto ritenere che questo epigr. dovesse essere stato scritto come proemio dell'edizione originaria del I libro, quando il poeta non poteva ancora contare con sicurezza sul successo di pubblico. È questa l'opinione di tutti gli studiosi che si sono occupati dei problemi relativi alla pubblicazione dei primi libri di M., i quali in genere hanno voluto sottolineare il tono modesto che M. mostrebbe in questo epigr. (cfr. Dau, p. 80; Frdl., « Berl. philol. Wochen-

schr. » 9 [1889], col. 1206 [e cfr. SR IV, p. 291]; Immisch, p. 487; Helm, RE VIII A, 1 [1955], 80; id., « Lustrum » 2 [1957], p. 197; Lehmann, p. 37). Ma la modestia del tono è solo apparente: in parte essa è dovuta al diffuso topos proemiale del deprezzamento della propria opera (vedi in proposito I 118 n. intr.). In questo caso poi M. allude chiaramente ad un passo famoso: l'epistola I 20 di Orazio, in cui pure l'autore si rivolge al libro per dissuaderlo dall'affrontare il giudizio del pubblico: in quel caso si tratta evidentemente di un'invenzione un po' civettuola di un poeta non certo alle prime armi, che si compiace di mostrare incertezza e trepidazione per le sorti della propria opera. Anche nel nostro epigr. la professione di modestia si rivela subito una finzione. M. in realtà ci dà un quadro caricaturale del pubblico di Roma, che egli polemicamente dipinge come troppo rigido e pedante nel giudicare le opere letterarie (cfr. nn. ai vv. 3 ss.). Benché la modestia del tono sia fittizia io ritengo però egualmente che questo epigr. debba risalire alla prima edizione del I libro. Infatti nella polemica contro la critica pedante M. non si appoggia, come fa sistematicamente negli altri casi (cfr. ad es. IV 49; V 16; VI 64; VII 12; IX 81; X 21; XI 6) sul consenso del pubblico. In questo epigr. M. considera come parzialmente ostile il pubblico in generale, senza distinguere tra la critica ufficiale e i fedeli lettori che nei libri successivi (dal IV in poi) gli danno la garanzia della validità della sua opera e quindi l'argomento più valido contro le sottigliezze dei critici. Quando scrive questo epigr., forse M. non è ancora sicuro di poter contare su un largo successo di pubblico da contrapporre alla critica (atteggiamenti simili in XIII 1; 2; XIV 1; II 8; 86, e, di fronte a un nuovo pubblico, non ancora sperimentato, in XII epist.). Questo epigr. va quindi considerato come una prima battuta di quella polemica contro la critica formalistica contemporanea, di orientamento atticistico (cfr. n. v. 3 e n. intr. a I 16) che impegnerà M. nel corso di tutta la sua attività. Ho trattato più diffusamente questi temi nel saggio Un proemio di Marziale (I 3), in *Studia Florentina* Alexandro Ronconi sexagenario oblata, Roma 1970, pp. 81-91.

L'apostrofe al libro in questo epigr. deriva direttamente dall'esempio oraziano che M. riecheggia, ma si tratta di un modulo particolarmente frequente negli epigr. proemiali, o di tipo proemiale di M. Cfr. I 70; II 1; III 2; 4; 5; IV 86; 89; VII 84; 97; VIII 1; 72; IX 99; X 20 (19); 104; XI 1; XII 2 (3); 5 (2); 11. Generalmente sono ammonimenti al libro perché vada presso qualche influente personaggio che possa essergli garante contro critici malevoli. In questo epigr. invece M. non fa riferimento all'autorità di nessun patrono: il libro è chiamato a difendersi con le sue sole forze. Anche questo elemento fa sentire più la fierezza dell'artista cosciente del proprio valore che la modestia di chi presenta timidamente un'opera prima. Apostrofi al libro si trovano nell'Antologia Palatina (ad es. Stratone, AP XII 208), in Catullo (carne 35), ma anche per questo modulo, come per quello delle apostrofi al lettore (cfr. n. a I 1, 4), il precedente più diretto di M. è l'Ovidio delle poesie dell'esilio (cfr. trist. I 1; II 1 s.; III 7 (8), 1 ss. Cfr. anche Pont. IV 5, 1 e vedi Zingerle, p. 27). Non solo il carattere autobiografico, ma soprattutto la funzione clientelare che svolgono sia la poesia ovidiana dell'esilio che parte della produzione di M. sono all'origine di questi paralleli.

Nel primo distico M., rivolgendosi al libro, annuncia le sue intenzioni di affrontare il pubblico. I tre distici seguenti sono dedicati alla rappresentazione del pubblico di Roma e alle sue prevedibili reazioni. Nei due distici finali M. si rassegna a licenziare il libro che mostra la sua insofferenza di subire più oltre le correzioni del suo autore. L'andamento dell'epigr. riproduce abbastanza da vicino lo sviluppo dell'epistola oraziana che M. ha avuto a modello (I 20). Anche Orazio si rivolge al libro: nei primi versi (1-4) annuncia il desiderio del libro di affrontare il pubblico; nei versi seguenti (5-18) il poeta avverte il libro dei pericoli cui va incontro, soprattutto per l'incostanza dei gusti del pubblico di Roma (cfr. Mart. v. 8). Negli ultimi versi Orazio si mostra rassegnato alla volontà del libro e gli affida il suo messaggio al pubblico. Per alcuni paralleli puntuali tra l'epistola di Orazio e il nostro epigr. cfr. le nn. ai vv. 1, 2 e 12.

Argiletanas mavis habitare tabernas,
cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent.
Nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae:
crede mihi, nimium Martia turba sapit.
Majores nusquam rhonchi: iuvenesque senesque
et pueri nasum rhinocerotis habent. 5
Audieris cum grande sophos, dum basia iactas,
ibis ab excusso missus in astra sago.
Sed tu ne totiens domini patiare lituras 10
neve potet lusus tristis harundo tuos,
aetherias, lascive, cupis volitare per auras:
i, fuge; sed poteras tutior esse domi.

hab. HT ad librum suum (ad librum P) 1 argiletanas (1 ex corr.) Q / mavis: inter a et v ras. unius litt. in Q / tabernas] latebras f dett. 2 vocent P nocent Q (corr. m. rec. ut vid.) 3 necis eu necis T (nescis heu necis corr. m. rec. ut vid.) / fastigia f 5 rhonchi] runt H fuerunt T / iuvenisque senisque r (etiam E de cuius lect. erravit Lindsay) 6 rhinocerotis P rhinocerotus G ut vid. rhinocerotis (-cher- f) cett. 7 cum HTLPQ: tum r tam f dett. / sophos om., in mg. suppl. P / pasia T 8 missis T 9 domini totiens f dett. 10 notet: pr. t in ras. in Q nouet P sed u in ras. (ex notet ?) / lussos H lusos T / tuus H 11 aetherias PQf dett. / lascive T lascivie L 12 i om. H / i fuge sed] vel fuge si T / tutius Q otior G in ras.

1. Argiletanas... tabernas: cfr. Hor. epist. I 20, 1 s. Vortumnum Ianumque, liber, spectare videris, / scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus. — Argiletanas: nell'Argiletum (cfr. n. a I 2, 8) erano particolarmente frequenti i negozi di libri e le botteghe dei calzolaia (onde il toponimo di Vicus Sandaliarius). Cfr. Mart. I 117, 9; II 17, 3. Per altre testimonianze (tra cui Gell. XVIII 4, 1 e Galen. de libr. propr. XIX p. 8 Kühn) cfr. Jordan-Hülsem, p. 327 e vedi T. Peck, « Class. Philol. »

9 (1914), p. 77 s. — tabernas: « botteghe ». Taberna indica un negozio di libri anche in Hor. sat. I 4, 71. Il termine, riferendosi alla sfera quotidiana umile, in poesia è raro, e limitato ai generi meno elevati: ricorre 4 volte in Iuv. e Hor. sat. e epist.; 3 volte in Catull.; 2 in Prop.; una volta in Copa, Phaedr., Nux. Ricorre una volta in Hor. carm. I 4, 13 (pauperum tabernas) come voluto prosaismo in contrasto con regum... turris (cfr. Nisbet-Hubbard ad. l., p. 68). Il termine è invece di uso normale nella commedia e nella prosa. In M. abbiamo 5 casi.

2. parve liber: lo stesso nesso, al vocativo, in III 5, 2 e in Ov. trist. I 1, 1. L'apostrofe al libro tende spesso ad una intonazione affettiva, sull'esempio del primo carme di Catullo. — scrinia: il riferimento agli scrinia (cfr. I 2, 4 n.) sembrerebbe indicare che qui si tratta di un'edizione in forma di rolo. Anche in I 66, 6 e IV 33, 1 gli scrinia custodiscono l'opera che l'autore è restio a pubblicare. Cfr. ancora Hor. epist. I 20, 3 odisti clavis et grata sigilla pudico.

3. Nescis heu nescis: dopo due versi di tono colloquiale disteso, qui una evidente forzatura patetica (cfr. Verg. Aen. IV 541 nescis heu e VI 150 heu nescis) introduce per scompenso una sottile vena di ironia. Il tono si accorda così alle immagini parodistiche dei versi segg. — dominae: domina è epiteto frequente di Roma, almeno da Orazio in poi. In M. cfr. III 1, 5; IX 64, 4; X 103, 9; XII 21, 9. L'uso di dominus come aggettivo, prevalentemente poetico in età classica, è abbastanza frequente in M. — fastidia: « plurale poetico ». Il sing. fastidium, metricamente scomodo, non ricorre mai in poesia dattilica (Th. l. L. VI 1, 313, 70 s. e cfr. Bednara, p. 543). Il plurale ricorre talvolta anche in prosa (Th. l. L., ibid.). Più in generale sull'uso (anche in prosa e nella lingua parlata) dei plurali astratti, e sulla preferenza dei poeti per le forme in -a del plurale neutro, vedi Löfstedt, Synt. I, pp. 34 ss.; 45 ss. Cfr. I 18, 3 n.; 49, 39 n.; 55, 4 n., 10 n. Vedi anche I 31, 2 n. Fastidium nel linguaggio retorico può indicare, talvolta, l'atteggiamento schizzinoso dell'artista o del critico di impostazione atticistica. Cfr. Cic. opt. gen. 12 sin autem intelligentiam ponunt (sc. Attici) in audiendi fastidio, neque eos quicquam excelsum magnificumque delectat, dicant se quiddam subtile et politum velle, grande ornatumque contemnere... Plinio in epist. VII 12 si rivolge a un amico di cui deride la mania atticistica (Ἵμαίς γὰρ οἱ εὐζηλοὶ optima quaeque detrahitis, gli dice), per farsi correggere un proprio scritto: Quod si feceris, boni consulam... beneficio fastidi tui ipse laudabor (2 s.). Per altri esempi di fastidium nel senso di « giudizio severo », « critica esigente », cfr. Cic. de or. I 118; 258; Hor. sat. I 10, *7; Phaedr. IV 7, 2. 25; Sen. epist. 58, 6; Quint. inst. VIII 3, 23. Il preciso significato di fastidium nel nostro passo può sembrare dubbio: i rhonchi di v. 5 farebbero pensare piuttosto alla propensione del pubblico alla noia (cfr. Hor. epist. II 1, 215 spectatoris fastidia... superbi, dopo una rappresentazione molto negativa del pubblico a teatro, che M. poteva aver presente in questo passo). D'altra parte sia nimium sapit di v. 4, sia nasum di v. 6 sembrano alludere alla sottigliezza e pedanteria della critica atticistica. Del resto anche in Mart. IV 86 le minacce della critica atticistica si delineano come rhonchi, e la conclusione di questo epigr., con il rifiuto degli eccessi del labor limae sembra confermare con sicurezza che la polemica di M. è, fin da questi primi versi, contro il rigorismo formalistico degli atticisti. E del resto la pedanteria

del critico e la tendenza a mostrarsi annoiato non sono atteggiamenti molto lontani, se la noia è intesa come insofferenza per ciò che non soddisfa un gusto raffinato: cfr. Hor. *ars* 104 s. *male si mandata loqueris, / aut dormitabo aut ridebo.* — *dominae fastidia Romae*: al di là del significato proprio di *domina* (epiteto di Roma), e di *fastidium* (come termine retorico), nel suo complesso l'espressione potrebbe forse voler alludere all'immagine della donna superba che disdegna tutto ciò che la circonda: si pensi al valore che hanno sia *domina* che *fastidium* (e soprattutto il suo corrispondente *fastus*), nel linguaggio erotico (vedi Pichon, pp. 134 e 142). Così intesa, l'espressione sarebbe un primo elemento di quella caricatura del pubblico letterario di Roma che si sviluppa nei vv. 5-8.

4. *crede mihi*: inciso affettivo di tono colloquiale (cfr. Hofmann, *LU*, p. 126), particolarmente frequente nella commedia e nella prosa, e soprattutto nella prosa epistolare. Non raro nella poesia elegiaca e satirica. M. ne fa un uso relativamente ampio, conformemente al tono colloquiale di gran parte della sua opera: si contano 18 casi in M., 7 in Properzio, 29 in tutto Ovidio. Lo Schmalz («*Zeitschr. für das Gymnasialwesen*» 35 [1881], p. 115 ss.) ha dimostrato su basi statistiche che *crede mihi* è la forma normale nella lingua parlata (rispetto a *mibi crede*), come attesta l'uso nella commedia, in Lucilio, in Petronio. Nell'epistolario di Cicerone, e in generale nella prosa letteraria la forma *mibi crede* ha una prevalenza nettissima. La forma «popolare» è ripresa spesso nella lingua elegiaca, forse per ragioni di espressività (così suggerisce Enk nel commento al I libro di Properzio, p. 25 s.) e forse, allo stesso tempo, per comodità metrica (in particolare per la possibilità di essere collocata all'inizio di verso: cfr. Tränkle, p. 10). Properzio ha sempre *crede mihi*, Ovidio 19 volte su 29. M. 12 volte su 18. — *nimum ... sapit*: in senso dispregiativo: «è troppo esigente». Vedi la caricatura del lettore severo e incontentabile in Phaedr. IV 7, 25 s. *qui stultitia nausiant / et ut putentur sapere caelum vituperant.* — *Martia turba*: forse c'è una certa ironia nell'accostamento del solenne aggettivo *Martia*, che — a parte il nome del mese e *Campus Martius* — ha un uso quasi esclusivamente poetico, al sostantivo *turba* che facilmente può assumere una sfumatura dispregiativa. Analogo contrasto ironico in Hor. *carm.* I 1, 7 *turba Quiritium* e Iuv. 10, 73 *turba Remi*.

5. *Maiores nusquam ...*: i due distici seguenti sviluppano la caricatura del pubblico di Roma, preannunciata già nei vv. 2 s. Il tono caricaturale è evidente sia nella scelta degli elementi della rappresentazione, sia nella continua forzatura dell'espressione che dilata e deforma questi elementi stessi accumulando espressioni enfatiche ed iperboliche. — *rhonchi*: da ῥόγχοϛ, indica l'atto del russare. Grecismo sicuramente colloquiale-volgare, attestato altre 2 volte in M. (in senso proprio in III 82, 30, mentre in IV 86, 7 serve, come qui, ad indicare il disprezzo del critico troppo esigente — cfr. qui sopra nota a *fastidia*). Solamente un'altra attestazione in Apul. *met.* I 9 (per indicare il verso della rana). In Sidonio Apollinare si legge *rhonchisonus* (*carm.* 3, 8) e *rhonchare* (*epist.* I 6, 3). — *iuvenesque senesque*: clausola fissa della poesia esametrica di tono elevato. Cfr. Verg. *Aen.* IX 309; Ov. *met.* VII 612; VIII 526; XII 464; XV 210; *Cons. Liv.* 203; Lucan. VII 37; Stat. *Theb.* V 149. Vedi anche Sil. VI 366 (cfr. H. Christensen, *Que - que bei den römischen Hexametrikern*, «*Archiv lat. Lexicogr.*» 15 [1908], p. 202 ss.). M. ri-

prende qui, come in VII 35, 5 e in VII 71, 5, questa clausola per una forzatura enfatica in chiave ironica. In IX 7 (8), 9 M. se ne serve invece per l'enfasi richiesta dall'adulazione.

6. *et pueri*: il peso solenne dell'espressione è ancora accresciuto dall'aggiunta, in *enjambement*, di un terzo membro, che ha solamente uno scopo enfatico ed iperbolico, perché in realtà *iuvenesque senesque*, come espressione polare, significa già «tutti i Romani». M. ha voluto forzare l'espressione consueta: «giovani e vecchi, ma anche i bambini». Un caso simile è in Lucan. VII 37 s. *te ... flessit ... iuvenisque senesque / intusque puer*. Cfr. inoltre, in un contesto adulatorio particolarmente enfatico, Mart. IX 7 (8), 9 s. *pueri iuvenesque senesque / ... infantes ... quoque*. Si noti come l'aggiunta di un ulteriore membro alla formula fissa *iuvenesque senesque* determini la presenza di un nesso *-que ... -que ... et*, piuttosto raro e, si badi, riservato quasi esclusivamente alla poesia di tono elevato (cfr. *Th. l. L.* V 2, 888, 4 ss.). Ancora una volta, come ai vv. 3-4, l'accostamento del modo enfatico e solenne al tono colloquiale, e in particolare, in questo caso, a termini «impoetici», grecismi del *sermo cotidianus* (*rhonchus, rhinoceros*), è un efficace modo di espressione dell'ironia. — *nasum ... habent*: il naso nel linguaggio popolare-colloquiale serve spesso ad indicare il disprezzo o l'irrisione. Gli esempi sono numerosi. Cfr. tra gli altri Hor. *sat.* I 6, 5; II 8, 64; *epist.* I 19, 45; Pers. 1, 40, 118. Il naso caratterizza un critico troppo malevolo anche in Phaedr. IV 7 (già citato a proposito di *fastidium* e *nimum sapere*) *Tu qui nasute scripta destringis mea / et hoc iocorum legere fastidis genus* (1 s.). La metafora è particolarmente frequente in M. Cfr. I 41, 18; II 54, 5; XII 37; 88, 1; XIII 2, 1. La specificazione *rhinocerotis* fa diventare la consueta metafora popolare una scherzosa iperbole polemica. — *nasum*: a differenza di *navis* che è usato anche in poesia elevata, *nasus* ricorre solo nei generi meno elevati: una volta in Lucr. e Phaedr.; 4 in Pers.; 5 in Catull. e Hor. (*sat.* e *epist.*); 6 in Lucil. e Iuv.; 14 in M. — *rhinocerotis*: voce greca. In poesia ricorre solo in Lucilio (2 volte), M. (5 volte) e Giovenale (1 volta). Qui, legata in una sorta di gioco etimologico con *nasus*, ne costituisce in certo modo il superlativo.

7. *sophos*: l'avverbio greco σοφῶς era esclamazione di applauso di uso corrente a teatro e nelle declamazioni (cfr. Plin. *epist.* II 14, 5), corrispondente al nostro «bene!», «bravo!», ecc. È voce attestata una volta in Petronio (40, 1) e più volte in M., che anche in altri casi ne dà un «superlativo»: I 49, 37 e VI 48, 1 *grande sophos*; I 76, 10 *magnum sophos*. Vedi poi I 66, 4; III 46, 8. *Sophos* ricorre poi più volte in poesia tarda: cfr. Heraeus, *Kl. Schr.*, p. 191, n. 1. Sull'uso di esclamazioni greche in latino Hofmann, *LU*, p. 23. — *basia iactas*: la stessa espressione in Phaedr. V 7, 28 e Iuv. 4, 118. Cfr. anche Tac. *hist.* I 36 *iacere oscula*. Qui, come nel passo esattamente parallelo di Fedro (la caricatura del flautista Principe), il lancio dei baci è la risposta dell'attore o declamatore alle acclamazioni del pubblico: la caricatura investe ora anche il *liber*, che diventa parte di questo quadro di goffaggine. — *basia*: *basium, basio, -are* e derivati sono sempre evitati dalla lingua letteraria di tono elevato. Il loro uso è limitato a pochissimi autori latini. Troviamo 10 esempi in Catull.; 18 in Petron.; 2 in Iuv.; uno in Phaedr. Sporadici esempi in testi più tardi (4 casi in Apul.). In M. troviamo ben 55 casi. Si tratta quindi di uno degli esempi più palesi di ado-

zione sistematica da parte di M. di un termine che appartiene esclusivamente al linguaggio quotidiano. Cfr. H. Heusch, *Das Archaische in der Sprache Catulls*, Bonn 1954, p. 49 s. (dove però, nelle statistiche, non si tiene conto di tutti i termini derivati). Per l'uso in M. cfr. Huisintveld, p. 48.

7 s. *cum ... dum ... / ibis*: M., servendosi questa volta della sintassi ai fini dell'iperbole, sembra voler addirittura sottolineare la contemporaneità, in concreto impossibile, dei due opposti atteggiamenti del pubblico.

8. *ibis ... sago*: il *sagum* era un mantello usato prevalentemente dai militari. Era formato semplicemente da un pezzo di stoffa quadrata che si annodava sul davanti con una fibbia. Tra i vari usi cui il *sagum*, data la sua semplice foggia, poteva venire occasionalmente impiegato (cfr. H. Thédénat, *Dar-Sag*. IV 2, p. 1008 s.), c'era anche quello di mettere alla berlina una persona facendola saltare sul mantello di cui si tendevano e allentavano alternativamente i bordi. Molto chiara in proposito la testimonianza di Suet. *Otho* 2. — *missus in astra*: l'enfasi dell'espressione è sia nel carattere iperbolico dell'immagine, sia soprattutto nel riferimento parodistico a espressioni come *in astra (ad astra) ferri, tolli, ire* ecc. che ricorrono frequenti, specie in poesia solenne, per indicare o il vero e proprio catasterismo (*Th. l. L.* II 971, 19 ss.), o il raggiungimento delle sedi dei beati (*ibid.* 973, 23 ss.), o anche il raggiungimento del culmine della fama (*ibid.* 974, 6 ss. e in particolare cfr., in M. stesso, *spect.* 1, 5 s. *Mausolea / laudibus immodicis Cares in astra ferant* e IV 75, 6 *Alcestin fama sub astra ferat*). Nel nostro passo il riferimento parodistico evidentemente va soprattutto a questo ultimo tipo di espressioni.

9 s. *Sed tu ...*: terminati i vivaci versi caricaturali M. riprende il suo tono più disteso per esprimere la sua rassegnazione alla volontà del libro. — *domini*: l'autore è *dominus* all'interno dell'immagine in cui, alla maniera oraziana, il libro è *puer*. Il ripetersi dell'immagine porta ad un uso frequente di *dominus* per indicare l'autore nella poesia ovidiana dell'esilio. Vari casi in M.: I 52, 6; 53, 2; 66, 9; V 80, 9 e cfr. *Stat. Theb.* XII 810 (vedi *Th. l. L.* V 1, 1918, 74 ss.).

10. *notet*: *notare* qui ha il senso di « correggere », come in VII 17, 6 ss. *libellos / auctoris calamo sui notatos: / haec illis pretium facit litura* e cfr. anche la metafora di VII 18, 2 *cum corpus nulla litura notet* (per un corpo privo di « segni »: rughe, macchie ecc.) che conferma la connessione tra il *notare* e la *litura* (fatta con punti e altri segni). In X 78, 12 *notare* significa invece « scrivere », come più volte in Ovidio. — *tristis harundo*: *harundo* nel senso di *calamus scriptorius* è di uso raro: cfr. Varro, *Men.* 578; Pers. 3, 11; Mart. IX 12 (13), 3; XIV 209, 2. *Tristis* è la penna che sa svolgere solo l'opera negativa della correzione pedante. Ad una severa opera di correzione sembra riferirsi anche l'*atrox stilus* di Petron. 4, 3. Si noti l'accostamento dei due termini antitetici *lusus* e *tristis* quasi a significare più efficacemente che l'attività poetica di M., in quanto *lusus*, si oppone direttamente a quanto di *triste* c'è nella grettezza e pedanteria del formalismo dei critici. E del resto è proprio nell'accostamento a *tristis* che *lusus*, specializzatosi nel significato di « poesia leggera », recupera in parte il suo significato primario. — *harundō*: la -o finale del nomin. della III decl. e della I persona verbale del presente (e del futuro) ind. come è noto si abbreviano comunemente nelle parole giambiche, o con finale giambica. Da Ovidio in

poi l'abbreviamento avviene anche in parole spondaiche, e diventa poi frequentissimo da Seneca trag. in poi (meno frequente nell'epica del I sec. d.C.). Una raccolta sistematica dei dati in R. Hartenberger, *De o finali apud poetas Latinos ab Ennio usque ad Iuvenalem*, Diss. Bonn 1911; vedi anche Leumann, p. 102. In M. le forme con abbreviamento sono di gran lunga prevalenti (ampi elenchi in Hartenberger, op. cit., pp. 86 ss. e 104 e Giarratano, *De Mart. re metr.*, p. 78 ss.) ed anzi, sono ormai la regola: da un esame completo condotto dallo Stephani (p. 38, n. 3) è risultato che in M. la -o finale è sempre abbreviata (salvo che nelle forme di dat. e abl. e, in genere, negli avverbi) in tesi, ed è lunga soltanto in arsi (come in Giovenale: cfr. G. Eskuche, nell'edizione di Giovenale a cura di L. Friedländer, p. 67; Giovenale estende l'abbreviamento anche agli avverbi). Le sole eccezioni in M. sarebbero 4 casi di -o finale lunga nella seconda sillaba del falecio (M., a differenza di Catullo, non ammette il trocheo in prima sede nel falecio) e in II 18, 1 per ragioni di *variatio* (cfr. I 36, 1 n.).

11. *aetherias ... auras*: cfr. I 6, 1. Il nesso *aetheriae auras* ricorre di frequente, soprattutto nella poesia esametrica, didascalica ed epica. A. S. Pease, nel comm. al IV dell'Eneide, Darmstadt 1967 (= Harvard 1935), p. 366 (ad v. 446) dà un lungo elenco di esempi (più di 20!), da Lucrezio a Virgilio, a Ovidio, Germanico, Manilio, Seneca trag., Silio, Stazio ecc. A volte torna questa stessa posizione metrica (ad es. Sil. X 577; XVII 376). A proposito della collocazione ai due estremi del verso di un aggettivo e del sostantivo corrispondente (cfr. anche v. 1), vedi n. a I 6, 1. — *volitare*: anche il verbo *volitare* rimanda ad espressioni ricorrenti nella poesia di tono elevato: cfr. anzitutto Lucr. IV 32 (37) *volitant ... per auras*, e IV 221 in cui abbiamo la stessa clausola esametrica *volitare per auras*. Forse però non dovremo pensare ad una reminiscenza diretta da Lucr. (autore che M. non sembra generalmente aver tenuto presente), ma piuttosto ad un parallelo mediato attraverso Verg. *georg.* III 9 *virum volitare per ora*, che a sua volta rimanda ad Ennio, *varia* 18 *volito vivos per ora virum*. E anzi probabile che M. in questi suoi versi proemiali voglia alludere a quei passi famosi, in cui i due massimi padri della poesia latina avevano affermato la dignità del loro canto e la loro gloria. Questo riferimento spiegherebbe anche meglio il tono piuttosto sostenuto di questo verso, tono sostenuto che però è volto in ironia in quanto la fierezza ed il desiderio di gloria sono trasferiti nel libro, visto, alla maniera oraziana, come un fanciullo lascivo. L'allusione a Ennio e Virgilio appare ancor più probabile se si pensa che il dittongo *au* veniva spesso pronunciato *o*, e non solamente nel latino dialettale o plebeo (vedi F. Sommer, *Handbuch der lat. Laut- und Formienlehre*, Heidelberg²⁻³ 1914, p. 78 ss.). In particolare nel caso di *aura* la lettura *ora* è confermata dagli esiti romanzati, e i codici (e quindi gli editori) sono spesso incerti tra *aura* e *ora* (da *ora*, -ae): cfr. *Th. l. L.*, II 1471, 65 ss.

12. *I, fuge ... domi*: cfr. Hor. *epist.* I 20, 5 s. al libro desideroso di fama: *fuge quo descendere gestis. / Non erit emissio reditus tibi*. M. qui si pone appunto come *monitor non exauditus* (Hor. *ibid.* v. 14).

Ancora un epigr. proemiale. M. non dedica il libro a Domiziano (il primo libro dedicato all'imperatore è il V), ma prevede che egli possa leggere i suoi versi. In questo epigr. egli dunque si rivolge all'imperatore per esortarlo a non considerare con sfavore i suoi versi a causa del loro carattere pungente e lascivo. Abbiamo già notato (cfr. le note a epist. 1 ss.) che M. più volte è indotto a riaffermare l'innocuità dei suoi versi, che non intendono colpire le persone, ma solo dipingere i vizi. In particolare una difesa su questo punto era d'obbligo di fronte all'imperatore (cfr. anche Mart. V 15), che nella sua qualità di censore (Domiziano assunse la potestas censoria nell'85, e il titolo di censor perpetuus forse verso la fine dello stesso anno: vedi Introd., p. IX s. e n. 2, ed appunto alla sua censura M. fa esplicito cenno al v. 7), tendeva ad un generale riordinamento del costume romano secondo i principi dell'etica tradizionale. Tra le disposizioni di Domiziano in questo senso, c'era un editto contro gli scritti diffamatori, cui fa cenno Svetonio, e del quale M. temeva evidentemente di apparire un trasgressore. Cfr. Suet. Dom. 8 Scripta famosa vulgoque edita, quibus primores viri ac feminae notabantur, abolevit, non sine auctorum ignominia. In questo epigr. M. difende anche il carattere lascivo dei suoi epigr. sostenendo, di fronte a Domiziano, il principio della distinzione tra la pagina e la vita: su questo motivo apologetico vedi sotto n. al v. 8.

Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos,
 terrarum dominum pone supercilium.
 Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,
 materiam dictis nec pudet esse ducem.
 Qua Thymelen spectas derisorumque Latinum,
 illa fronte precor carmina nostra legas.
 Innocuos censura potest permittere lusus:
 lasciva est nobis pagina, vita proba.

8 Auson. cent. nupt. p. 218 P. « lasciva - proba » ut Plinius dicit (sic codd., Schenkl: ut Martialis dicit Pulmann, Peiper)

hab. T, vv. 1-2 hab. H (erraverunt edd., cf. Proleg., p. XLV), vv. 7-8 hab. nepd Vinc. Bellou. spec. doct. V. 43 ad caesarem HT⁸r, tit. ad vv. 7-8 quod interdum mundior (melior e mediore p) vita quam verba nep 1 contingeres V. 3 consuere P / nostri G ut vid. / quoque] quam T 4 pudet P 5 thymelen (th in ras.) E: thimelen LPV: temelen T (h)imelem QfXG / derisorumque T 6 fronte T⁸G: forte EXV 7 solēt f / permittere p promittere Q (corr. m. rec. ut vid.) 8 nobis] multis nepd Vinc. Bellou. / proba TQvrnepd Vinc. Bellou. Auson.: proba est LPf

1. Contigeris ... libellos: « se mai tu avessi a toccare ... ». Lo stesso

inizio, con la stessa leggera affettazione di modestia, in X 64, per scusarsi del carattere troppo lascivo dei suoi versi di fronte alla vedova di Lucano, Polla Argentaria: X 64, 1 s. Contigeris regina meos si Polla libellos, / non tetrica nostros excipe fronte iocos. — libellos: cfr. n. a I epist. 1.

2. terrarum dominum: è epiteto proprio degli dei. Cfr. Hor. carm. I 1, 6 e Ov. Pont. I 9, 36 terrarum dominos... deos. Si applica, in espressioni enfatiche, ai conquistatori: cfr. Curt. IV 14, 9; Lucan. VIII 208. Come epiteto per l'imperatore è già in Ov. Pont. II 8, 26 (di Augusto). Per Domiziano è attestato più volte (Stat. silv. III 4, 20; Mart. VII 5, 5; VIII 2, 6 e cfr. VIII 32, 6 dominus mundi) tanto da poter apparire una vera e propria formula del culto imperiale, sia pure senza il carattere ufficiale dei titoli dominus e dominus et deus che M. stesso userà più volte in seguito (cfr. Sauter, p. 31 ss.; K. Scott, p. 102 ss.). Si noti che anche qui dominus ha valore di aggettivo (cfr. n. a I 3, 3). — supercilium: il supercilium è, come la frons (cfr. n. al v. 6) e come il nasus (cfr. I 3, 6 n.) una parte della faccia che molto spesso è chiamata a rappresentare uno stato d'animo. Il supercilium in particolare esprime comunemente il disprezzo di chi è, o si crede, un essere superiore (cfr. l'aggettivo superciliosus e vedi n. a I 24, 2). In M. cfr. I 24, 2; IX 79, 2 (anche qui detto dell'imperatore); XI 2, 1. Riferito all'imperatore come dominus terrarum, il supercilium qui non allude solo all'atteggiamento dell'augusto lettore, ma rimanda con enfasi adulatoria alle solenni espressioni dell'epica riferite all'onnipotente sopracciglio di Zeus. Non credo sia casuale l'affinità di questo primo distico col primo distico del proemio dei Priapea: Carminis incompti lusus lecture procaces / conveniens Latio pone supercilium. È difficile ammettere che M., proprio in un proemio dedicato all'imperatore, in cui si preoccupa di mostrarsi innocente, alluda al proemio di una raccolta di carmi osceni. Da questo parallelo si potrebbe quindi dedurre che la raccolta dei Priapea è stata composta dopo la pubblicazione del I libro di M. (ciò non esclude naturalmente che singoli carmi possano essere anteriori: il proemio può essere stato aggiunto dall'ordinatore della raccolta). V. Buchheit, Studien zum Corpus Priapeorum, München 1962, che pone la data di composizione dei Priapea dopo M., non utilizza questo indizio. Questo proemio di M. e il primo distico dei Priapea sono riecheggiati entrambi, come nota il Buchheit, op. cit., p. 122, in Auson. Bissula 2, 1-4 (p. 115 P.).

3. Consuevere ... triumphi: lo stesso motivo di giustificazione in VII 8, 9 s., rivolgendosi a Domiziano reduce dalla guerra contro i Sarmati: fas audire iocos levioraque carmina, Caesar, / et tibi, si lusus ipse triumphus amat. Il trionfo cui M. allude è quello dell'83, per la vittoria sui Catti, il solo celebrato da Domiziano fino a questo momento (per la cronologia vedi Introd., p. XIII, n. 13).

4. materiam dictis: « oggetto di facezie ». Dictum, nel senso di ridiculum dictum, è di uso corrente da Plauto in poi.

5. Thymelen ... Latinum: Thimelen era una mima, ricordata anche da Giovenale. Vedi Iuv. 1, 36 (dove, come qui, è ricordata con Latino); 6, 66; 8, 197. Latino era un mimo celeberrimo dell'età di Domiziano, molto caro all'imperatore che, a quanto pare, se ne serviva anche come delatore. Di lui abbiamo testimonianze anche in Giovenale (1, 36), Svetonio (Dom. 15), e negli scolii a Giovenale. M. lo nomina più volte, co-

me qui, quasi ad indicare il mimo per antonomasia: cfr. II 72, 3; III 86, 3; V 61, 11; XIII 2, 3. M. scrisse per lui una bella epigrafe, probabilmente destinata a un suo ritratto (IX 28), che resta a testimonianza della sua ammirazione per il celebre mimo, e della simpatia con cui egli vedeva l'arte mimica, sentendola, verosimilmente, vicina alla sua per la libertà di espressione di cui godeva e per la larga rispondenza che trovava nel pubblico di Roma. Anche in altri luoghi del resto M. raffronta la licenziosità dei propri epigr. con quella del mimo, già accettata dalla coscienza comune. Cfr. III 86 e VIII *epist.* 12 *mimicam verborum licentiam*. È significativo (cfr. n. al v. 8) che il confronto con il mimo serva anche a Ovidio come giustificazione di fronte ad Augusto per la licenziosità dei propri versi: *trist.* II 497-520 e cfr. in particolare 511 *baec tu spectasti spectandaque saepe dedisti* e 515 s. *scribere si fas est imitantes turpia mimos, / materiae minor est debita poena meae. — derisorum: derisor* è voce molto rara nell'età classica, e appare limitata all'ambito del *sermo cotidianus*: un caso in Plauto e Publilio Siro; due casi in M.; un caso nelle satire e due nelle epistole di Orazio. Nell'età post-augustea si trova qualche volta anche in prosa (Sen., Quint., Suet.). In questo passo il termine non va considerato come designazione specifica dell'arte del mimo, come sembra intendere il redattore del *Thesaurus* (*Th. l. L.*, V, 1, 633, 50 ss.); non abbiamo paralleli probanti per dimostrare la possibilità di un valore tecnico di questa parola. L'espressione significherà dunque press'a poco « quel burlone di Latino ».

6. *fronte*: la *frons* negli autori latini è chiamata spessissimo a rappresentare lo stato d'animo (cfr. n. al v. 2). M. dà questo valore a *frons* una decina di volte. In particolare nella *frons* si manifesta l'atteggiamento del lettore in IV 14, 11; VII 12, 1 (anche qui la *frons* è quella di Domiziano); 26, 5; X 64, 2; XIV 183, 2.

7. *Innocuos ... lusus*: cfr. III 99, 3 *innocuos permitte sales*; VII 12, 9 *ludimus innocui*. Per la collocazione delle parole vedi I 6, 1 n.

8. *lasciva ... proba*: abbiamo già osservato (cfr. n. a *epist.* 9 s.) che M. di fronte all'accusa di licenziosità solleva opporre il suo diritto di artista di servirsi di un linguaggio libero. Davanti all'imperatore egli si pone su di un piano diverso: dovendo dimostrare la propria « non colpevolezza » rispetto agli orientamenti e alle precise disposizioni di Domiziano sul problema della moralità pubblica, egli trova più opportuno rispondere opponendo alla lascivia della pagina la sua probità di cittadino. Cfr. anche XI 15, 13 *mores non habet hic meos libellus* (improbabile la *v.l. meus*). Lo stesso motivo di giustificazione egli mette in bocca al mimo Latino in IX 28, 5 ss. *sed nihil a nostro sumpsit mea vita teatro / ... nec poteram gratus domino sine moribus esse ...* Nei libri dedicati a Domiziano, del resto, M. cerca di dimostrare la sua deferenza verso l'imperatore moderando le oscenità. Così egli dichiara esplicitamente in V 2; VIII *epist.* 11 ss.; 1. Il motivo della contrapposizione tra la pagina e la vita era già in Catullo, che nel carme 16 (carme che M. ha tenuto presente anche altre volte, cfr. soprattutto I 35) aveva detto: *castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesse est* (vv. 5 s.). Catullo così contrapponeva i suoi versi licenziosi alla figura tradizionale del *pium poeta*, non senza una vena di spregiudicata ironia nella contrapposizione tra il possibilistico *decet* (« è bene », « conviene ») e il reciso *nihil necesse est*. In una situazione di minore libertà culturale, Ovidio,

dall'esilio, più volte riaffermerà dolorosamente quel principio: egli aveva dovuto subire l'esilio proprio perché non si era fatta, nel suo caso, la distinzione tra la pagina e la vita. Vedi *Ov. trist.* I 9, 59 s.; II 353 s. *Crede mihi, distant mores a carmine nostro: / vita verecunda est, Musa iocosa mea*; III 2, 6 *magis vita musa iocata mea est ...* La situazione in cui il motivo è ripreso in M. è più vicina a quella di Ovidio che non a quella di Catullo. M. e Ovidio entrambi, sia pure con diversa sorte, pongono la loro poesia, libera e spregiudicata nel descrivere certi aspetti della vita romana, in contrasto con una monarchia che pretendeva di impegnarsi in un controllo della moralità pubblica. Il motivo della contrapposizione tra pagina e vita avrà fortuna anche in seguito. Cfr. *Plin. epist.* IV 14, 4; *Apul. apol.* 11 (entrambi citano Catullo) e *Auson.* 360, p. 218 P. che cita M. Si noterà la perentoria efficacia che ha la formulazione di M., grazie alla forma sentenziosa, articolata su una evidente corrispondenza chiasmatica dei termini.

5

M. immagina (ed è difficile dire se la situazione sia reale o fittizia) che il suo libro venga presentato all'imperatore in occasione di uno spettacolo teatrale, e precisamente di una « naumachia ». Il poeta si compiace di pensare che a questa offerta l'imperatore possa rispondere con una facezia, anzi con un vero e proprio epigr.: « Io ti offro lo spettacolo di una battaglia navale, tu mi offri un libro di epigrammi: Marco, dunque tu vuoi finire in acqua, col tuo libro ». La facezia probabilmente va intesa come risposta all'epigr. precedente (cfr. *Peritsch*, p. 65). Si può anche pensare che M. abbia voluto spezzare con una nota comica quel tono di deferente omaggio che si era creato con l'epigr. precedente, tono che forse egli sentiva in realtà inadeguato all'apertura di un libro di epigr. (vedi *Introd.*, p. xxx). Non mancano, in M., altri esempi di epigr. che si pongono come aggiunta, o complemento, o risposta ad un epigr. che precede. Cfr., ad es., I 35; 40; 45; 110; II 23; 92; III 11; 83; VI 65; X 45.

Lo schema della facezia è riconducibile ad uno dei moduli tipici degli epigr. scommatici di M. Il primo verso contiene gli elementi del gioco (imperatore-poeta; battaglia navale-libro). Il secondo verso rivela il rapporto comico che intercorre tra questi elementi, facendo apparire la scoperta di tale rapporto come una logica conseguenza del porsi stesso di quegli elementi. Proprio il fatto che la conclusione arguta pretende di porsi come logica deduzione della prima parte (« se le cose stanno così, evidentemente tu vuoi ... »), accresce, naturalmente, l'ironia del gioco.

Do tibi naumachiam, tu das epigrammata nobis:
vis, puto, cum libro, Marce, natare tuo.

ad marcum I naumachiam fr: naumachias LPQ 2 tuo] meo Q

1. *naumachiam*: voce greca per *navale proelium*. In latino è usata quasi esclusivamente per indicare uno spettacolo, particolarmente apprezzato dal pubblico della Roma imperiale, che consisteva nella riproduzione di una battaglia navale in uno specchio d'acqua, naturale o artificiale (cfr. Frdl. SR II, p. 92 ss.). In M. vedi anche *spect.* 30(28). Se si eccettuano i due casi in M., e un caso in Lucilio, il termine ricorre solamente in prosa. La lezione *naumachias*, difesa da R. Helm, «Philol. Wochenschr.» 46 (1926), col. 83, va respinta: M. allude certo a una particolare occasione, vera o fittizia che essa sia.

2. *vis, puto, ...*: la battuta si dovrà intendere, credo, come un'immaginaria, scherzosa minaccia da parte di Domiziano, di buttare il libro in acqua: e si intende che col libro finisce in acqua anche il poeta, identificato con la propria opera (cfr. I 1, 1 n.). Non mi sembra possibile intendere con G. Thiele, *Die Poesie unter Domitian*, «Hermes» 51 (1916), p. 256, che, nell'immaginaria situazione, M., mentre si accinge ad offrire il libro all'imperatore, finisce accidentalmente in acqua, e fornisce così materia per una battuta a Domiziano. Difficilmente M. avrebbe giocato su un tale quadro buffonesco: egli qui scherza, come tante altre volte, sulle possibili reazioni di un lettore di alto rango alle sue *nugae*. Del resto il senso della battuta appare meno forzato, se si tiene presente che per il libro antico l'acqua era, insieme al fuoco, l'elemento distruttore per eccellenza, in quanto ne cancellava l'inchiostro. Nello stesso M. si trovano alcuni passi che ci dimostrano il carattere quasi proverbiale dell'espressione: in XIV 196, di un'opera (forse di Licinio Calvo) sui nomi dei corsi d'acqua e delle fonti, dice *ipsa suas melius charta natabat aquas* (v. 2). In V 53 ad un poetaastro che tratta i consueti argomenti mitologici, consiglia due temi diversi: *Deucalion vel, si non placet hic, Phaeton* (Deucalione e Fetonte rappresentano rispettivamente l'acqua e il fuoco che dovrebbero distruggere i suoi scritti, cfr. anche Lucilio, AP XI 214). L'acqua ha ancora la stessa funzione in Mart. III 100 e IX 58, 7 s. Cfr. anche, ad es., Hor. *carm.* I 16, 4; Tib. I 9, 50; Ov. *am.* III 1, 58. Per il fuoco cfr. anche Catullo 36 e Ov. *trist.* IV 10, 62. Per una possibile origine magica di questo uso, come rito di purificazione, cfr. A. Ronconi, «Malum carmen» e «malus poeta», in *Filologia e linguistica*, Roma 1968, p. 141 s. (da *Synteleia Arancio Ruiz*, Napoli 1964, p. 958 ss.). E dunque se il libro viene offerto durante una *naumachia*, e quindi con tanta acqua a disposizione, è naturale che M. ne prospetti questa triste fine. — *puto*: inciso legato paratatticamente, con funzione verbale molto attenuata. Equivale ad un'espressione di tipo avverbiale, come «evidentemente», «a quanto pare», ecc. È un modo caratteristico del linguaggio colloquiale (cfr. Hofmann, *LU*, pp. 106 ss. e 198. Vedi anche J. Wackernagel, *Vermischte Beiträge zur griechischen Sprachkunde*, Basel 1897, p. 24 [= *Kl. Schr.* 764-823]). M. usa molto spesso questa espres-

sione (molto più spesso di quanto risulta dall'*Index*, in questo caso assai parziale, di Frdl.), preferendola agli equivalenti *credo, censeo, opinor*. Molte volte questa espressione si trova, come qui, nel finale di un epigr. scommatico in cui la conclusione è presentata come logica conseguenza della prima parte: serve, come altre volte *ergo* (cfr. I 37, 2 n.), ad evidenziare il nesso consequenziale tra le due parti e quindi ad attenuare, apparentemente, l'asprezza della *pointe*. S'intende però che si tratta di un'attenuazione che non fa che accrescere l'ironia dello *σκόμμα*. Cfr. I 80, 2; 102, 2; II 67, 4; III 55, 4; IV 58, 2; VII 24, 8; IX 63, 2; 72, 6; 78, 2; X 36, 8; 95, 2. Per l'abbreviamento della -o vedi n. a I 3, 10. Nelle parole giambiche che hanno funzione avverbiale-parenetica (*puto, rogo, volo* e sim.) e in cui la relativa indipendenza dalla coniugazione verbale ha facilitato l'applicazione della *correptio iambica* (cfr. Leumann, p. 101 e vedi L. Müller, *De re metr.*, p. 413), l'abbreviamento era ad ogni modo comunissimo (e in M. non vi è nessun caso del genere con -o lunga: vedi Giarratano, *De Mart. re metr.*, p. 78 s.). — *Marce*: lo Schneider, p. 50, ha notato che per designare se stesso M. usa il *cognomen* nei faleci e nei colliambi, e il *praenomen* nei distici, in cui *Martialis* non può entrare. Ma vi è anche una differenza di tono: *Marcus* è sempre usato nelle battute di dialogo con un amico (con la sola eccezione di VI 47, 6), mentre *Martialis* è usato come nome «ufficiale» del poeta. Si può ritenere quindi che in qualche caso M. sia stato indotto a scegliere un metro diverso dal distico per l'opportunità di inserire il suo *cognomen*, come si è supposto sopra a proposito di I 1. — *natare*: in M., come per lo più negli autori di tono stilistico meno elevato nel I sec. d.C., il frequentativo *natare* ha ormai completamente sostituito il verbo semplice *no, nare*. *Nare* manca già in Prop. e poi in Phaedr., Pers., Petron., Iuv. e (cfr. Hofmann-Szantyr, p. 758) già Cic., Verg., Hor. non usano mai forme monosillabiche di *nare*, ma le sostituiscono con le forme di *natare*.

6

Questo epigr. è il primo di una serie di ben sette componimenti del I libro, dedicati allo spettacolo dei leoni ammaestrati che giocano con le lepri, senza far loro del male. Cfr. I 14; 22; 48; 51; 60; 104, e inoltre I 44 e 45. Di un leone ammaestrato si parla anche in spect. 10; II 75, e cfr. IX 71. Giochi con animali ammaestrati nel circo erano frequenti, come testimonia in più punti M. stesso (cfr. specialmente I 104, 1 ss.). Vedi Frdl. SR II, p. 86 s. Alla morte di un leo mansuetus è dedicato un solenne epicedio di Stazio (silv. II 5).

Già in questo epigr., e poi più esplicitamente in altri epigr. del ciclo, M. interpreta questo gioco come un prodigio, frutto della forza numinosa dell'imperatore. Il concetto che la divinità è quindi anche l'uomo investito di poteri divini o magici, estende il suo dominio su tutta la natura,

e in particolare anche sugli animali, è, come è noto, largamente diffuso. Weinreich, p. 74 ss., raccoglie molte testimonianze, dall'Egitto, all'India, alla Grecia e a Roma (bibliogr. essenziale in Weinreich, p. 81, n. 16). Il dominio sugli animali viene quindi spesso attribuito al sovrano che si considera investito di potere carismatico: soprattutto Alessandro e i diadochi (Weinreich, *ibid.*; F. Täger, *Charisma*, Stuttgart 1957, I, p. 280 ss.) e gli imperatori romani, particolarmente i Flavi, per i quali abbiamo molte testimonianze, specie in M.: spect. 10; 17; 29 (30); IV 30; IX 31; XIV 73 (cfr. anche *Stat. silv.* II 4, 29; *Plin. nat.* X 117; altre testimonianze in Weinreich, p. 113 ss.); e inoltre II 75 e IX 71. Per il potere sulle piante e sugli oggetti inanimati cfr. spect. 25; IX 23, 4; 61; XIII 127 ed anche IV 3. Cfr. Weinreich, pp. 86-155; Scott, pp. 119-125; e inoltre Sauter, p. 166 ss. Simili episodi prodigiosi sono oggetto anche di epigr. dell'Antologia Palatina: cfr. ad es. Philipp. VI 236; IX 285. Gli animali più spesso chiamati a testimoniare il potere del sovrano sono l'elefante, il cavallo, e naturalmente il leone, che aveva tra gli animali una dignità regale (cfr. Keller, *Tierwelt*, I, p. 24). Weinreich, p. 101 ss., cita molti esempi del leone come simbolo della sovranità, dalle monarchie ellenistiche ai regimi assolutistici moderni. Per Domiziano entrano in gioco anche cani, pesci, pappagalli e altri animali (vedi i luoghi di M. citati sopra). In questo ciclo di epigr. il leone, reso mansueto, rappresenta in particolare la clemenza dell'imperatore (esiste del resto anche una tradizione sulla naturale clemenza che sarebbe propria del leone: varie testimonianze in Keller, I, p. 32 e cfr. più oltre I 22 n. *intr.*). L'importanza della clemencia principis nell'ideologia imperiale romana è ben nota (cfr. ad es. E. Bux, *Clementia Romana*, «*Würzb. Jahrb.*» 3 [1948], p. 201 ss., e, per la configurazione filosofica del concetto, Traute Adam, *Clementia principis*, Stuttgart 1970). M. nel *liber de spectaculis* aveva già celebrato la clemencia di Tito (spesso sottolineata dalle fonti: cfr. Weynand, RE VI 2 [1909], 272f. in modo analogo, vedendola manifestarsi nel comportamento di animali ammaestrati (spect. 10; 29 [30]) o di elementi naturali simulati nel circo (spect. 25). In II 75 la lupa capitolina è chiamata a dar esempio di clemencia a un leone crudele. Già in Leonida di Taranto, AP VI 221 Zeus, implorato, rende mansueto un leone (e qui Domiziano è identificato con Giove); in Simonide, AP VI 217; Alceo, AP VI 218; Antipatro, AP VI 219; Dioscoride, AP VI 220 il prodigio è opera di Cibele.

Weinreich, p. 103 ss. ritiene che i sette epigr. di questo ciclo originariamente costituissero un libellus a sé stante, in onore di Domiziano (cfr. anche Lieben, p. 131 ss.). La cosa è possibile: l'uso di cicli di epigr. di uno stesso autore su uno stesso argomento certo era diffuso, come possiamo dedurre dai numerosi gruppi di variazioni di tal genere che sono conservati nell'Antologia Palatina. M. sembra avere un gusto diverso: egli cerca di staccare gli epigr. di contenuto simile, per non annoiare il lettore. Ma per motivi adulatori M. potrebbe aver fatto un'eccezione al suo criterio di varietà, così come fece col *liber de spectaculis*. Un libellus sul gioco delle lepri e dei leoni poteva essere giustificato da una circostanza particolare (Weynand, RE VI 2 [1909], 2559, pensa che questi epigr., come anche I 5; 11; 26, si riferiscano a giochi svoltisi in occasione dei festeggiamenti per il trionfo sui Catti: vedi *Introd.*, p. XIII). Si tratta dunque di un'ipotesi non inverosimile, ma nemmeno di-

mostrabile. Certo è che M. deve aver considerato questo curioso argomento un oggetto privilegiato per variazioni epigrammatiche, e si è divertito ad ottenere, con un gioco artificioso, i vari effetti di contrasto e di ossimoro che l'argomento poteva offrire. In modo simile egli si comporta col tema delle dammae, trattato variamente in spect. 29 (30); IV 35; 74; XIII 94. Nel costituire il libro M. ha opportunamente distanziato tra loro questi epigr., e gli epigr. che giustificano le ripetizioni (I 44 e 45) sono circa a metà della serie. L'epigr. più ampio, che riprende un po' tutti i temi degli altri epigr., è messo alla fine, mentre il primo epigr. è quello in cui il motivo è svolto più brevemente (un solo distico è dedicato alla descrizione del gioco). M. ha sicuramente voluto dare una disposizione armonica a questi epigr., ma il Barwick, *Zyklen bei Martial* und in den kleinen Gedichten des Catull, «*Philologus*» 102 (1958), p. 284 ss., ha certo esagerato nel voler riconoscere intenzionali, sottilissime simmetrie interne (6; 14; 22 costituirebbero un primo gruppo di epigr., tutti di tre distici, tutti con conclusioni adulatoria; nell'epigr. centrale di questo primo gruppo l'imperatore viene apostrofato in seconda persona. 48; 51; 60 sarebbero il secondo gruppo, fatto di epigr. di lunghezza diseguale e senza spunti adulatori. 104 sta a sé per lunghezza e metro. Gli ultimi epigr. dei due gruppi [22 e 60] sarebbero particolarmente simili. Nel secondo gruppo c'è sempre l'apostrofe alla lepre come nell'ultimo epigr. del primo gruppo. 104 riprende elementi di entrambi i gruppi: ammirazione per lo spettacolo e adulazione).

Questo primo epigr. ha una struttura ben definita: il primo distico ricorda il mito di Ganimede; il secondo descrive rapidamente il gioco del circo; il distico finale invita al confronto tra i due prodigi, opera l'uno di Giove e l'altro di Domiziano. E lo schema di molti degli epigr. del *liber de spectaculis*, in cui gli spettacoli del circo sono spesso messi a confronto col mito, mito che essi superano se non altro in quanto fatti reali e tangibili di fronte all'incertezza della favola (cfr. spect. 5; 6b; 7; 15; 16 b; 21; 26; 28 [27]; il procedimento è ripreso con ampio sviluppo adulatorio in V 65 e VIII 26; cfr. anche VIII 30; 78; 80; IX 64; 65; X 25). Questo epigr. riproduce, in particolare, lo schema di spect. 16 b (mito di Europa; gioco del circo; confronto Giove-imperatore).

Il parallelo o l'identificazione tra Giove e l'imperatore è un motivo ben noto e assai antico: la preminenza di Zeus nell'Olimpo viene posta in relazione con la preminenza del sovrano sulla terra già in Omero e in Esiodo, e in seguito, fin dalle origini del culto imperiale ellenistico, il sovrano si pone spesso sotto la speciale protezione di Zeus o addirittura si identifica con lui. Cfr. K. Ziegler, art. Zeus in Roscher Lex. VI 695 ss. (1934-1936); ampio elenco dei casi di personificazione di Zeus con un monarca in A. B. Cook, *Zeus*, Cambridge 1914-1940, I, p. 853; II 2, p. 1340; III 2, p. 1260. Anche nel culto imperiale romano Iuppiter ha un'importanza preminente. Il materiale al riguardo è molto ampio. Per una trattazione generale sommaria, ma ben documentata, cfr. E. Aust, art. Iuppiter in Roscher Lex. II 745-750 (1892). Il parallelo o l'identificazione con Giove è molto frequente per Domiziano. Molti i passi specie in M. e Stazio: cfr. Sauter, p. 54 ss. e Scott, p. 132 ss.

Aetherias aquila puerum portante per auras
 inlaesum timidis unguibus haesit onus:
 nunc sua Caesareos exorat praeda leones
 tutus et ingenti ludit in ore lepus.
 Quae maiora putas miracula? summus utrisque
 auctor adest: haec sunt Caesaris, illa Iovis.

5

ad aquilam puerum β de aquila et puero γ 1 aetherias Ly: aethereas Qf dett.
 aetheresas P 4 ludis G 5 utrisque β (in L non liquet): utrique γ (utrique i.e.
 utrimque V)

1. *Aetherias ... auras*: vedi n. a I 3, 11. Anche le allitterazioni di *a* e *p* in questo verso contribuiscono al colorito epicheggiante. Si noti inoltre che i vv. 1, 2, 4 si aprono con un aggettivo e si chiudono con il sostantivo corrispondente. È un procedimento di marca neoterica (in Catull. 64 se ne incontra per la prima volta un uso ampio), diffuso nell'epica ed anche nell'eglia (cfr. Norden, *Aeneis* VI, p. 391 ss.; T. E. V. Pearce, *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter*, «Class. Quart.» 60 [1966], pp. 140-171 e 298-320).

2. *inlaesum timidis*: in evidenza, all'inizio del verso, i due termini più significativi, in quanto, sottolineando lo speciale riguardo che l'aquila ha per il fanciullo, consentono il parallelo con lo spettacolo del circo (*timidi* in I 104, 18 sono anche i denti dei leoni che non osano azzannare le lepri). Anche nei due vv. segg. due aggettivi precedono i due sostantivi cui si riferiscono (ai vv. 2 e 4 i quattro elementi sono in rapporto chiasmico). È un tipo raffinato di collocazione delle parole, frequente a partire dalla poesia neoterica: non vi è nessun caso in Ennio, ricorre abbastanza raramente in Lucr., ed è invece frequentissimo (1 verso su 7) nel c. 64 di Catullo (Norden, *Aeneis* VI, p. 393 ss. e vedi anche L. P. Wilkinson, *Golden Latin Artistry*, Cambridge 1963, pp. 215 ss.). Virgilio lo usa più spesso nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, sentendolo forse troppo lezioso per lo stile epico (Norden, *ibid.*). È frequente anche nell'eglia augustea (specialmente il tipo con corrispondenza chiasmica): cfr. P. Rasi, *De elegiae Latinae compositione et forma*, Patavii 1894, con ricchi dati statistici sulle varie combinazioni. M. usa spesso questo procedimento, soprattutto negli epigr. celebrativi, in cui l'aggettivazione è più abbondante e più convenzionale (cfr. ad es. I 12, 1. 2. 4. 5). Per una statistica delle varie combinazioni in M. vedi Giarratano, *De Mart. re metr.*, p. 41 ss. — *unguibus haesit*: Verg. *Aen.* XI 751 s. *draconem / fert aquila implicuitque pedes atque unguibus haesit*; Ov. *met.* VI 529 s. *columba ... / ... avidos ... timet quibus haeserat ungues*.

3. *nunc*: segna lo stacco tra i due distici e istituisce il confronto tra i due prodigi. Funzione analoga ha *nunc* in *spect.* 16 b, 2 — *sua ... praeda*: «la preda che essi hanno afferrato», «la preda già loro». Come è noto *suus* anziché al soggetto può riferirsi a un caso obliquo ed anche, come in questo caso, all'oggetto, specialmente quando *suus* ha il valore pregnante di «suo proprio», «suo caratteristico» e simili (cfr. Hofmann-

Szantyr, p. 175) o anche quando, come in questo caso, l'agg. possessivo è in forte evidenza. Ad ogni modo non mancano esempi di questo uso anche in casi in cui non c'è una particolare sottolineatura dell'agg. possessivo (cfr. Kühner-Stegmann, I, p. 603 s.). In M. vi sono vari esempi: molto simile a questo è V 67, 4 *profugam volucres diripuerit suae* (i.e. *ipsius sociae* Frdl.). C. Weyman, «Neophilologus» 7 (1922), p. 282 cita Paul. Nol. *carm.* 23, 79 s. *fit laqueus laqueatus homo et sua praeda latronem decipit*. Frdl. rimanda poco opportunamente a I 111, 2 e ai passi ivi citati, ma si tratta di un fenomeno diverso (vedi n. *ad l.*). — *Caesareos*: i leoni sono «di Cesare». La determinazione possessiva denota anche il rapporto di dipendenza dall'essere superiore: cfr. *spect.* 16 b, 3 *Caesaris atque Iovis ... iuvencos*, e vedi I 14, 6. Cfr. anche Filippo di Tessalonica, AP IX 240 in cui un *καπρος Ἡρόκλειος* difende un fanciullo. L'aggettivo *Caesareus* non è frequente: ricorre solo in poesia da Ovidio in poi. In M. si contano una decina di casi. In prosa si usa *Caesarianus*, termine estraneo alla poesia, eccetto alcuni esempi in M. — *exorat*: «placa», «rabbonisce». Questo significato di *exoro* è frequente da Ovidio in poi, sia in prosa che in poesia (in particolare riferito ad una fiera in Prop. III 18, 23 e Manil. IV 235). In M. cfr. IV 54, 5; VI 34, 7; IX 17, 2.

4. *tutus*: corrisponde a *inlaesum* di v. 2. Cfr. I 48, 5 *tutior in sola non est cum currit harena*; I 104, 16 *securior est in ore praeda*. — *ingenti ludit ...*: si noti il compiacimento nell'ingiantire l'immagine delle fauci del leone con un aggettivo che, accostato in vivace contrapposizione a *ludit*, suggerisce una certa enfasi. Sulla connotazione epicheggiante di *ingens* cfr. K. E. Ingvarsson, «Eranos» 48 (1950), p. 66 ss. In età argentea tale connotazione si attenua, ma non scompare, e in M. il termine effettivamente ha per lo più funzione enfatica (seria o parodistica). Il motivo della grandezza delle fauci torna costantemente in tutti gli epigr. del ciclo. — *tutus et*: sulla posposizione di *et* vedi n. a I 26, 8.

5. *Quae ... miracula?*: come in molti epigr. scommatici (cfr. I 10 n. intr.), la conclusione dell'epigr. in cui si esplica il significato che M. ha voluto dare alle immagini colte nella prima parte, è preceduta da una domanda. In questo epigr., di significato adulatorio, la domanda serve ad accrescere la solennità dell'affermazione finale. — *miracula*: *miraculum* come fatto prodigioso, connesso al culto imperiale, anche in *spect.* 1, 1; VIII 36, 1; 80, 1; IX 83, 1 *tuae miracula, Caesar, harenae*. Cfr. anche Stat. *silv.* I 3, 14. Il sing. *miraculum*, scomodo metricamente, non è mai usato in poesia dattilica (vedi I 3, 3 n.).

5 s. *summus ... adest*: «entrambi i prodigi hanno un autore supremo». *Adsum* è spesso usato per la protezione degli dei o di magistrati. — *summus ... auctor*: non appare altrove come appellativo della divinità o dell'imperatore. Cfr. però Manil. I 386 *Caesar nunc terris, post caelo maximus auctor*. Su *auctor* nella terminologia del culto imperiale cfr. Sauter, p. 56.

6. *Caesaris ... Iovis*: *spect.* 16 b, 3 *Caesaris atque Iovis confer nunc, fama, iuvencos*. Sul parallelo Giove-imperatore vedi sopra, n. intr.

Stella ha composto un carme sulla colomba della donna da lui amata: questo carme di tanto supera il suo celebre modello, ossia i versi dedicati da Catullo al passero di Lesbia, di quanto la colomba è superiore al passero.

Arrunzio Stella è uno dei più illustri protettori di M. (che lo ricorda in numerosi epigr.), e di Stazio, che gli dedicò il I libro delle *Silvae* e scrisse per lui un ampio epitalamio (*silv.* I 2). Di origine padovana (*Mart.* I 61, 4), fece una carriera politica abbastanza brillante: fu quindicimvir sacris faciundis (*Stat. silv.* I 2, 176 s.) e poi curò, non sappiamo bene con quale carica (forse edile o pretore), i festeggiamenti per il trionfo dacico dell'89 (*ibid.* 180 s.) e per il ritorno di Domiziano dalla campagna sarmatica nel 93 (*Mart.* VIII 78). Fu consul suffectus nel 101 (CIL VI 1492; *Mart.* XII 2 [3], 10). Sia M. che Stazio lodano anche la sua attività di poeta. In particolare essi ricordano i versi che egli aveva composto per la moglie, una ricca vedova napoletana, Violentilla, da lui cantata con i nomi di Asteris (*Stat. silv.* I 2, 197 s.) e di Ianthis (*Mart.* VI 21, 1; VII 14, 5; 15, 1; 50, 1 [non XII 2, 12]). Poeta e protettore di poeti aveva forse intorno a sé una sorta di circolo, o di «salotto letterario». Da M. sappiamo infatti che egli organizzava nella propria casa recitazioni poetiche (IV 6) e giochi di composizione poetica estemporanea tra i convitati (IX 89). M. in genere si rivolge a Stella come un cliente al suo patrono: (*cf.* I 44; V 59; VII 36; IX 55; 89), ma forse tra i due c'era anche un rapporto di amicizia (vedi soprattutto X 48). Più volte, come in questo passo, è ricordato come *meus* Stella: *cf.* qui sotto al v. 4, e poi V 11, 2; 12, 7; VI 47, 1; VII 14, 5.

L'epigr. è rivolto a un *Maximus*. Il nome ricorre più volte fra i dedicatari di M., senza che, in generale, ci siano elementi per l'identificazione. Frdl. (ad l.) pensa che in questo, come in alcuni altri casi, debba trattarsi di quel Vibio Massimo cui M. si rivolge in XI 106. In realtà solo in questo passo e, forse, in I 69 (vedi *ivi n. intr.*), l'identificazione ha una certa probabilità: Vibio Massimo, ricordato come prefetto di un'ala in Siria (*Stat. silv.* IV 7, 45 ss.), come prefetto di una coorte in Dalmazia nel 93 (CIL XVI 38; *cf.* *Stat. silv.* IV 7 e vedi in proposito R. Syme, «*Historia*» 6 [1957], p. 480 ss.) e soprattutto come prefetto dell'Egitto dal 103 al 107 (su quest'ultima carica esiste un'ampia documentazione: *cf.* R. Hanslik, RE VIII A, 2 [1958], 1976 e vedi anche R. Syme, *l. cit.*), era anche uomo di lettere e, come Stella, protettore sia di M. (*cf.* *Mart.* XI 106) che di Stazio, il quale gli dedicò un'epistola sulla pubblicazione della Tebaide (*Stat. silv.* IV praef.), e un'ampia ode (*silv.* IV 7) in occasione della nascita di un figlio. Plinio il Giovane si rivolge a lui in *epist.* III 2 e probabilmente in *epist.* VII 26 e IX 1 e *cf.* VI 34, 1. Da *Stat. silv.* IV 7, 53 ss. si deduce che compose, o almeno progettò, opere di storia: forse epitomi di Sallustio e Livio (*cf.* W. Keil, Vibius Maximus und Florus, «*Berl. philol. Wochenschr.*» 39 [1919], col. 1075 s.). Si tratta dunque di un personaggio strettamente legato a M. e a Stazio, e quindi, verosimilmente, anche all'ambiente di Stella, ed è quindi probabile, se pure non dimostrabile, che sia lui il

Maximus cui M. si rivolge in questo epigr. per lodare Stella, come un amico comune.

L'elogio del carme di Stella si esprime nella forma di un elegante bigliettino inviato ad un altro amico, in conformità con quelle abitudini cortesi dei circoli letterari del tempo che ben conosciamo dall'epistolario di Plinio il Giovane. In particolare ricordiamo che più volte Plinio, per elogiare un amico letterato, dichiara che le sue opere hanno eguagliato, a seconda dei casi, Catullo e Calvo (*epist.* I 16, 5 e *cf.* IV 27, 4), o Plauto e Terenzio (I 16, 6 e VI 21, 4), o Orazio e Propertio (IX 22, 2) o Callimaco e Eroda (IV 3, 4). In *epist.* IV 27 Plinio ricorda addirittura un suo ammiratore, imitatore di Catullo, che in *faeci* catulliani dichiara che le poesie di Plinio hanno superato i modelli: Catullo e Calvo. In generale, rispetto alle lettere di Plinio, gli epigr. di M. costituiscono un po' il rovescio della medaglia di quel mondo culturale. Anziché continui scambi di cortesia, in M. troviamo spesso vivaci polemiche, e possiamo anche riconoscere molte tracce degli aspetti tristi o meschini della vita culturale del tempo. Ma in questo e in altri casi (*cf.* ad es. I 25 e vedi I 91 n. *intr.*) l'opportunità di rendere omaggio all'influente protettore riconduce M. nell'ambito degli scambi cortesi. In particolare il fatto che Stella vinca il confronto proprio con i più famosi versi di Catullo, il poeta che M. pone sempre come modello ineguagliabile (*cf.* I *epist.* 10 s. n.), è prova del carattere adulatorio di questo biglietto, pur pregevole per l'eleganza del gioco letterario. Si noti in proposito il compiacimento di M. nel comporre l'elogio di un imitatore di Catullo in versi di fattura catulliana rivolgendosi, probabilmente, ad un ammiratore di Catullo (*cf. n. al v. 4*).

Stellae delictum mei columba,
Verona licet audiente dicam,
vicit, Maximè, passerem Catulli.
Tanto Stella meus tuo Catullo
quanto passere maior est columba.

5

ad maximum (ad stellam Q a.c.) 1 mei] mei V 4 meus E a.c.

1. *delictum*: è più raro di *deliciae* e di uso alquanto tardo: probabilmente in M. va sentito come un colloquialismo. Si legge in *Copa* 26; *Phaedr.* IV 1; 8 (anche in questi due passi come pure in *Mart.* XIII 99 [98], 1 è riferito ad animali). Altre attestazioni sporadiche in Seneca e negli autori cristiani (Arnobio, Tertulliano). In M. ricorre ancora in VII 50, 2. Il termine, forse ripreso dal carme di Stella, è un esplicito rimando alle ben note parole di Catullo (2, 1; 3, 4): *passer, deliciae meae puellae*, ove *deliciae* è, ovviamente, nella stessa posizione metrica. *Delictae* è riferito ad animali ancora in *Apul. Socr.* p. 110. — *columba*: Stazio (*silv.* I 2, 102) ci testimonia che Stella aveva composto un carme in morte della colomba della propria donna. Ad un carme di Stella su

questa colomba M. allude anche in VII 14, 5 s., dove è ricordata anche la morte della bestiola. Poiché qui invece non si fa cenno alla morte della colomba, Frdl. (n. al v. 1), seguito ad es. da Schanz-Hosius, p. 563, e da H. Bardon, *La littérature latine inconnue* II, Paris 1956, p. 229, pensa che Stella avesse scritto due componimenti, uno in vita e uno in morte della colomba. P. v. Rohden, *RE* II 1 (1895), 1266, e A. Malaspina, *De Lucio Arruntio Stella*, « Athenaeum » N.S. 2 (1924), p. 138, pensano invece che entrambe le testimonianze di M. si riferiscano al carne di cui parla Stazio, in morte della colomba. Non ci sono elementi sufficienti per provare l'esistenza dei due carmi distinti, ma è verosimile che il desiderio di riprodurre la situazione catulliana abbia spinto Stella a comporre i due carmi supposti dal Frdl. I carmi di Catullo sul passero avevano una celebrità del tutto particolare. M. li ricorda ancora in I 109, 1; IV 14, 14; VII 14, 3 s.; XI 6, 16.

2. *Verona ... dicam*: « lo dirò, anche se mi dovesse udire Verona (patria di Catullo) ». Il poeta è ben consapevole che sta per pronunciare una « eresia », e si diverte ad aumentare, con questo inciso, il senso della gravità di quanto sta per dire. Probabilmente *dicam* è futuro, e *licet* si riferisce all'ablativo assoluto *Verona audiente*: questa interpretazione è suggerita dall'*ordo verborum* e offre il vantaggio di un'espressione più drastica. In M. troviamo del resto due casi di *quamvis* con l'abl. ass.: V 65, 1 e XI 104, 15 (cfr. E. B. Lease, *Concessive Particles in Martial*, « Class. Rev. » 12 [1898], p. 31). L'uso di sottolineare la funzione logica dell'ablativo assoluto con una particella ipotetica o comparativa è abbastanza frequente già in età classica. L'uso di particelle concessive compare nell'epistolario di Cicerone, ma sembra frequente solo da Livio in poi (cfr. E. B. Lease, « Amer. Journ. Philol. » 49 [1928], p. 348 ss.; 52 [1931], p. 175 ss.). In particolare è tardo l'uso di *licet* che, piuttosto raro con aggettivi e participi (cfr. Kühner-Stegmann, II, p. 446), non compare mai con ablativo assoluto prima di questo passo di M., e rimane rarissimo anche in seguito: in M. non si hanno altri esempi, e, dopo M., conosco solo esempi sporadici in Apuleio e Ammiano Marcellino (su questo punto sono infatti errati i dati del Lease, art. cit., p. 349, ed è quindi inesatto anche quanto si legge in proposito in Hofmann-Szantyr, p. 140, che si fonda sul lavoro del Lease). Forse la lingua letteraria è restia ad accogliere *licet* in questa funzione perché sente ancora l'originaria natura verbale della particella.

4. *tuo Catullo*: la stessa clausola di endecasillabo in Catull. 38, 1. Massimo forse era un ammiratore o anche un imitatore di Catullo. Oppure, come pensa il Syme, l. cit., M. potrebbe voler dire che Massimo è veronese, compatriota di Catullo. Syme fa notare che anche il Massimo cui si rivolge Plinio il Giovane in *epist.* VI 34, 1 è veronese. — *Tanto ... quanto*: pronunciata l'« eresia », M. si compiace di ripetere il concetto in una forma brillante, « concettistica », alludendo contemporaneamente ad un altro noto carne di Catullo, il 49, che si chiude con i vv.: *tanto pessimus omnium poeta, / quanto tu optimus omnium patronus*.

5. *columba*: la simmetria con cui è costruito il gioco è ben riconoscibile nella regolare alternanza chiasmica delle parole finali dei versi: *columba - Catulli - Catullo - columba* (il v. 2 può essere escluso dallo schema, in quanto sia formalmente che funzionalmente si pone come un inciso, non necessario al gioco). La ripetizione di parole uguali alla fine

di versi consecutivi o molto vicini è un modulo assai frequente in Catullo, sia per ottenere effetti di pathos, sia nei componimenti scherzosi. M. riprende spesso quest'uso (cfr. Paukstadt, p. 31), soprattutto nei carmi in faleci, per ottenere effetti giocosi.

8

M. elogia Deciano che, seguace dello stoicismo, rifugge però da un eccessivo rigorismo e non si spinge fino all'approvazione del suicidio.

Di Deciano abbiamo notizie solo da M. Di origine spagnola (è ricordato in I 61, 10, tra altri poeti e scrittori, come gloria di Emerita), era avvocato a Roma (II 5, 6). Altri indizi del suo interesse per la filosofia si possono scorgere in I 24, in cui M. si rivolge a lui per denunciare l'ipocrisia di un sedicente filosofo, e in II 5, 6, in cui allude alle sue meditazioni. In I 39 M. ne fa un caldo elogio, esaltando la sua fedeltà nell'amicizia, la sua cultura, la sua integrità. Era certo un protettore di M., come si deduce da II 5, in cui M. sembra alludere ai propri doveri di cliente nei riguardi di Deciano, e soprattutto dal fatto che M. gli dedica il suo II libro (II epist.). M. probabilmente entrò in contatto con Deciano, stoico e spagnolo, nei primi tempi della sua permanenza a Roma, quando egli si appoggiava alle famiglie dei Seneca e dei Pisoni (cfr. IV 40 e XII 36, 8). Rimase suo amico e cliente almeno fino alla pubblicazione del II libro. Dopo il II libro il nome di Deciano non compare più. Si potrebbe pensare che la ragione di questo silenzio sia stato il sopraggiungere della morte di Deciano, ma sarebbe da spiegare come mai M. non fa cenno alla fine di una persona cui era tanto legato. Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che Deciano, nonostante la moderazione del suo impegno stoico, fosse caduto in disgrazia o che M. fosse stato spinto dalle circostanze ad allentare i suoi legami con personaggi legati all'ambiente dell'opposizione stoica sopravvissuti alla repressione della congiura pisoniana, per appoggiarsi invece a uomini vicini alla corte, e che ritenesse quindi inopportuno mantenere il suo rapporto con Deciano (in quegli anni c'è un grave peggioramento dei rapporti di Domiziano col senato, numerose condanne a morte contro oppositori del regime, dura repressione di congiure, e, si ricordi, la prima espulsione dei filosofi si colloca alla fine dell'88, circa all'epoca del III libro). Forse un esile indizio del fatto che il suo legame con Deciano non era visto di buon occhio in certi ambienti si può scorgere in I 40 (vedi *ivi n. intr.*): J. J. H. Savage, A Poetic Fragment by Decianus of Emerita, « Emerita » 26 (1958), p. 197 ss. ricostruisce per congettura il nome di Deciano in *Serv. auct. Aen.* I 637 s. e attribuisce a un ipotetico carne del nostro personaggio una frase *ivi* citata: si tratta di una costruzione priva di serio fondamento.

Il dibattito sul suicidio, cui si riferisce questo epigr., era, come è noto, di grande attualità. Il suicidio stoico, di colore politico repubbli-

cano, antiimperiale, era degenerato in una specie di mania del gran gesto da parte di chi, per vari motivi, era costretto a morire. Contro questi inutili eccessi e queste fastidiose ostentazioni di eroismo (che M. qui mette in parodia al v. 3), prendeva posizione già lo stesso Seneca, che, pur esaltando spesso il valore del suicidio, richiedeva però che esso fosse motivato da condizioni di gravità estrema, tali da impedire senza possibilità di rimedio l'esplicitarsi della libera attività intellettuale (epist. 24, 25 ante omnia ille quoque vitetur adfectus qui multos occupavit, libido moriendi e cfr. 30, 15; 58, 36; 70, 8 ss.). Anche in Seneca la vita appare talora, di fronte al suicidio, la scelta più difficile (epist. 78, 1 ss.; 98, 15 s.; 104, 3; nat. IV pr. 17; cfr. anche Phoeniss. 190 ss.). Un atteggiamento più apertamente ostile al suicidio, considerato come un atto contro natura, o un atto di viltà, è attestato già nella Grecia classica, e a Roma nell'età repubblicana (vedi n. v. 5 s.), ma è significativo che esso si affermi più ampiamente prima in Seneca, nel quale lo stoicismo si accompagna ad una diretta partecipazione personale alla gestione del potere, e poi specialmente da Nerva in poi, quando non solo è ormai divenuta evidente la sterilità dell'atteggiamento puramente negativo verso il regime imperiale, ma il miglioramento dei rapporti tra l'imperatore e gli intellettuali finisce coll'indurre nuovamente questi ultimi ad una più positiva valutazione della collaborazione col regime. Questo significato ha la condanna della ambiziosa mors in Tac. Agr. 42, 5 (cfr. A. Ronconi, Exitus illustrium virorum, in Da Lucrezio a Tacito, Firenze² 1968, p. 220 ss., in cui sono analizzati anche gli altri passi tacitiani che possono confermare tale atteggiamento). Vedi poi Plin. epist. I 22, 10; Plutarch. Brut. 40, 7; Ioseph. bell. Iud. III 8, 5, p. 265, 26 B.; Pausan. VI 8, 4; Dio Cass. LX 16, 7; cfr. R. Hirzel, Der Selbstmord, Darmstadt 1966 (rist. da « Archiv für Religionwiss. » 11 [1908]). Ampio materiale anche in V. Tandoi, Morituri verba Catonis, « Maia » 18 (1966), p. 27 ss. che tra l'altro individua un probabile atteggiamento ironico per il suicidio stoico in Petronio. I limiti entro cui il suicidio è ammesso si fanno sempre più stretti in Epitteto, Musonio Rufo, Marco Aurelio (cfr. Hirzel, ibidem; A. Bodson, La morale sociale des derniers stoiciens, Paris 1967, p. 90 ss.). Nel periodo flavio, e specialmente sotto Domiziano, la distanza tra filosofia e potere è, viceversa, molto grande (cfr. M. Pohlenz, Die Stoa, I, Göttingen 1948, p. 285 ss. [trad. it. Firenze 1967, II, p. 20 ss.]), e questo rende particolarmente attuale il dibattito sul suicidio. Vedi anche I 78 n. intr.

Naturalmente chi fa le spese di una concezione negativa del suicidio è la figura di Catone, prima considerato esempio sublime e modello di tante morti stoiche. Abbiamo già visto come essa in M. si irrigidisca spesso nel tipo del personaggio severo e scontroso (epist. n. 15 s.). In altri casi c'è irriverenza (ibid. 20 s.; II 89, 2), ironia sulla sua figura politica (VI 32, 5; XI 5, 14) o, come qui, sulla sua morte (I 78, 9; VI 32, 5). In nessun altro autore pagano c'è forse una così aperta irriverenza per il mito catoniano (vedi P. Pecchiura, La figura di Catone Uticense nella letteratura latina, Torino 1965, p. 91 ss. e V. Tandoi, « Atene e Roma », 12 [1967], p. 67). In M. convergono a questo esito la sua spontanea vena burlesca che lo porta a irridere volentieri un mito consacrato, e il fatto che l'irrisione in questo caso è innocua, anzi gradita, in fondo, ai suoi protettori. In altre occasioni (cfr. I 13 n. intr.)

M. si compiace di celebrare episodi classici dell'eroismo « stoico », eroismo che qui e altrove sembra però non più attuale.

L'approvazione del comportamento di Deciano (vv. 1-4) è sanzionata solennemente da una sentenza di portata generale (vv. 5-6).

Quod magni Thraseae consummatique Catonis
dogmata sic sequeris salvos ut esse velis,
pectore nec nudo strictos incurris in ensis,
quod fecisse velim te, Deciane, facis.
Nolo virum facili redimit qui sanguine famam,
hunc volo, laudari qui sine morte potest.

5

hab. T, vv. 5-6 hab. nepd Vinc. Bellou. spec. doct. VI 68 ad decianum Tθγ, tit. ad vv. 5-6 contra eum (illum p) qui famosus fieri vult (vult fieri p) morte aliorum (aliena e) nep 2 sic] si P / salvus Tθ (salvos ut vid. L a.c.): talis γ 3 strictos: o ex corr. in L / ensis ut vid. L a.c.: enses L p.c., cett. 4 daciane PG 5 nolo] non X / virum facili (alt. i in ras. in L) TθGnepd Vinc. Bellou.: facili virum EXV / redemit T redimen G 6 Hunc] Nunc P

1 ss. Quod ...: il primo quod, che regge sequeris (v. 2) e incurris (v. 3), è esplicitivo (« nella misura in cui », « in quanto che ») rispetto al secondo quod (v. 4) che è relativo e dipende dal verbo principale (facis): « In quanto segui i dogmi ... e non ti lanci sulle spade sguainate ... tu fai ciò che io vorrei tu facessi ». Con questo andamento sintattico più complesso del consueto probabilmente M. vuol creare un tono più solenne ed enfatico.

1. Quod: con un quod dichiarativo o causale all'inizio dell'epigr. M. spesso introduce, ponendolo nella massima evidenza, il motivo principale di lode (o di biasimo) del personaggio che è oggetto di celebrazione (o, rispettivamente, di attacco satirico). Quod è in apertura di epigr. ben 41 volte, quasi sempre con questa funzione, o comunque con la funzione di mettere subito in evidenza l'aspetto più importante del contenuto dell'epigr. — Thraseae: Trasea Peto, il ben noto esponente dell'opposizione stoica, che fu costretto da Nerone a darsi la morte nel 66 d.C. La forza d'animo di cui aveva dato prova nella sua resistenza passiva all'imperatore induce più volte al confronto tra la sua figura e quella di Catone (cfr. Tac. ann. XVI 22; Marc. Aur. I 14). Trasea Peto è ricordato come simbolo della forza d'animo stoica ancora in Mart. IV 54, 7. Cfr. anche Iuv. 5, 36; Plin. epist. III 16, 10. — magni ... consummati: l'insistenza sulla perfetta virtù dei due personaggi, sottolineata dal parallelismo dei membri, rivela già la sottile vena ironica che si scoprirà al verso seguente. — consummati: il verbo consummare (« compiere », « perfezionare ») non è attestato prima di Livio e Ovidio, ed è usato prevalentemente in prosa. In poesia ricorre solo una volta in Ov., Sen. trag., Lucan.; 6 volte in Manil. e una in questo passo di M. In particolare consummatus, come epiteto di una persona, nel significato di « perfetto »,

non è attestato in poesia classica. Si trova più volte in Quintiliano, un caso in Plin. *epist.* II 7, 6. Ricorre poi nell'*Itala* e più volte in latino tardo.

2. *dogmata*: grecismo tecnico, usato talvolta da Cicerone e da Seneca, ma estraneo alla poesia fino a M. che lo usa qui e, con accentuata ironia, in IX 47, 8. Un caso anche in Iuv. 13, 121. — *salvos ut esse velis*: «senza rinunciare alla tua incolumità». Lo svelarsi del vero significato dell'elogio di Deciano comporta, naturalmente, un sensibile abbassamento del tono. Una raccomandazione fatta in un analogo tono «riduttivo» in VI 25, 5 s. (in riferimento, però, alla *virtus* militare) *cauta sit ut virtus, nec te temerarius ardor / in medios enses saevaue tela ferat*.

3. *pectore ... ensis*: il verso è costruito tutto con elementi fra i più triti della tradizione epica, per creare un'artificiosa solennità che, in contrasto col tono colloquiale di tutto l'epigr., e riprendendo d'altra parte l'enfasi di *magni* e *consummati* del verso precedente, mette più apertamente in parodia queste ostentazioni di eroismo. *Pectore nudo* è in Lucan. III 619; Stat. *Theb.* II 580; VI 136; VII 481; XI 418; *Ach.* I 77, ecc.; *stricti enses* è in Verg. *Aen.* VII 526; X 577; XII 175, 288; *Ov. met.* VII 285; XIV 296; *fast.* II 752 e ancora in Sen. *trag.*, Lucan., Val. Fl. ecc. *Ensis* a sua volta è voce quasi esclusivamente poetica e che ha un uso ampio solo nell'epica. M. la usa altre quattro volte sempre in contesti celebrativi (cfr. la tabella comparativa dell'uso di *gladius* e *ensis* in *Tb. l. L. V* 2, 608, 20 ss.). Per *incurris* cfr. ad es. Sil. X 216 *adversa fronte incurrebat in arma*. Un tratto parodistico simile, per dare enfasi scherzosa a una formula di giuramento, in V 50, 3 *me ... potes stricto medium transfigere ferro*, e cfr. VI 25, 6 citato nella nota precedente.

4. *fecisse*: l'inf. perfetto in luogo del presente, come è noto, è largamente usato in poesia, anche per comodità metrica. Vi sono esempi già in Catullo e Lucrezio, ma poi soprattutto nei poeti augustei e postaugustei: cfr. Hofmann-Szantyr, p. 351 s. con bibliogr. (aggiungi M. Platnauer, *Latin Elegiac Verse*, Cambridge 1951, p. 109 ss.). M. ne fa un uso molto largo: cfr. H. Soeding, *De infinitivi apud Martialem usurpatione*, Diss. Marburg 1881, p. 38 ss. Vedi anche I 55, 8 n. — *fecisse ... facis*: la pesante ripetizione di un verbo generico come *facio* nello stesso verso è un chiaro elemento dello stile colloquiale tipico di questi epigr. di conversazione epistolare con gli amici. — *te, Deciane*: l'uso della seconda persona e del vocativo serve qui, come in altri casi, ad alleggerire il tono dell'elogio, creando un'atmosfera di cordiale conversazione.

5 s. *Nolo ... hunc volo*: i due membri della *sententia* sono scanditi da una nuova ripetizione, anch'essa di tono colloquiale. M. esprime un concetto simile in XI 56, 15 s., contro un filosofastro stoico che vanta il suo disprezzo per la vita: *rebus in angustis facile est contemnere vitam: / fortiter ille facit, qui miser esse potest* e cfr. IV 75, 7 s. Il suicidio più volte è considerato viltà negli autori della Grecia classica: vari passi (di Euripide, Platone, Aristotele ed altri) sono citati da Hirtzel, op. cit., p. 105. Nel mondo latino ciò è più raro perché presto prevale la concezione stoica del suicidio. Cfr. Caes. *Gall.* VII 77, 4 (parla Critognato) *qui se altro morti offerant facilius reperiuntur quam qui dolorem patienter ferant*; Tac. *hist.* II 46 (parla il prefetto del pretorio di Otone) *maior animo tolerari adversa quam relinquere*... Questi due passi farebbero pensare che si tratti di un concetto comunemente diffuso nell'am-

biente militare (ma nelle parole di questi capi militari può essersi sovrapposto il punto di vista culturalmente elevato degli autori: cfr. Hirtzel, l. cit.). Argomenti contrari al suicidio ricorrono in testi filosofici che riflettono la concezione socratico-platonica secondo cui l'uomo non deve lasciare di propria iniziativa il posto che gli è stato assegnato (o eventualmente la concezione di origine orfico-pitagorica della vita come espiazione nella prigione del corpo); vedi A. Ronconi, nel commento al *Somnium Scipionis* (Firenze² 1967), pp. 82 s. e 87 s. Nel racconto di Plutarco (*Brut.* 40, 4 s.), Bruto prima della battaglia di Filippi confessa a Cassio che egli in gioventù considerava negativamente il gesto di Catone (gli argomenti sono tipicamente platonici), ma che ora, fatto più esperto, si era ricreduto. Naturalmente il restringersi dell'arco di legittimità del suicidio anche fra gli stoici fa sì che anche in essi si trovino accenni al suicidio come atto di debolezza: vedi sopra n. intr. — *facili ... sanguine*: un sangue che si versa senza molta pena. La stessa *inunctura*, ma in senso diverso, in Sen. *benef.* IV 18, 2.

9

Cotta vuol apparire allo stesso tempo bellus e magnus, ma, ahimè, c'è una contraddizione in termini.

Bellus, dato il suo valore ipocoristico, se detto di persone, è in genere usato per bambini, o donne (cfr. Ernout-Meillet, p. 73), mentre di uomini adulti si dice per lo più con una sfumatura ironica. In particolare indica spesso l'uomo raffinato, l'uomo di mondo, il gentleman (tipo che per lo più è considerato con ironia nel mondo romano in cui si valorizzano, tradizionalmente, i mores rustici), ed anche chi si rende propriamente ridicolo per un eccesso di eleganza o di galanteria. A designare queste figure torna spesso, in formula fissa, *bellus homo*: cfr. Varro, *Men.* 335; 517 e vedi 519; Catull. 24, 7; 81, 2 e soprattutto 78, 3 e vedi 22, 2 e 9 (ripreso in Plin. *epist.* IV 25, 3). Con ironia meno aperta in vari passi di Cicerone (ad es. Att. I 1, 4). Tra gli altri casi Petron. 42, 3; (Sen.?) AL 412 (= 21 Prato), 13 (cfr. I 41 n. intr.), ove *bellus vale* *dixax*, *urbanus*. M. ci dà un'ampia e colorita definizione del *bellus homo*, come il dandy, lo zerbino, in III 63 (e cfr. XII 38). Vedi anche II 7; VI 44; X 46; XII 39. È un tipo che, prescindendo ora dalla sua designazione come *bellus homo*, si incontra più volte nella commedia, nella satira, nell'epigr. (vedi ad es. Hor. sat. I 2, 26 s.; 6, 30 ss.). La rappresentazione più vicina a quella di M. è in *Ov. ars* III 433 ss. Il tipo è rappresentato in termini simili in Luciano, *rhet. praec.* II; *Lexiph.* 12. Cfr. O. Ribbecke, *Agroikos*, «*Abhandl. Sächs. Ges.*» 10, 1 (1885), p. 47 s., ove sono indicati anche altri passi significativi.

Il nome di *Cotta* torna più volte in M., ma non è possibile alcuna identificazione. Si tratterà, qui e altrove, di personaggi fittizi (salvo forse in VI 70).

Questo distico presenta, nella sua forma più scarna, una delle strutture tipiche dell'epigr. scommatico di M. Nel primo verso vengono indicati gli elementi essenziali del tipo preso di mira. Il verso finale, attraverso una sentenza di carattere generale, svela il carattere comicamente contraddittorio del tipo. L'unità dei due momenti sta nel fatto che il tipo è concepito unitariamente come caratterizzato proprio da quei due elementi contraddittori, che vengono messi l'uno di fronte all'altro già nella prima parte, per essere poi esplicitamente contrapposti nella seconda.

Bellus homo et magnus vis idem, Cotta, videri:
sed qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.

hab. Rnep ad cottam RLy ad coctam PQf, tit. om. nep 1 cotta REXVn:
cocta βCep dett. 2 sed] at f dett. / quis e / cotta RLEXVnep: cocta PQfG

1. *Bellus*: termine affettivo, proprio del linguaggio colloquiale. Frequente in Plauto (32 casi), ma non in Ter. (un caso), sempre evitato nell'epica, raro nell'elegia (un caso in Ov., 2 in Tib., uno in Lygd.), ricorre più spesso in poesia di tono meno elevato: 1 caso in Lucil.; 15 in Catullo (mai nei carmi lunghi); 2 in Hor. *sat.* e in Pers. (ma mai in Iuv.), uno in Phaedr. Inoltre due casi in Lucr. e 1 in Germanico. Tra i prosatori evitano sempre *bellus* Cesare (ma un caso in *b. Hisp.*), Sall., Tac. In M. ricorre ben 37 volte: è uno dei casi più significativi di termine di coloritura sicuramente quotidiana (ma non volgare, come provano i due casi tibulliani e i 72 casi ciceroniani, dei quali 52 nell'epistolario) che M. usi con particolare frequenza. In questo caso egli può essere stato influenzato anche dall'uso, in proporzione anche più ampio, di Catullo.

1 s. *Cotta* ... *Cotta*: la ripetizione del vocativo e l'uso della seconda persona (*vis*) temperano la freddezza meccanica che lo σκώμμα ha nella sua lineare costruzione a sillogismo, riportandolo al sapore di immediatezza proprio dell'osservazione occasionale. In particolare il secondo vocativo opera in questo senso, realizzando l'aggancio tra la γνώμη (in terza persona) e l'appello a Cotta (in seconda persona) del primo verso.

2. *homo est* ... *homo est*: la simmetria della costruzione dei due emistichi, che qui comporta anche una precisa corrispondenza di parole, ed in particolare una vistosa ripetizione di un monosillabo finale in sinalefe, mentre ingigantisce, all'orecchio del lettore, la già sensibile affinità fonica tra *bellus* e *pusillus*, scandisce il rigido carattere di deduzione logica che vuol avere la conclusione di questo epigr. — *pusillus*: come il corrispondente *bellus* è parola di tono quotidiano, rara in poesia (2 casi in Catullo e Hor. *sat.*; uno in Ov. *rem.*; 3 in Iuv.) che M. usa con una certa larghezza (10 volte in poesia e una volta in prosa). Detto di persona in senso spregiativo, ad es. in Catull. 37, 16; 54, 1; Cic. *fam.* V 9, 1, 7; Sen. *de ira* III 25, 1; Iuv. 15, 70. Cfr. anche l'espressione *pusilli animi esse* (ad es. Cic. *fam.* II 17, 7; Hor. *sat.* I 4, 17 s.). Il tono colloquiale doveva conferire all'espressione *pusillus homo* una particolare

efficacia se M. la sceglie per concludere anche un altro epigr. scommatico, caratterizzato da un tono di vivace invettiva: V 82, 4 *i, tibi dispereas, Gaure: pusillus homo es*. Un simile gioco di contrapposizione tra *magnus* e *pusillus* conclude III 62.

10

Gemello fa una corte accanita a Maronilla. È così bella dunque Maronilla? No: è malata (Gemello evidentemente punta ad ereditarne la dote).

M. riprende più volte il notissimo tema satirico della caccia alle eredità. In particolare più volte egli si riferisce a donne corteggiate per interesse (dote o eredità), in epigr. generalmente di tono scherzoso e divertito, senza una vera carica satirica: cfr. II 26; 65; IV 56 (più vicino al tono satirico); V 37; X 8; 16 (15); 43; XI 87 e inoltre vedi IX 92, 11; 100, 4 e I 49, 34 e n. Si tratta di una situazione relativamente nuova nella società romana, che in questo periodo conosce, almeno tra le classi elevate, un notevole benessere e una crisi demografica, per cui aumenta molto il numero delle vedove ricche e senza figli. Abbiamo già alcune testimonianze in età precedente: cfr. Hor. *epist.* I 1, 77 s.; Ov. *ars* II 271 s.; 332, ma esse si fanno molto frequenti in seguito: si veda il ricco quadro offerto da Frdl. SR I, p. 248 ss., e in particolare, accanto ai passi di M. citati, vedi Iuv. 1, 37 ss.; 3, 128 ss.; 6, 136 ss.; Plin. *epist.* II 20, 4 s. Il motivo non è frequente nell'epigr. greco. Cfr. *animo*, AP XI 202; e inoltre Parmenione, AP XI 65 e anon., AP XI 425.

La struttura è quella tipica degli epigr. con ἀπροσδόκητον finale: i primi due versi presentano con vivacità l'azione del personaggio, ma solo l'ultima parte dell'epigr. dà, in modo inatteso, la vera motivazione di quell'azione. Il carattere inatteso della conclusione è evidenziato dal fatto che essa è preceduta dalla formulazione, da parte di un interlocutore, della conclusione prevedibile, e successivamente dalla sua negazione. Questo gioco di tensione d'attesa e conclusione imprevista, non è solo un espediente per accrescere l'effetto comico: in realtà la caratteristica propria del tipo è una contraddizione tra azione e motivazione dell'azione stessa, e tale contraddizione può essere espressa nel modo più efficace appunto distanziando e contrapponendo i due momenti.

Petit Gemellus nuptias Maronillae
et cupit et instat et precatur et donat.
Adeone pulchra est? Immo foedius nil est.
Quid ergo in illa petitur et placet? Tussit.

hab. T de gemello et maronilla T de venusto et marino β de venusto et maronilla EXV de gemello et maronilla G 1 scitit P / gemellus Tβ: gemellus venustus γ (ventus pro venustus G ut vid.) 2 precator E 4 ergo] igitur f dett. / appetitur β / placet et petitur G / tussit βr: ussit T tussis f2 V2 dett.

1. *Gemellus*: γ legge *gemellus venustus*. *Venustus* è anche nei titoli di β e del capostipite di γ (vedi apparato). I due nomi non ricorrono altrove in M. Si tratta certo di una variante antica, ed anzi questo è uno dei casi per cui con maggiore verosimiglianza si è parlato di variante d'autore (Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 21 e Pasquali, *Storia della tradizione*, p. 425). Secondo Pasquali (e vedi già Lindsay, l. cit.), M. avrebbe preferito *Venustus* per un effetto di contrapposizione con la bruttezza che si deve attribuire a Maronilla. È una spiegazione attraente e verosimile, ma non può certo dirsi sicura, ed anche in questo caso si deve guardare con molta cautela all'ipotesi della variante d'autore: secondo V. Tandoi la variante *venustus* potrebbe essersi introdotta per influenza dell'epigr. precedente, che tratta di un *bellus homo*. Il personaggio di questo epigr. è *Gemellus*, e questo nome può essere stato interpretato come un aggettivo (« gemello di *bellus* ») e glossato « *venustus* ». Su questa linea si potrebbero forse proporre anche altre spiegazioni, ma ad ogni modo che la variante *venustus* possa essere in relazione con *bellus* dell'epigr. prec. mi sembra un'ipotesi molto interessante, che riduce notevolmente la probabilità di una variante d'autore.

2. *et ... donat*: la serie di verbi legati con polisindeto, o in asindeto, è un modulo frequente in M., che se ne serve per dare il senso della drammaticità di un'azione, e per esaurirne, nella rappresentazione, tutti i possibili aspetti. Cfr., per il solo I libro, 68, 2 s.; 89, 3 s.; 104, 15; 106, 7. È un modulo che, per il suo effetto di vivacità drammatica, trova largo impiego nella commedia. Si noti che in questo verso tutti i verbi sono usati assolutamente: l'interesse è tutto sull'azione del personaggio. È proprio in quanto l'azione è così isolata e drammaticamente colorita, si pone con naturalezza la questione della sua motivazione. — *donat*: « fa regali ». Dell'uso assoluto di *dono* non sembra ci siano esempi prima dell'età argentea (vari casi in Seneca, Plinio il Giovane, Giovenale, Tacito): cfr. *Tb. l. L. V* 1, 2004, 60 ss. In M. si incontra spesso (una decina di casi). In particolare in un contesto simile al nostro in IV 9, 3 *et donas et amas*.

3. *Adeone ... immo*: spesso questi brevi, vivaci dialoghi fittizi concludono un epigr. o ne preparano la conclusione. Ad es. IV 84, 4 *Tam casta est? ... immo fellat*; VIII 10, 3 « *Adeo bene emit? ... immo non solvet*. Vedi Gerlach, p. 25 ss. Cfr. anche Phaedr. *app.* 17, 7 s. *Adeone ... videor tibi meliuscula? / immo ... — immo*: in M., ove la quantità è riconoscibile, *immo* ha sempre la -o abbreviata. Non vi sono esempi prima di M. (cfr. *Tb. l. L. VII* 1, 473, 25). Vedi n. a I 3, 10. — *foedius nil*: la battuta ha chiaro tono colloquiale: è tipica della lingua parlata la tendenza all'espressione estrema. Di qui la frequenza di questo uso di *nihil* + comparativo in testi di carattere *umgangssprachlich*, e specialmente nella commedia e nell'epistolario di Cic. (Hofmann, *LU*, p. 90). In M. è pure molto frequente: cfr. I 35, 15; II 54, 5; 71, 1; IV 56, 3; 66, 2; 78, 9 s.; 83, 1 s.; 86, 4 s.; V 50, 6; VI 24, 1; 33, 1. 2; VIII 36, 4; 59, 3; XII 63, 12 s. (cfr. anche Hofmann, « *Gnomon* » 2 (1926),

p. 252 n. 1).

4. *Quid ergo*: *ergo* in frase interrogativa serve spesso a preparare una conclusione, per lo più inattesa: II 28, 5; 56, 4; III 46, 11; IV 71, 5; 87, 4; V 32, 2; VI 14, 2; 94, 4; X 74, 12. Per *quid ergo* con ellissi del verbo nella stessa funzione cfr. I 41, 2 n. Vedi anche I 37, 2 n. Analoga funzione ha, spesso, *igitur*. Vedi ancora Gerlach, p. 28 ss. — *petitur et placet*: ridondanza, sottolineata dall'allitterazione, con la funzione di riecheggiare, un attimo prima dello scioglimento, la tensione drammatica del v. 2. — *tussit*: la tosse, segno della tisi, è intesa come garanzia di una prossima eredità anche in II 26, 1 e V 39, 6. Cfr. Hor. *sat.* II 5, 106 s. *si quis / forte coheredum senior male tussiet ...*

Qui e in I 26 M. prende lo spunto da una disposizione imperiale, a noi ignota per altra via, che concedeva ai cavalieri che si recavano a teatro dieci buoni-vino. In entrambi gli epigr. M. immagina che Sestiliano, uno spettatore troppo amante del bere, approfitti di questa situazione per farsi delle bevute molto più consistenti. Il nome di Sestiliano, personaggio presumibilmente fittizio, torna in VI 54 e X 29, ma senza alcun riferimento al tipo qui rappresentato.

Il tipo del bevitore è meno comune di quello della donna ubriacona (su cui vedi n. intr. a I 28 e 87), ma è pure molto diffuso nella commedia e nella satira, e si incontra anche nell'epigr. (vedi ad es. Callimaco, epigr. 61 e Polemone in Athen. X 436 d); cfr. Pertsch, p. 21; Prinz, p. 50; Brecht, p. 66 s. In M. vedi I 28; VI 78; 89; XI 82. *Qui e in I 26 il gioco è condotto su una particolare situazione offerta dalla vita romana del tempo, senza diretti rapporti con modelli letterari. In proposito converrà ricordare che ad una situazione analoga si riferisce un aneddoto narrato da Quintiliano (inst. VI 3, 63): eques Romanus, ad quem in spectaculis bibentem cum misisset Augustus qui ei diceret « ego si prandere volo, domum eo »: « tu enim », inquit, « non times ne locum perdas ».*

Nel primo distico M. si rivolge in forma interrogativa al suo personaggio, come per informarsi sui motivi del suo comportamento (è un modulo che torna spesso in M., e talvolta anche negli epigr. scommatici dell'Antologia Palatina: ad es. Lucillio, AP XI 216; e cfr. AP XI 415 [Antipatro o Nicarco]; 260 [anonimo], con la funzione di accrescere l'ironia del gioco, creando un apparente tono di cordialità tra il poeta e la vittima dello scherzo). Nel secondo distico si incrociano due modi consueti nelle conclusioni degli epigr. scommatici di M., l'iperbole e l'*ἀποσδῆκτον*: nel v. 3 sembra che si voglia sottolineare l'inopportunità del comportamento di Sestiliano facendo derivare naturalmente da esso una conseguenza comicamente iperbolica (l'esaurirsi delle riserve di acqua calda da accompagnare al vino); il v. 4 aggiunge in realtà in

modo inatteso un nuovo elemento caricaturale alla figura del beone: egli beve tanto vino senza mescolarvi una goccia d'acqua. (pointe simile in VI 89, 8 merum biberat).

Cum data sint equiti bis quina nomismata, quare
bis decies solus, Sextiliane, bibis?
Iam defecisset portantis calda ministros,
si non potares, Sextiliane, merum.

bab. T ad sextilianum I sunt TP / quina Tr: bina LPQ quinque f dett. / nomismata LPEX: numismata TQf munismata G nomismata V 2 quintiliane V 3 defecissent Q / portantis β: portantes Tr 4 potares T portares G / merum V

1. equiti: singolare collettivo.

1 s. bis quina ... bis decies: l'uso del moltiplicativo bis per formare i numeri è molto frequente in poesia, dove offre anche la possibilità di superare molte difficoltà metriche. In questo caso ad es. vicies non era ammissibile e viene sostituito con bis decies, che permette anche l'efficace parallelo con bis quina, mentre vicies viene usato nei faleci di I 99, 1 e XII 77, 10. È noto che in poesia dattilica numerali come ad es. duodecim e quattuordecim vengono regolarmente sostituiti con bis sex e bis septem. M. si serve più di 30 volte di bis con questa funzione. — nomismata: gettoni di bronzo (cfr. I 26, 4), probabilmente a forma di moneta, che servivano come buoni-vino per gli spettatori a teatro. Nomisma è un grecismo (νομισμα, moneta) molto raro, e certo di uso limitato al linguaggio quotidiano: un caso in Hor. epist. II 1, 234; 5 casi in M., e pochi altri esempi in autori tardi (3 casi nel Digesto). Significa « moneta », ma, almeno in latino tardo, sembra specializzarsi nell'indicare monete straniere o rare, monete da collezione o per usi ornamentali (vedi anche Mart. IX 31, 7). In M. più volte designa dei « buoni »: qui e in I 26, 3 buoni-vino; VIII 78, 9 lasciva nomismata, probabilmente buoni per entrare nei bordelli o per pagare le prostitute; XII 62, 11 nomismata mensae che probabilmente davano diritto a doni, ad apophoreta. In genere questi buoni, di cui a Roma si faceva largo uso, specie in occasione delle distribuzioni pubbliche, sono chiamati tesserae. Frdl. (ad. l.) pensa che nomismata possa indicare tesserae in forma di moneta (« gettoni ») e porta a confronto l'espressione tesserae nummariae in Suet. Aug. 41, che si è ritenuto possa significare appunto tesserae con la forma di nummi (vedi Frdl. ad. l.). Ma nel passo di Svetonio è più probabile che si debba intendere « buoni-denaro »: cfr. G. Lafaye, Dar. - Sag. V 132 ss.; K. Regling, RE V A, 1 (1934), 851 ss. E d'altra parte in Mart. VIII 78, 9 s. nomisma e tessera sembrerebbero sinonimi. Può darsi che, come ritiene Schneider, p. 54, M., salvo il caso di IX 31, 7 in cui il termine ha un altro significato, usi talvolta nomismata in luogo di tesserae (-as) solo per comodità metrica: effettivamente di nomisma M. usa solo il

nom. e acc. plurale, e di tessera solo il nom. sing.

2. solus: si noti il rilievo di solus davanti alla dieresi, in contrapposizione con il contiguo bis decies.

3. calda: l'acqua calda da mescolare con il vino, e non la miscela stessa come pensa Frdl. Che calda potesse indicare la miscela di acqua e vino si era creduto a torto in vecchie ricerche di antiquaria. Bibliogr. in Saglio, Dar.-Sag. I 2, 820 s. L'uso sostantivato di cal(i)da, -ae per aqua cal(i)da si incontra soprattutto negli scrittori tecnici; Cato, agr.; Cels.; Sen. nat.; Colum.; Plin. nat.; Scrib. Larg. ecc., ma anche in scritti morali di Sen., in Petron. e Iuv. M. usa calda con questo valore anche in XII 60, 7; XIV 105, 1. Lo stesso uso della forma sincopata ci riporta al linguaggio quotidiano: comunissima nell'uso colloquiale (Augusto, come è noto, considerava « calidus » odiosum, τεπλεγγον: cfr. Quint. inst. I 6, 19), essa in realtà è rara anche nei mss. di opere in prosa, rarissima in poesia: il Tb. l. L. conta 12 casi, di cui ben 7 in M. (e poi 2 in Lucil., dei quali uno per congettura, uno in Mazio, Numitore e Orazio). In M. abbiamo solo tre volte la forma piena.

4. Sextiliane: la ripetizione del vocativo, sottolineata dall'identità della posizione metrica, serve a M. per creare un avvicinamento del personaggio alla simpatia del lettore. È uno dei mezzi con cui M. cerca di fare del tipo una figura viva, un individuo tipico, non « descritto », ma colto in azione in uno spazio sceneggiato.

12

Regolo è scampato miracolosamente alla morte: il portico di una sua villa è crollato un attimo dopo che egli vi era passato col suo carro. Qui e in I 82 M., a fini adulatori, interpreta l'episodio come prova tangibile dell'esistenza di una provvidenza divina.

Marco Aquilio Regolo, forse il più celebre avvocato del tempo, prima sotto Nerone e poi ancora sotto Domiziano, legò il suo nome a clamorosi processi contro personaggi di rilievo ostili all'imperatore. Un fosco quadro della sua attività di delatore abbiamo in Tacito (hist. IV 42) e soprattutto in Plinio il Giovane (epist. I 5; 20; II 11; 20; IV 2; 7; VI 2) che fu suo avversario. Le delazioni gli procurarono grandi ricchezze, cariche pubbliche, e una considerevole influenza. Morì dopo il 100. M., che lo ebbe tra i suoi protettori per lunghi anni, gli rivolge vari epigr. adulatori, e lo nomina spesso, lodandone la sapienza, la pietas, le capacità oratorie, l'ingenium: I 82; 111; II 74, 2; 93; IV 16, 6; V 10; 21, 1; 28, 6; 63, 4; VI 38; 64, 11; VII 16; 31. Per la cronologia degli epigr. del I libro dedicati a Regolo vedi Introd., p. xvi e n. 21).

La celebrazione di uno scampato pericolo è argomento tradizionale dell'epigr. Frequenti gli epigr. anatematici per offerte di ringraziamento alla divinità: in questo tipo si deve probabilmente vedere l'origine di questo genere di composizione. La frequenza di questo uso è confermata

anche dalla parodia che ne fanno, ad es., Callimaco, epigr. 47; Lucillio, AP VI 166; Luciano, AP VI 164. Numerosi anche gli epigr. di tipo epittico, che ricordano episodi del genere per trarne considerazioni morali, e che costituiscono il più naturale sviluppo del tipo precedente nell'epigr. letterario. Sono d'obbligo, naturalmente, le considerazioni sull'incertezza della fortuna (in M. cfr. qui ai vv. 9 s. e VII 47, 11 s.). Il modulo ricorre più volte nell'Antologia Palatina, specie per naufragi, battaglie, malattie, ma anche per crolli: Bianore, AP IX 259 e, per l'epigr. funerario, Antifilo di Bisanzio, AP VII 375; Antipatro di Tessalonica, AP VII 402; Agatia, AP VII 572 (per questo motivo si potrebbe risalire fino al treno di Simonide per il crollo della casa degli Scopadi, in cui era lamentata la caducità umana [6 D.; 16 Page]). Lo stesso modulo è ben riconoscibile, pur nell'ironia del tono, in Hor. carn. II 13 (sul crollo dell'albero), e si vedano anche le considerazioni sulla fortuna dei convitati di Nasidieno dopo la caduta dei tendaggi (Hor. sat. II 8, 58 ss.). La più esplicita parodia dell'uso di queste convenzionali celebrazioni è nel passo corrispondente della Cena di Trimalchione (Petron. 55): caduto, senza grave danno, il fanciullo equilibrista, Trimalchione proclama: non oportet hunc casum sine inscriptione transire. Seguono dei versi, naturalmente sull'instabilità della fortuna. Un rovesciamento parodistico del modulo è anche in Mart. XI 93; in questo epigr. se ne ha invece la versione adulatoria: la Fortuna salva Regolo perché egli sta a cuore agli dei. Si tratta di un motivo adulatorio e panegiristico molto frequente. Per questo periodo cfr. Sauter, p. 24 ss. (molto sommario). In M. ricorre spesso: in particolare per il concetto che la salvezza di un personaggio è prova della provvidenza divina cfr. l'espressione adulatoria quasi formulare II 91, 2 sospite quo magnos credimus esse deos; V 1, 8 sospite quo gratum credimus esse Iovem; VII 60, 1 s. rector (sc. Iuppiter) ... quem salvo duce credimus Tonantem. Per l'espressione cura deorum vedi I 82, 10 n. Cfr. anche Stat. silv. I 4: la guarigione di Rutilio Gallico, funzionario di Domiziano, è così interpretata: Estis, io, superi (v. 1) e poi Es caelo dive, es, Germanice, cordi (v. 4). Cfr. anche Mart. VII 47 sulla guarigione di Licinio Sura.

Il carattere convenzionale dell'epigr. si ravvisa anche nella sua studiata architettura. Due distici son dedicati a una solenne descrizione del luogo: l'ἔκφρασις τῆς πόλεως all'inizio di un racconto è, come è noto, struttura tipica della narrazione epica e di quella dell'araldo tragico (vedi Ed. Fraenkel, De media et nova comoedia quaestiones selectae, Gottingae 1912, p. 46 s.). Due distici narrano l'episodio con enfasi epiceggiante. Due distici, infine, ne danno l'interpretazione adulatoria.

Itur ad Herculeas gelidi qua Tiburis arces
canaque sulphureis Albula fumat aquis,
rura nemusque sacrum dilectaque iugera Musis
signat vicina quartus ab urbe lapis.
Hic rudis aestivas praestabat porticus umbras,
heu quam paene novum porticus ausa nefas!

5

Nam subito conlapsa ruit, cum mole sub illa
gestatus biuugis Regulus esset equis.
Nimirum timuit nostras Fortuna querellas,
quae par tam magnae non erat invidiae.
Nunc et damna iuvant; sunt ipsa pericula tanti:
stantia non poterant tecta probare deos.

10

hab. T, cum epigr. II const. G de regulo (tit. om. Q spatio relicto et G) 1
itur] intus T / herculeas gelidi T: herculei gelidas (gelide G) 8r / quam T 2
sulphureis T fulgureis Q / albuna G / pulsar f dett. 3 dilectaque Tfr: delectaque
LPQ 4 vicinas T 5 rudis] ubi f in ras. / praebat G / auras β 6 ausus
E 7 cumlapsa TXV / molle G / ipsa f 8 regulis ut vid. f a.c. romulus Q
10 par tam magnae fr: parta magnae TLPQ (parta Q sed linea m. rec.) II Nunc]
Hunc X 12 deum T

1. *Itur... arces*: «Sulla strada per cui si va alla rocca erculea della fresca Tivoli». Si noti la perifrasi elegante con cui M. designa Tivoli. — *Herculeas gelidi*: ammissibile anche la lezione *Herculei gelidas* (gelide G) 8r / quam T 2, accolta dal Lindsay. — *Herculeas*: è epiteto riferito spesso a Tivoli (cfr. ad es. Prop. II 32, 5; Sil. IV 224, e vedi Suet. Cal. 8; in M. cfr. IV 57, 9; 62, 1; VII 13, 3). Tivoli era sede del noto culto di *Hercules Victor*. — *gelidi*: IV 64, 32 *gelidum Tibur*. Al fresco clima di Tivoli M. fa cenno anche in IV 60, 6; V 71, 6. — *arces*: l'uso tipicamente poetico di *arx* o *arces* (spessissimo in fine di esametro) per *urbs* ricorre altre volte in M., quasi sempre in contesti celebrativi, di tono sostenuto: cfr. *spect.* 15, 4; I 25, 3; IX 101, 12; X 74, 11; 104, 4. Il carattere convenzionale di questa ἔκφρασις si avverte anche nell'abbondanza di epiteti ornanti, e nella raffinata collocazione delle parole (ai vv. 1; 2; 4; 5 due aggettivi precedono i due sostantivi cui si riferiscono, secondo lo schema esaminato in n. a I 6, 2; per il v. 3 vedi n.).

2. *cana... aquis*: «e (dove) Albula bianca fuma con le sue acque solforose». Cfr. Mart. VI 43, 2 *canaque sulphureis nympa natatur aquis* (*cana* allude al colore delle acque solforose); Ov. ars I 256 *et quae de calido sulphure fumat aqua* (entrambi a proposito di Baia). — *Albula*: le odierne Acque Albule, fonte solforosa presso Tivoli, rinomata già nell'antichità per le sue doti curative. Generalmente sono dette (*aquae*) *Albulae*: il singolare, qui come in Stat. silv. I 3, 75 è certo dovuto a comodità metrica, ma comporta anche un'espressione più preziosa: anziché le acque è indicata la ninfa della sorgente (la stessa metonimia in VI 43, 2 cit. sopra). Cfr. però Vitr. VIII 3, 2 *in Tiburtina via flumen Albula*.

3. *rura... Musis*: la solennità qui è ottenuta col lessico di sapore sacrale e, ancora, con l'architettura del verso, formato da un tricolon a membri crescenti, secondo uno schema caro alla poesia e alla prosa d'arte (cfr. Hofmann-Szantyr, p. 722 ss. con bibliogr.). — *dilecta... Musis*: l'amenità del luogo concilia l'attività letteraria. L'espressione sembra avere carattere quasi formulare nella poesia celebrativa: cfr. ad es. Stat. silv. II 2, 4, nell'ἔκφρασις della villa di Pollio Felice, *qua Bromio dilectus ager*; Ach. I 449 s.; Mart. IX 61, 19.

4. *quartus ... lapis*: IV 57, 4 *bis decimus ... ab urbe lapis*; cfr. Ov. *fast.* II 682 *sextus ab urbe lapis*. Vedi anche Mart. IX 101, 12 *sextus ab Albana ... arce lapis* e cfr. Plin. *nat.* XIV 49. Frdl. nota che in VIII 31, 10 lo stesso possedimento di Regolo è indicato come *rus marmore tertio notatum*, e pensa quindi che dovesse trovarsi tra il terzo e il quarto miglio da Roma.

5. *Hic*: segna lo stacco tra l'ἔκφρασις τόπου e il racconto dell'episodio. — *rudis*: « rustico » (si tratta di una villa di campagna). M. forse vuole evitare l'impressione di un lusso eccessivo: si noti che se i portici delle ville servivano comunemente per le passeggiate in caso di pioggia o di caldo eccessivo (cfr. ad es. Plin. *epist.* II 17, 4), correre col cocchio sotto il portico sembra invece considerato un eccesso di lusso stravagante in Iuv. 4, 5 s. e soprattutto 7, 178 ss. In M. stesso (XII 57, 23) *intra ... limen latus (clausus γ) esse do cursus* è posto in una serie di doti del tutto eccezionali di una casa straordinaria. — *aestivas ... umbras*: nesso frequente in poesia. Nella stessa posizione metrica in Calp. *ecl.* 5, 20; Val. Fl. VIII 28. Cfr. poi, ad es., Ov. *met.* XIII 793; Petron. 131, 8 v. 1. — *porticus umbras*: la stessa clausola in Ov. *Pont.* I 8, 65. Il ricorrere di echi ovidiani può essere un altro indizio dell'intonazione convenzionale di questi versi.

6. *heu ... nefas*: cfr. VI 62, 3 *Heu, crudele nefas*. È esclamazione frequente nella tragedia e nell'epica. Qui l'enfasi è calcata oltre che dalla esclamazione, dall'epanalessi di *porticus* e dalla personificazione del porticato (questo elemento, presente anche nell'epigr. di Bianore, sarà sviluppato in I 82). — *quam paene*: « quanto poco mancò che osasse ... »; cfr. VI 58, 3 s., per la guarigione da una malattia: *o quam paene ... / Elysiae vidi nubila fusca plagae!*; Hor. *carm.* II 13, 21 s. (per la caduta dell'albero) *quam paene furvae regna Proserpinae / ... vidimus*. Il nesso *quam paene* ricorre spesso, anche in poesia. Ad es. Ov. *am.* III 2, 15; *ars* III 193; *epist.* Sapph. 204; *trist.* IV 5, 10.

7. *conlapsa ruit*: *collabor* è di uso prevalentemente poetico, ed è spesso usato nell'epica per la morte di un eroe. Frequente la costruzione del participio *collapsus* con un verbo di modo finito indicante la caduta: ad es. Ov. *met.* V 96; Sil. V 549 s. Legato con *ruo* in Verg. *Aen.* IX 708 *conlapsa ruunt immania membra* (di Bitia); Sil. XVII 555 s. *subito occultae pestis conlapsa tremore / cornipedis moles ruit*. Cfr. anche Iuv. 8, 77 *ne conlapsa ruant subductis tecta columnis* (ove è probabilmente intenzionale l'adozione di un modulo epico, ai fini dell'enfasi espressiva). — *mole*: è termine molto caro alla poesia solenne.

8. *gestatus*: *gestari* nel senso di *vehi* ancora in I 82, 5; IV 52, 1 (con abl. di mezzo); VII 76, 4; XII 17, 3. L'uso non sembra attestato prima dell'età argentea: esempi in Celso, Seneca, Plinio il Vecchio, Giovenale (*Tb. l. L.* VI 2, 1968, 30 ss.). — *biugis*: voce di uso quasi esclusivamente poetico. In M. compare solo qui.

9. *Nimirum*: in M. ha sempre la funzione di introdurre una conclusione che, seria o ironica, sembra presentarsi come naturale deduzione di quanto è stato detto nella prima parte dell'epigr.: cfr. V 10, 3; XI 20, 9; 33, 4. Cfr. anche n. a I 5, 2 e, per l'analoga funzione di *ergo*, I 37, 2 n.

9 s. *timuit ... invidiae*: « ha temuto i nostri lamenti la Fortuna, incapace di sopportare un così grande risentimento ». L'atto ingiusto o cru-

dele di un'autorità superiore, e in particolare degli dei, provoca, in chi è sottomesso e subisce, un risentimento ostile (*invidia*), che si manifesta soprattutto in lamenti (*querellae*) e che la divinità non vorrebbe (*timuit*) dover ascoltare. Il motivo ricorre spesso (cfr. I. Odelstierna, *Invidia, invidiosus, and invidiam facere*, Uppsala Universitets Arsskrift 1949, 10, pp. 19 ss.) ed è più volte usato per la morte — avvenuta o paventata — di un personaggio. Cfr. *Cons. Liv.* 189 s. *puget (sc. deos) ora colentum aspiceret invidiae, quam meruere metu*. Ancora in M. vedi VII 47, 7, per la guarigione di Licinio Sura, *non tulit invidiam taciti regnator Averni* e inoltre IX 86, 9 s., per la morte di un figlio di Silio Italico: *numina cum videas duris obnoxia fatis, / invidia possis exonerare deos* e cfr. XII 14, 8 *invidia fatis*. In Stazio cfr. *silv.* III 5, 41 s., alla moglie, per la propria guarigione, *superi ... / invidiam timuere tuam* e V 5, 77 s., per la morte del figlio: *Nonne ... / invidia superos ... pulsem?* E vedi ancora *silv.* I 4, 5 s. (per la guarigione di Rutilio Gallico) *erubuit tanto spoliare ministro / imperium Fortuna tuum*. Al contrario in Mart. IV 18, a proposito della morte di un fanciullo, la Fortuna è impudente: *quid non saeva sibi voluit Fortuna licere?* (v. 7).

10. *tam magnae*: cfr. VI 36, 1; XI 60, 9; 82, 5. I casi di *tam magnus* nel latino aureo sono molto rari, ma qualche esempio c'è anche in Cicerone (cfr. W. A. Laidlaw, « Class. Rev. » 49 [1935], p. 59; E. Pasoli, « Rend. Accad. Bol. » V, 7 [1956-57], p. 123 ss.). Un caso in Plauto, *Lucr.*, *Catull.*, *Hor.*, *Prop.*, *Ov.*, *Ciris*. Più frequente nel latino argenteo. In Petron. ad es. si contano 9 casi (cfr. Löfstedt, *Synt.* II, p. 339 n. 2; W. A. Laidlaw, « Class. Rev. » 50 [1936], p. 11; *Tb. l. L.* VIII 142, 47 ss.).

11. *damna iuvant*: il senso dell'episodio si riassume in un ossimoro, che ne evidenzia il carattere prodigioso. Il gioco degli ossimori è più insistente in I 82.

Rievocazione del celebre suicidio di Arria Maggiore, moglie di Cecina Peto.

Cecina Peto aveva partecipato, nel 42, alla rivolta che Arrunzio Scriboniano aveva organizzato in Dalmazia contro l'imperatore Claudio. Fallita rapidamente la rivolta, si vide costretto a darsi la morte. La moglie Arria (detta Arria Maggiore, per distinguerla dalla figlia, Arria Minore, moglie di Trasea Peto), come è noto, volle dare l'esempio al marito, e, trafiggendo con la spada davanti ai suoi occhi, gli porse l'arma pronunciando le celebri parole Paete, non dolet (Plin. *epist.* III 16; Dio Cass. LX 16, 5 ss.; Tac. *ann.* XVI 34; Vita Persi). Sia Plinio che Tacito alludono all'episodio come ad un fatto universalmente noto. Anche M. non ritiene di dover fare cenno agli antefatti, e rappresenta solo il momento culminante del dramma. Frdl. (ad l.) suppone che qui, come

in altri due epigr. del I libro in cui M. rievoca un episodio storico (I 21 sul sacrificio di Muzio Scevola e I 42 sulla morte di Porcia), in realtà ci si trovi di fronte alla descrizione di un quadro, o, forse, nel caso di I 21, alla descrizione di uno spettacolo dell'arena, in cui un condannato doveva ripetere il sacrificio di Scevola (l'uso di questo truce spettacolo è confermato del resto da Mart. VIII 30 e X 25). Perisch, p. 65, pensa addirittura che in tutti e tre questi epigr. M. ci descriva spettacoli del circo. K. Prinz, «Wien. Stud.» 45 (1926-27), p. 88 ss., ha dimostrato con buoni argomenti la scarsa validità di entrambe queste ipotesi: un confronto con gli epigr. in cui M. effettivamente descrive opere d'arte o rappresentazioni sceniche fa vedere con sicurezza che le tecniche in quei casi sono assai diverse (e alquanto conformi a quelle che si riconoscono nei modelli greci). Delle rappresentazioni di opere d'arte qui mancano elementi caratteristici come l'elogio all'autore, l'omaggio al possessore dell'opera e la considerazione della verosimiglianza delle immagini. Della descrizione di uno spettacolo manca il confronto tra lo spettacolo e l'episodio reale o mitico cui esso si ispira (cfr. I 6), e in generale si può dire che M. cerca sempre di farci capire con chiarezza quale sia il vero oggetto della sua rappresentazione. In questi casi avremo dunque il ricordo di episodi storici, rievocati per il puro gusto della rappresentazione: si tratterà (Prinz, art. cit., p. 101) di rein epideiktische Epigrammen. Anche altre volte in M. troviamo rievocazioni di episodi storici: cfr. III 66 e V 69 sulla morte di Cicerone, paragonata a quella di Pompeo; VI 32 sulla morte di Otone.

Del resto per noi non tanto conta la possibile funzione originaria di questi componimenti, quanto il fatto che essi si presentano effettivamente come pure e semplici rievocazioni, e che, in generale, sono tutte rielaborazioni in forma epigrammatica di temi cari alla retorica e alla declamazione contemporanea. Si noti inoltre che di solito si tratta di temi che, nelle stesse scuole di declamazione, si legavano all'atmosfera dell'opposizione stoica al principato: questi epigr. di M. certo risentono degli stretti rapporti che egli ebbe con gli ambienti stoici nei primi anni del suo soggiorno romano (cfr. I 8 n. intr.). E del resto con esponenti di quegli ambienti egli fu in rapporto anche negli anni seguenti, come dimostrano gli epigr. dedicati alla vedova di Lucano, Polla Argentaria (VII 21; 22; 23; X 64) e VII 44 e 45 in cui celebra il coraggioso comportamento di Ovidio e Cesonio Massimo. Il fatto che di questi exempla in ambiente stoico si facessero anche delle rielaborazioni in forma di epigr. è confermato dagli epigr. attribuiti a Seneca (e che, se non sono autentici, appartengono con ogni probabilità al suo ambiente). In molti di essi si celebrano Catone (AL 397-399; 414; 432) e Pompeo (AL 400-404; 406; 413; 438; 454-456). In particolare per il duplice suicidio di Arria e Cecina Peto, non abbiamo sicure prove di una sua utilizzazione da parte della declamazione, ma non mancano indizi. Plinio il Giovane dice dell'ingens fama (epist. III 16, 13) di cui godeva il clarissimum Arriae factum (epist. VI 24, 5). È probabile che una fama così ampia fosse legata anche al ripetersi del tema nella forma letteraria più popolare del tempo: la declamazione. Significativo è anche il fatto che Persio, l'allievo del retore Virginio Flavo e dello stoico Anneo Cornuto, abbia dedicato pauci versus alla morte di Arria (Vita Persi). Si deve però tener conto che Persio può esser stato indotto a comporre questi

versi anche per il fatto che egli era in qualche modo imparentato con la figlia di Arria (ibid.). Sulla fortuna letteraria dei suicidi muliebri vedi anche I 42 n. intr.

Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,
quem de visceribus strinxerat ipsa suis,
‘Si qua fides, vulnus quod feci non dolet,’ inquit,
‘sed tu quod facies, hoc mihi, Paete, dolet.’

hab. T, cum epigr. 12 confl. β (separavit f) de arria epeto T teste Schneidewin (in photogr. non liquet) de arria et pacto γ, tit. om. β (suppl. f2) I suum ut vid. P (corr. P2) / traderet T8G: traheret EXV 2 strinxerat (-serat Q) TLPQ: traxerat (-it X) fr 3 fecit LP 4 tu quod LPQ: quod tu Tfr / facias f

1. Casta: l'aggettivo, in particolare evidenza all'inizio del verso e staccato dal sostantivo, vuol proiettare la sua luce su tutto l'epigr. Cfr. I 62, 1 e n.

2. quem ... suis: «(la spada) che ella stessa aveva estratto dalle proprie viscere». — strinxerat: traxerat di γ (e di f) sarà una banalizzazione, o, forse, una glossa (cfr. Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 15).

3. Si qua fides: sc. *verbis, dictis meis*. È formula molto frequente, almeno da Ovidio in poi, in poesia come in prosa, per sottolineare la verità delle proprie parole. Ricorre spesso sia nel linguaggio colloquiale, sia, come qui, in luoghi particolarmente patetici. In M. cfr. V 19, 1. È chiaro che queste parole vanno attribuite ad Arria, che vuole sottolineare la verità della cosa incredibile che sta per dire, e non al narratore dell'episodio, come propone J. J. Hartman, «Mnemosyne» N. S. 25 (1897), p. 334 (cfr. anche Lindsay, *Corr. et add.*).

4. hoc ... dolet: sc. *vulnus*. Si noti il compiacimento manieristico con cui M. rielabora e trasforma la celebre frase di Arria, che ci è riferita nella sua forma più naturale e insieme più impressionante per il carattere lapidario, da Plin. *epist.* III 16, 13 Paete, non dolet (cfr. Dio Cass. LX 16, 7 ἰδοὺ, Παῖτε, οὐκ ἄλγῶ). In M. la frase celebre è contenuta nel verso 3, ma fusa in una struttura sintattica più complessa, perde in parte la sua evidenza, mentre viene evidenziata alla fine una frase apparentemente opposta a quella famosa di Arria: hoc mihi Paete dolet. Le parole che la tradizione attribuisce ad Arria riecheggiano probabilmente il topos che dalla morte di Socrate (Plato, *Apol.* 41 c-d) continua nelle celebrazioni delle morti stoiche, per cui al sapiente «non si può far male» (cfr. A. Ronconi, *Exitus illustrium virorum*, in *Da Lucrezio a Tacito*, Firenze² 1968, p. 219).

Variatione sul gioco delle lepri e dei leoni (cfr. I 6 n. intr.). In questo epigr. il « prodigio » è esplicitamente interpretato come un frutto della clementia dell'imperatore, che si espande sul leone. Anche qui abbiamo tre distici, ma, venuto a cadere il confronto col mito, c'è uno spazio un po' più ampio per la rappresentazione del gioco (vv. 1-4). L'interpretazione del prodigio è, al solito, nella conclusione (vv. 5-6). L'epigr. è rivolto all'imperatore.

Delicias, Caesar, lususque iocosque leonum
vidimus—hoc etiam praestat harena tibi—
cum prensus blando totiens a dente rediret
et per aperta vagus curreret ora lepus.
Unde potest avidus captae leo parcere praedae?
Sed tamen esse tuus dicitur: ergo potest.

5

bab. T ad caesarem I dilicias T 2 hoc Tfr: hos L (ex corr.) PQ 3 a
dente TPG: aducante EXV 6 tm̄ (i.e. tantum ?) L / esrgo V / potest TPG: potes
EXV

1. *Delicias ... lususque iocosque*: sono termini che si legano spesso in vario modo. In M. cfr. IV 87, 2 e VII 14, 2 *lusus deliciasque*; X 35, 9 *lusus, delicias facetiasque*; XII 15, 5 *delicias ... lusus*; I 35, 13 *lusbis et iocis*; II 4, 6 *lusum ... iocumque*; IV 49, 2 *lusus ... iocosque*. Cfr. anche I 44, 1 *cursum lususque leonum*.

2. *vidimus*: in evidenza, all'inizio del pentametro, vuol sottolineare la realtà della visione straordinaria, rapidamente indicata nel v. prec. Lo stesso modulo ricorre a proposito di altri spettacoli del circo imperiale: *spect. 5, 1 s. Iunctam Pasiphaen ... / vidimus, accepit fabula prisca fidem*; IV 35, 1 s. *molles concurrere dammas / vidimus*. Il modulo è proprio della poesia elevata, in cui *vidi* o *vidimus* sottolineano spesso, attraverso il richiamo all'esperienza diretta, la verità di un fatto straordinario, o anche propriamente soprannaturale: cfr. Hor. *carm. I 2, 13* e Nisbet-Hubbard, *ad l. (p. 24)*. — *praestat ... tibi*: gli spettacoli sono in onore dell'imperatore. Più volte l'arena, personificata, sembra offrirli alla sua persona: *spect. 5, 4 quidquid fama canit, praestat harena tibi*; 21, 1 s. *Quidquid ... / dicitur, exhibuit, Caesar, harena tibi*; 30 (28), 10 *praestitit unda tibi*. Cfr. anche *spect. 9, 1*.

3. *prensus ... rediret*: I 48, 2 *praeda fugax itque reditque lepus*. — *blando ... dente*: *blandus* è usato altre volte per animali ammaestrati, o vinti nella loro ferocia da una forza magica: Sen. *Phaedr. 572 ora damnis blanda praebebant lupi*; Lucan. VI 488 *Has (le maghe) avidae tigres*

et nobilis ira leonum / ore fovent blando. Vedi anche Ov. *met. XIV 258*; Calp. *ecl. 4, 66*; Stat. *Theb. IX 334*. In M. cfr. I 109, 12 *blando pede* della cagnolina Issa; in II 75, 2 è *blandus* un leone ammaestrato. M. tende spesso a concentrare i dati della rappresentazione nella visualizzazione di una singola immagine: così la forza e la ferocia dei leoni sono in genere viste nel *dens* o nell'*os*. Cfr. *spect. 10, 1 ingrato ore*; 18, 3 *rabido dente* (di una tigre); I 60, 2 *vacuo dente* (vedi nota); 104, 18 *timidos dentes*; II 75, 7 *furiali dente*. Di un cinghiale, XI 69, 9 *fulmineo dente*. *Dens* metonimico per *morsus* è del resto frequente nell'epica (ad es. Ov. *met. XV 92 s. saevo dente*; Stat. *Theb. VI 868 fulmineo dente*). Ora, per un prodigio, il *dens* è *blandus*: per intendere la raffinata delicatezza di un'espressione come *blandus dens* riferita ad un leone, si pensi che essa in Ov. *am. I 7, 42* indica i morsi d'amore.

4. *vagus curreret*: V 31, 3 s., sui fanciulli che giocano con i tori ammaestrati: *vagus ille per armos / currit*.

4 s. In due versi consecutivi due agg. precedono i sostantivi cui si riferiscono. Su questa raffinata collocazione delle parole cfr. n. a I 6, 2.

5. *Unde potest ...?*: per l'uso di un'interrogativa prima della conclusione adulatoria cfr. n. a I 6, 5.

6. *tuus*: il prodigio non è interpretato come opera della potenza dell'imperatore, ma come frutto dell'influenza morale della sua virtù sull'animale. Per il valore della determinazione possessiva cfr. I 6, 3 n.

Giulio è ormai sulla soglia dei sessant'anni, ma soltanto pochi giorni della sua vita egli li ha veramente vissuti. Le gioie, raccomanda M. all'amico, non debbono mai essere rimandate: bisogna vivere oggi, domani potrebbe essere tardi.

Lo Iulius di questo epigr., come lo Iulius di III 5, IX 97, XII 34, è certamente Giulio Marziale, che fu amico carissimo del nostro poeta per tutti i 34 anni in cui egli si trattenne a Roma (XII 34). La costanza di questa amicizia è confermata dal fatto che il suo nome ritorna, sempre ricordato con affetto, in ognuno dei dodici libri di epigr., ad eccezione del II e del IV (cfr. III 5, 4 Iulius, *adsidium nomen in ore meo*). M., da Imola, gli raccomanda il suo III libro (III 5). A lui è dedicato il libro VI (VI 1). Alla biblioteca dell'amico M. dedica una raccolta dei suoi libri, corretti di suo pugno (VII 17 e cfr. I 2 n. intr.). Di Giulio Marziale è ricordata la liberalità, l'ospitalità (IV 64), il gusto letterario (VI 1). Anche in V 20 Giulio Marziale ci è presentato come un occupato, che non ha tempo di *verae ... vacare vitae*, e M., in questo, avvicina la sua sorte a quella dell'amico. Anche in X 47 M. si rivolge a lui per esporgli il suo ideale di vita serena. È ricordato ancora in XI 80. Da V 20 sembrerebbe di dover dedurre che era un avvocato. Non se ne dovrà invece dedurre col Lieben, RE X 1 (1917), 673, che Giulio

Marziale era accomunato col nostro poeta nell'attività di cliente. Il possesso di un podere (IV 64) e, soprattutto, di una biblioteca, fanno pensare che fosse alquanto benestante.

L'antico motivo del *carpe diem* ricorre più volte in M., sia nei modi tradizionali dell'ammonimento conviviale a godere (II 59; V 64; VIII 77; XIII 126), sia talora, come in questo caso, in componimenti ricchi di accenti personali. La densità e l'efficacia delle espressioni con cui Orazio aveva ricantato questi temi poteva difficilmente essere superata, ma M. da parte sua sa creare via via formule brillanti e incisive (cfr. qui sotto vv. 11 s., e poi ad es. V 58, 7 s.; VII 47, 11 s.; VIII 77, 7 s.; X 44, 5 s.) o immagini eloquenti (cfr. qui sotto vv. 6-10; V 58, 4-6; VIII 44) in cui quei concetti trovano grande evidenza. Un efficace espediente è, qui come in altri epigr. (I 49, 41 s.; II 90, 3 s.; V 20; 58; VI 70; VIII 44, 77; X 38, 9 ss. e vedi qui sotto n. al v. 4), anche quello di spingere la contrapposizione tra i momenti di gioia e il resto della vita fino ad una opposizione *vita/non vita*. L'idea che una vita vissuta « male », ossia non vissuta secondo un ideale considerato valido, sia in realtà una non-vita, non è certo nuova. Anzi, quello del *νῆπιος βίος* è un topos della letteratura filosofica e parenetica antica (qui prescindiamo dalla contrapposizione di tipo platonico, sostanzialmente diversa, tra la « vita morta » dell'anima imprigionata nel corpo e la « vera vita » dell'anima dopo la morte del corpo: cfr. Cic. *somn. Scip.* 3, 14 e il commento di A. Ronconi [Firenze² 1967] ad l., p. 79 ss.). Il motivo ricorre in *Lucr.* III 1045 ss. tu ... mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti ... e viene più volte ripreso, particolarmente da Seneca, che incentra su questa idea il *de brevitate vitae*, il cui tema centrale è espresso nel motto, di autore incerto, *exigua pars est vitae qua vivimus* (brev. vitae 2, 2). Seneca ripete più volte questo concetto, sia ancora nel brev. vitae (cfr. particolarmente 3, 2 - 4, 1), sia altrove: ad es. tr. an. 5, 5; epist. 60, 4; 77, 18; 99, 11. Il concetto è presente anche in *Sall. Catil.* 2, 8. Sarà ripetuto spesso da Epitteto. Per la storia di questo motivo vedi il commento di R. Heinze al III libro di *Lucrezio*, Leipzig 1897, p. 196. Altri dati sulla storia del topos nei vari tentativi di identificare l'autore della sentenza citata da Seneca in brev. vitae 2, 2: E. Bickel, « *Rhein. Mus.* » 94 (1951), p. 242 ss.; G. Mazzoli, « *Athenaeum* », N.S., 40 (1962), p. 142 ss.; *ibid.* 45 (1967), p. 294 ss. Per Seneca, e per la tradizione parenetica cui egli si riattacca, la contrapposizione è tra la vita morta degli occupati, ossia di coloro cui gli impegni e gli affanni della vita quotidiana impediscono di dedicarsi alla meditazione e di conquistare la serenità del saggio, e la vera vita del filosofo che vacat sibi. L'ampia utilizzazione che M. fa, nell'ambito esclusivamente edonistico della sua poesia, del concetto di vita morta, appare un'originale esasperazione dei consueti modi poetici del *carpe diem*.

Gli accenti personali di questi componimenti di M. non sono solamente nelle caratteristiche esteriori di certe espressioni o nella sapiente utilizzazione di certi concetti e motivi ai fini di maggiore tensione espressiva, ma soprattutto nel significato che viene attribuito alla « vera vita » in opposizione alla vita morta. I momenti di vita veramente vissuta per lui non sono certo, come per il filosofo stoico o epicureo, i momenti di conquista ascetica dell'atarassia. Ma non si dovrà nemmeno credere che M. inviti al puro godimento sensuale momentaneo. In lui

difficilmente troveremo l'intenso, vitalistico richiamo al piacere di *Catullo* 5, e di rado, e solo negli epigr. di carattere più convenzionale, troviamo il richiamo alle gioie del *bauchetto*, che riempie tanta parte degli epigr. dell'Antologia Palatina ispirati al motivo del *carpe diem*. E pure alle gioie conviviali invitava ogni volta anche Orazio, non ostante che per lui questi momenti di abbandono fossero legati alla ricerca di una serenità vicina all'atarassia epicurea. Per intendere il significato che la « vera vita » ha per M., dovremo accostare a questo componimento (e ad altri passi analoghi, cfr. IV 54; V 58; VII 47, 11 s.; VIII 44) epigr. come, tra gli altri, I 49; II 90; X 44, e poi V 20 e X 47 dedicati allo stesso Giulio Marziale, in cui M. esplicitamente enuncia quelli che sono, secondo lui, i *gaudia verae vitae*: si tratta di qualcosa di più complesso del semplice piacere momentaneo, si tratta di un rifiuto della vita occupata (cfr. l'uso di *vacare* in V 20, 4 e X 58, 5) e di un richiamo al vivere sibi (V 20, 11), proprio come per il predicatore morale, ma non nei termini ascetici della meditazione filosofica, bensì sul piano più umile e terreno di un edonismo spicciolo, fatto di una vita quieta, di affetti discreti, di passatempi sereni e non volgari. Siamo lontani dalla nobiltà dell'ideale filosofico, ma siamo al di sopra del così detto epicureismo volgare, perché i *gaudia* che M. invita a strappare alle occupazioni giornaliere (le passeggiate, i colloqui con gli amici, l'attività letteraria, ecc.) sono elementi di un armonico sistema di vita cui aspirerebbe il cliente immerso nella tumultuosa vita della metropoli imperiale.

O mihi post nullos, Iuli, memorande sodales,
 si quid longa fides canaque iura valent,
 bis iam paene tibi consul tricensimus instat,
 et numerat paucos vix tua vita dies.
 Non bene distuleris videas quae posse negari,
 et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.
 Expectant curaque catenatique labores,
 gaudia non remanent, sed fugitiva volant.
 Haec utraque manu complexuque adserere toto:
 saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu.
 Non est, crede mihi, sapientis dicere 'Vivam':
 sera nimis vita est crastina: vive hodie.

5

10

hab. nep. vv. 7-10 hab. Vinc. Bellou. spec. doct. VI 106, v. 8 *ibid.* V 111, v. 11 *ibid.* VI 23, v. 8 et 11-12 hab. d. ad iulium sodalem suum (suum om. QG) By laus cuiusdam cum exhortatione ad bene vivendum nep. I multos L / moderande p / sodales βGnep: sodalis EXV 2 canaque np / valebant e 3 instat Qrnep: instant LPf 5 distuleras n / quae rnep: quod β 7 catenatique (bi exp.) f 9 complexusque (s exp.) f / tuto G ut vid. 10 fluunt β: fluent rnep Vinc. Bellou. / imo] uno G ut. vid. / laxa V 11 viam sed alt. v supra a add. L vive f 12 minis L

1. *O mihi...*: modo enfatico di apertura, ricorrente più volte in forme molto simili nella poesia ovidiana dell'esilio, ove questa formula ha la funzione di cattivare la benevolenza del personaggio da cui si spera un appoggio: Ov. *trist.* I 5, 1 *O mihi post nullos unquam memorande sodales*; Pont. IV 13, 1 *O mihi non dubios inter memorande sodales*. Cfr. anche *trist.* IV 5, 1 *O mihi dilectos inter pars prima sodales*. *O mihi* in apertura di componimento anche in Mart. I 76, 1; XI 26 e Ov. *trist.* III 4, 1. Sulle affinità di modi tra la poesia ovidiana dell'esilio e alcuni epigr. di M. cfr. I 3 n. intr. e I 4, 5 n., 8 n. L'amicizia che legava M. e il destinatario di questo epigr. fa pensare che in questo caso l'enfasi non sia insincera.

2. *si quid...*: l'enfasi del primo verso è ancora accresciuta da questa solenne formula asseverativa. Ma anche qui non si tratterà di gonfiezza artificiosa: se è vero che i due divennero amici fin dal 64 la loro amicizia poteva già contare quattro lustri. — *cana iura*: «patti canuti», ossia di antica data. L'uso metaforico di *canus* nel senso di «vecchio», «antico», detto di cose, sembra attestato per la prima volta in Catullo 95, 6 *cana... saecula* (ripreso in Mart. VIII 80, 2). In M. l'immagine ricorre ancora in IV 67, 2 *cana notus amicitia*. Non si hanno, mi pare, altri casi in latino classico. Si veda però l'uso metaforico di *canescere* in Scaev. *carm. frg.* 1 (Cic. *leg.* I 2); Cic. *Brut.* 8 e Petron. 2, 8. Alla stessa, assai naturale metafora, si è prestato anche πολικός: cfr. anon. AP IX 499, 1 πολικός χρόνος. Eur. *El.* 701; Plato, *Tim.* 22 b, ecc. Con ulteriore passaggio metaforico *canus* e πολικός indicheranno, nella lingua dei Padri, la saggezza della maturità (cfr. E. R. Curtius, *Europäisches Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948, p. 107).

3. *bis...* *tricensimus*: sessantenne alla data di pubblicazione di questo libro, Giulio Marziale è dunque di circa quindici anni più anziano del poeta. Sull'uso, in poesia, di formare i numerali col moltiplicativo *bis* cfr. I 11, 1, n. — *consul*: la designazione dell'età col numero dei consoli è modo solenne che M. talvolta usa per creare un'enfasi scherzosa: cfr. III 93, 1; X 39; XI 44, 1. La stessa funzione leggermente scherzosa ha spesso l'espressione nella designazione dell'età dei vini, per cui è impiegata costantemente. Nel nostro passo non c'è naturalmente venatura ironica: l'enfasi si accorda col tono solenne dell'apertura di questo epigr., e rende più sensibile il contrasto tra il peso degli anni passati e i *pauci dies* realmente vissuti. Quanto alla vera e propria metonimia di *consul* per *annus*, si noti che essa, frequentissima nel linguaggio giuridico e non rara negli autori cristiani, non sembra attestata prima di Sen. *epist.* 4, 4 (cfr. anche *benef.* III 16, 2). M. riprende la metonimia in III 93, 1 e VIII 45, 4.

4. *vita*: nel senso pregnante di «vita veramente vissuta», «vita goduta», così come, più sotto, *vivam* al v. 11 e *vita, vive* al v. 12. Frdl. (n. ad l.), dà un lungo elenco di passi di M. in cui *vita* e *vivo* hanno questo senso pregnante: I 49, 41; 103, 12; II 90, 3; V 20, 14; 58, 1; VI 27, 10; VIII 44, 1; X 38, 9; XII 60, 6. Andranno aggiunti ancora V 58, 6-7; 64, 5 e forse anche altri. La singolare frequenza con cui in M. ritorna questo uso, può essere una riprova della sincerità con cui il poeta vive il contrasto tra una vita *occupata* e una vita serena (vedi n. intr.). Questo significato pregnante di *vivo, vita* non è però, s'intende, una particolarità di M. Si veda ad es. Lucil. 75; Varro, *Men.*

87; Cic. *ad Q. fr.* III 1, 4; Catull. 5, 1; Hor. *carm.* III 29, 43; Sen. *epist.* 12, 8. In greco la «vera vita» è talvolta indicata con ζάω, contrapposto a βίωω. Cfr. Dio Cass. LXIX 19 che cita l'epitaffio di Simile, prefetto del pretorio di Adriano: Σίμιλις ἑνταῦθα κείται βίους μὲν ἔτη τόσα, ζήσας δὲ ἔτη ἑπτὰ. Per l'invito a «vivere» (ζῆθι) cfr. anonimo, AP X 43, 2; Agatia Scolastico, AP XI 57, 7.

5 s. *Non bene...*: il concetto enunciato in questo distico è dei più triti, e sarebbe vano andare alla ricerca di vere e proprie fonti o di reminiscenze precise. Ricorderemo solo una nota massima euripidea, *Alc.* 788 s. τὸν καθ' ἡμέραν / βίον λογίζου σόν, τὰ δ' ἄλλα τῆς τύχης, particolarmente vicina al v. 6 di M., in cui però c'è un'accentuazione concettistica nella contrapposizione *fuit-esse*. Più ricco di spunti personali è lo sviluppo di questo concetto nei due distici seguenti.

7. *curaeque catenatique*: l'uso del nesso *-que...-que* è in funzione enfatica, cfr. n. a I 3, 5. — *catenati... labores*: «pene l'una dietro l'altra», «una catena di pene». Così richiede il contesto, e così intendono in genere gli interpreti. Frdl. (n. ad l.) proponeva: «*labores quales sunt catenatorum*», ossia «pene da ergastolani», «lavori forzati». Effettivamente la figura per cui il predicato proprio di una persona (che non è nominata) viene riferito a un elemento caratterizzante di essa, il quale ne risulta in certa misura personificato, è assai frequente in M.: Frdl. dà in nota una lunga serie di esempi; altri ancora se ne possono trovare in R. Fenger, *De metonymiae in epigrammatis Martialis usu*, Diss. Jena 1906, p. 20 e 23 s. Cfr. I 35, 9. Ma è chiaro che qui M. non tanto vuol alludere alla gravità dei *labores* quanto al loro succedersi continuo, proprio della vita *occupata*. È vero che i casi in cui *catenatus* ha sicuramente questo significato sono rari e alquanto tardi (Apul. *apol.* 40; *met.* VIII 30; altri esempi in autori cristiani), ma *catena* è usato più volte nel senso metaforico di *series* (*Tb.L.L.* III 606, 50 ss.): cfr. Manil. IV 394; Quint. *inst.* V 14, 32 e soprattutto il parallelo decisivo (citato già da Heraeus ad l.) con Plin. *epist.* II 8, 3 ove, parlando appunto della *vita occupata*, dice: *veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur: tot nexibus, tot quasi catenis matus in dies occupationum agmen extenditur*. Utile anche il rimando di Heraeus a Firm. *math.* VI 15, 5 (II p. 101, 20 S.K.). Aggiungerei Auson. 362, 14 s. (p. 87 s. P.), che imita M. e sembra intendere nel senso che si è qui indicato: *catenatosque labores / mutandos semper gravioribus*.

8. *gaudia*: sull'uso del plurale cfr. n. a I 49, 39. — *fugitiva*: l'immagine è meno banale di quanto si potrebbe credere: *fugitivus* è usato generalmente in senso proprio, di persona che fugge, ed in particolare dello schiavo che scappa di casa. L'uso metaforico per cui *fugitivus*, detto di cose, diventa sinonimo di *caducus, brevis*, è frequente solo negli scrittori cristiani. Presso i pagani si incontra assai raramente. In M. c'è un altro esempio, molto simile a questo: VII 47, 11 *vive velut raptio fugitivaque gaudia carpe*. Diverso il caso di VII 64, 6. Nel nostro passo del resto l'immagine dello schiavo fuggiasco è ancora presente, come sembra richiedere l'immagine giuridica del verso seguente (vedi nota). — *fugitiva volant*: nella stessa espressione sono unite, non senza un certo artificio, le due immagini della fuga e del volo, il cui nesso pare evidenziato dalla consonanza *-va vo-*.

9. *Haec... toto*: «rivendica le tue gioie afferrandole con entrambe

le mani e stringendole in un abbraccio». L'espressione è una deformazione in funzione enfatica della formula giuridica di uso corrente *manu asserere*. La formula originariamente indicava l'atto di chi, nella *liberalis causa*, con un gesto della mano, faceva venire davanti al giudice la persona di cui era in gioco la libertà. Passò poi a indicare l'atto stesso della *vindicatio in libertatem* o *in servitutum*. Sulla complessa questione cfr. S. Tondo, *Aspetti simbolici e magici nella struttura giuridica della manusmissio vindicta*, Milano 1967, pp. 53-66. In Plauto e Terenzio il verbo *asserere* non compare mai se non con l'*abl. manu* in utilizzazioni proprie o traslate della formula giuridica. Il verbo ha poi assunto vari significati derivati (« rivendicare », « difendere », « affermare », ecc.) in cui il legame originario con l'atto della mano si è andato perdendo (ma non si è perso del tutto, cfr. ad es. Manil. IV 135). Qui l'allusione alla formula giuridica è evidente: i *gaudia* sono *fugitiva* (v. n. prec.). Per ricondurli in nostro possesso, per esperire su di essi una *vindicatio in servitutum*, l'atto della mano non basta, occorrono entrambe le mani, anzi un vero e proprio abbraccio. Questo distico riecheggia, anche per l'immagine giuridica, alcune espressioni della prima lettera di Seneca, che svolge un tema affine (l'utilizzazione del tempo): *omnes horas complectere* (cfr. *complexu ... toio*). *Sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris* (cfr. *manu ... adserere*). *Dum differtur* (cfr. *non bene distuleris*) *vita transcurrit. Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est* (cfr. v. 6): *in huius rei unius fugacis* (cfr. v. 7 *fugitiva*) *ac lubricae possessionem natura nos misit ...* Per quanto riguarda l'immagine giuridica si ricordi anche che la lettera incomincia con queste parole: *Ita fac, mi Lucili, vindica te tibi*. Un altro parallelo è indicato nella nota seg.

10. *fluunt ... sinu*: continua l'immagine dell'abbraccio. *Sinus* e *complexus* sono a volte uniti in endiadi: cfr. Cic. *Catil.* II 22; *Phil.* II 61. — *fluunt*: *fluere* si dice comunemente di cose fugaci. Non è rara l'unione con *labi*: cfr. Cic. *orat.* 10; *acad.* I 31 e vedi ancora Sen. *epist.* 1, 1 *quaedam tempora ... effluunt ... maxima pars vitae elabatur male agentibus ...*

11. *crede mihi*: cfr. n. a I 3, 4.

12. *vive hodie*: anche la *sententia* conclusiva non ha certo nulla di peregrino, e anche qui non varrà la pena di citare passi affini, che sono innumerevoli, da Euripide all'*Antologia Palatina*, a Orazio, ecc. Ma è pur vero che di solito l'invito a vivere oggi si fonda sulla considerazione dell'incertezza del domani, mentre qui, con una efficace forzatura, si definisce, *tout court*, *sera* la vita di domani. Il bisogno di un'espressione ancor più incisiva porterà M., su questa stessa linea, ad un'ulteriore forzatura, addirittura iperbolica, in V 58, 7 s. *hodie iam vivere ... serum est, / ille sapit, quisquis ... vixit heri*.

«Tra i miei epigrammi c'è del buono, c'è del mediocre, c'è soprattutto del cattivo. Ma si sa, o Avito, non c'è altro modo per fare un libro».

Il *dedicatario* è certamente Stertino Avito, console nel 92 (CIL XIV 245; III p. 858). Amico e protettore di M., che gli rivolge parecchi epigr. (VI 84; X 96; 102; XII 24; 75), possedeva una biblioteca ornata anche da un busto del nostro poeta (IX epist.). A quanto pare era poeta egli stesso, ma era restio a pubblicare i suoi scritti (ibid. vv. 1 s.).

Si tratta forse di un altro epigr. proemiale: un'affermazione di modestia all'atto di offrire il proprio libro di epigr. all'amico. Ma forse anche qui, come già più chiaramente in I 3 (cfr. *ivi* n. al v. 3), il tono di modestia è più apparente che reale. La *sententia finale* infatti potrebbe anche suonare polemica contro quei critici che pretendono a tutti i costi la compattezza e l'uniformità dell'opera d'arte. Si tratterebbe di un velato attacco alla critica formalistica di impostazione atticistica con cui abbiamo visto che M. polemizzava in I 3, e di fronte a cui ripetutamente in altri epigr. affermerà la validità della propria poetica (cfr. K. Preston, *Martial and Formal Literary Criticism*, «Class. Philol.» 15 [1920], p. 340 ss. e M. Citroni, *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «Dialoghi di Archeologia» 2 [1968], pp. 259-301). Ad una interpretazione orientata in questo senso induce il confronto con altri epigr. in cui M. afferma gli stessi concetti in un contesto sicuramente polemico. Si vedano soprattutto VII 81 e 90, in cui egli oppone ai suoi censori un rifiuto della norma classicistica dell'*aequalitas*, di fronte alla quale il suo slancio di pittore di una variegata realtà quotidiana si sente insofferente. Cfr. anche VII 85.

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

hab. R ad avitum I mediocria R / male V 2 fit R8G: sit EXV / amice f

1. *Sunt ... sunt ... sunt*: si noti come i tre $\kappa\omega\lambda\alpha$ sintattici dividano il verso abbastanza nettamente in tre parti, indipendentemente dalla posizione delle cesure, che segnano una divisione diversa. Il normale ritmo dell'esametro è alterato con l'effetto di un più sciolto andamento colloquiale. Anche nel pentametro l'andamento sintattico rende assai più evidente la cesura semiternaria che non l'incisione tra i due emistichi. — *mediocria*: *mediocris* è parola rara in poesia, e, a quanto pare, ricorre semmai in poesia di tono non elevato: si trova una volta in Acc., Lucil., Cic. poeta, Sil., Mart.; due volte in tutto Ovidio; quattro volte in Giovenale. L'uso più frequente è nelle satire di Orazio (sei casi).

Tito mi spinge a fare l'avvocato, e mi dice spesso: « Magna res est ». « La res magna, Tito, la fa il colono ».

L'interpretazione di questo epigr. non è chiara. C'è, a quanto pare, un gioco di parole: magna res la prima volta potrebbe significare « cosa nobile, importante », nel secondo caso « cosa redditizia ». E quindi Frdl., riprendendo interpretazioni precedenti, propone (n. ad l.) due soluzioni: o M. parla ad un grosso possidente, e allora la pointe inespresa è: Tu parli bene consigliandomi l'avvocatura, ma in realtà ti arricchisci con l'agricoltura; oppure M. si rivolge a Tito per chiedergli in dono un podere, con una battuta garbata, non dissimile da quelle che troviamo in II 30 e V 16. Si tratta di spiegazioni possibili, ma che, come si vede, hanno un considerevole margine di arbitrarietà. Su questa linea si potrebbe al più intendere che M. antepone l'agricoltura all'avvocatura, come attività più redditizia. Più fine e, direi, preferibile è un'interpretazione del tutto diversa che, per quel che mi risulta, risale al Rader, e che ha poi riproposto Housman in « Journ. Philol. » 30 (1907), p. 232 (= Class. Pap., p. 713 s.), forse indipendentemente (egli infatti non cita alcun autore precedente per la sua spiegazione). Il verso finale sarebbe un'espressione proverbiale che Housman così traduce: « what makes a fine farm is a good farmer ». Res avrebbe qui il senso di « possedimento », « podere »: Housman cita Hor. epist. I 14, 5 e riporta opportunamente Scaev. dig. IV 4, 39, 1 (citato da Bentley a proposito del passo oraziano) che offre un parallelo interessante per il nostro passo: vendentibus curatoribus minoris fundum, emptor extitit Lucius Titius et sex fere annis possedit et longe longeque rem meliorem fecit. Ma si può citare M. stesso: res ha questo significato in X 47, 3 e 96, 5. Citando questo proverbio M. vorrebbe dire che egli non ha il talento per fare l'avvocato, e che quindi, nel suo caso, non si tratterebbe di magna res. Cicerò istam rem magnam effecit, ego non efficiam, come spiega Housman.

Comunque vada inteso il gioco di parole, si tratta ad ogni modo di una recusatio dell'attività forense, ciò che induce ad accostare questo epigr. a quei carmi come III 4; 38 e IV 5 in cui M. si lamenta della difficoltà di sbarcare il lunario a Roma con attività onorevoli. Questo epigr. quindi si potrebbe riferire — ma è solo un'ipotesi — al primo periodo della permanenza romana di M., quando egli, non avendo ancora assunto la sua attività di poeta-cliente come condizione sociale definitiva, era ancora incerto su come inserirsi nella società romana. Non abbiamo prove, e nemmeno validi indizi che egli in quei primi anni abbia esercitato l'avvocatura, come credeva il Ribbeck (Geschichte der römischen Dichtung, III, Stuttgart 1892, p. 252), ma è verosimile che il problema se dedicarsi o meno a tale attività gli si fosse affacciato. Secondo interpretazioni come quelle prospettate da Frdl., M. mostrerebbe di considerare preferibile, e più redditizia, l'agricoltura. Si potrebbe obiettare che in altri passi M. sembra considerare l'avvocatura come una professione redditizia (II 30; V 16; XII 68 e cfr. II 64), ma si deve considerare che in quei casi essa si presenta vantaggiosa solo

relativamente all'attività poetica, restando cioè nell'ambito delle attività possibili per un uomo di lettere. Che però, salvo rare eccezioni (cfr. Mart. IX 68, 5 s. e Iuv. 7, 124 ss.), anche quell'attività in genere fosse fonte di scarsi guadagni si intende bene da Mart. III 38, 3; V 56; VI 8; XII 72; XIV 219. D'altra parte, nei casi in cui lamenta la povertà dell'uomo di lettere, M. non porta mai ad esempio di attività lucrativa l'agricoltura, ma ogni tipo di arti e mestieri (cfr. I 76 n. intr.). Ciò rende forse più accettabile la spiegazione di Rader e Housman, per cui l'agricoltura offre solo un proverbio di validità generale, un criterio nella scelta dell'attività più adatta.

Tito non è in alcun modo identificabile.

Cogit me Titus actitare causas
et dicat mihi saepe 'Magna res est.'
Res magna est, Tite, quam facit colonus.

ad titum (tit. om. P spatio relicto, suppl. m. rec.) I actitare Q (corr. fort. m. rec.) 2 dicat Q

1. Cogit: cogo ha qui il senso attenuato di « pregare con insistenza », come più volte, ad es., in Hor., Prop., Ov. Vari esempi nei commenti di Rothstein e di Enk a Prop. I 4, 2 e II 1, 5. Vedi anche Shackleton Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956, (rist. Amsterdam 1967), p. 61, che, anche sulla base di un esempio significativo in Vitruvio, propone di credere si tratti di un uso colloquiale. In M. cfr. I 106, 2; 69, 6; VII 11, 1; XI 76, 1. — actitare: frequentativo, probabilmente colloquiale. È attestato raramente. Qualche caso in Cicerone, sia per indicare la azione giudiziaria (Brut. 246 *privatas causas actitavit*), sia per l'azione scenica (rep. IV 13; fam. II 9, 1 *ex coniect.*). Altri casi sporadici in Plin. epist., Tac., Suet. e in autori più tardi. A parte questo caso di M., non ricorre mai in poesia prima di Paolino da Nola e Sidonio Apollinare.

2. magna res est: espressione colloquiale di uso corrente. Cfr. VI 46, 2; XII 54, 2 e soprattutto IV 80, 5 s. « Magna tamen res est ». Erras ... res est magna tacere ... ove alle parole dell'interlocutore M., proprio come nel nostro passo, ribatte nel verso seguente con una *sententia* conclusiva in cui ripete la stessa espressione con uno spostamento delle parole che produce un effetto di maggiore drasticità nell'opposizione. Vedi ancora, ad es., Sen. epist. 77, 6 *non est res magna vivere ... magnum est honeste mori*.

Tucca mescola vino buono con vino cattivo. Pazienza per i convitati, ma uccidere un vino buono è un vero reato.

Il primo distico espone la situazione. Ogni distico successivo comprende una considerazione su quel tema, con una climax che porta fino all'iperbole del distico finale. A questo gioco di variazioni comiche non è sottesa la rappresentazione di un tipo: Tucca (non è identificabile con altri personaggi di M. che portano lo stesso nome) è poco più che un pretesto perché il gioco con queste piccole assurdità della realtà quotidiana non sembri operare a freddo, ma abbia la freschezza dell'occasione quotidiana. L'immagine dell'«uccidere il vino», su cui M. gioca nella seconda metà dell'epigr., è già in Catullo 27 (*carne che M. riecheggia anche nel primo verso*) a proposito della mescolanza del vino con l'acqua: *hinc abite, lymphae, / vini pernicies (v. 5 s.)*. L'immagine è riconoscibile anche in un gioco di parole di Nicarco, AP XI 1, 3 s., a proposito di vino versato a terra.

Quid te, Tucca, iuvat vetulo miscere Falerno
in Vaticanis condita musta cadis?

Quid tantum fecere boni tibi pessima vina?
Aut quid fecerunt optima vina mali?

De nobis facile est, scelus est iugulare Falernum
et dare Campano toxica saeva mero.

Convivae meruere tui fortasse perire:
amphora non meruit tam pretiosa mori.

1-2 Prisc. *inst. gr.* VI 73 (II p. 257, 10 ss. Keil) 'mustus' quoque 'musti' excipit Probus, quod tamen mobile videtur, cum veteres et feminino et neutro genere inveniantur hoc protulisse ... Martialis in I: «quid - cadis»

bab. R ad tuccam (tucam P; sed ca scripsit P2 in ras.) 2 vaticanis Q / cadis: d ex corr. ut vid. in P 3 facere R ut vid. (corr. R2) / vini E 5 da Q 6 tampano R / saeva β: scaena R scaeva M vina τ / mero Rβ: cado τ 7 convivet R

1. *vetulo ... Falerno*: la stessa espressione in VIII 77, 5 e XI 26, 3. Cfr. Catull. 27, 1 *Minister vetuli puer Falerni. Vetulus*, perduto ormai, nel linguaggio familiare, il valore di diminutivo, si applica comunemente nella lingua dell'uso al vino, e in particolare più volte al Falerno, per il quale l'invecchiamento è considerato un gran pregio (cfr. Petron. 34). Il carattere familiare dell'espressione è confermato dalla precisa testimonianza di Macrobio, *Sat.* VII 12, 9 s. *unde est illud proverbium quo utuntur gulones, mulsum quod probe temperes miscendum esse novo*

Hymettio et vetulo Falerno. Vetulus del resto ricorre con una certa frequenza solo in Plaut. (10 casi); Mart. (20 casi); Iuv. (8 casi). C'è tre volte in Hor. (2 volte nelle odi e una volta nelle epistole), una volta in Phaedr. e Pers. Manca del tutto, tra gli altri, in Ter., Tib., Prop., Ov., Verg., nell'epica post-virgiliana e in generale sia nella poesia che nella prosa elevata. La sua diffusione in ambito colloquiale è confermata, come è noto, dagli esiti romanzati.

2. *Vaticanis ... cadis*: XII 48, 14 e *Vaticani perfida vappa cadis*. M. allude alla pessima qualità del vino dell'ager *Vaticanus* anche in VI 92, 3 e X 45, 5. La seconda sillaba di *Vaticanus* è breve in Hor. *carm.* I 20, 7, mentre è sempre lunga in Mart. e Iuv. — *condita ... cadis*: cfr. Ov. *fast.* I 186 *condita mella cado* (emistichio che M. sembra aver presente anche in I 55, 10 *promere mella cado*) e *fast.* V 518 *condita vina cado*. — *musta*: « plurale poetico », vedi n. seg.

3 s. *Quid ... mali*: espressioni del tipo *facere aliquid boni (mali) aliquid* sono più frequenti in prosa e nella commedia. Particolarmente il nesso *quid tantum* + gen. partitivo sembra avere carattere colloquiale. Cfr. ad es. Mart. IV 61, 13 *Quid tibi sodales fecimus mali tantum?*; Fronto, ad M. *Caes.* I 3, 4. — *pessima ... optima*: la contrapposizione scherzosa dei superlativi ha carattere familiare. Forse M. ricorda Catullo 49 (riecheggiato anche in I 7, 4 s.) *tanto pessimus omnium poeta, / quanto tu optimus omnium patronus*. — *vina*: « plurale poetico », come *musta* al v. prec. e *toxica* al v. 6. Il plurale di *vinum* in luogo del singolare ricorre comunemente in poesia da Lucrezio in poi (ma non in Catullo): cfr. Maas, p. 521; Bednara, p. 551. La preferenza per il plurale si limita al nom. e acc. *vina* (mentre nei casi obliqui è usato normalmente il singolare) e si estende anche, come formula poetica fissa, a casi in cui il metro non lo richiederebbe (Löfstedt, *Synt.* I p. 48). *Vina* infatti è preferito a *vinum* non solo in poesia dattilica (Lucrez. 2:0; Verg. 18:0; Tib. 3:0; Prop. 7:0; Ov. 30:6; Val. Fl. 8:0, ecc.), ma anche, ad es., in Hor. *carm.* (12:0); Sen. *trag.* (3:0); Stat. *silv.* (2:0 nei metri non dattilici). In Orazio i soli tre casi di *vinum*, contro 23 di *vina*, sono proprio negli esametri (*sat.* e *epist.*). Così in M. *vinum* ricorre 6 volte, di cui due nei distici, e *vina* 27 volte, di cui due in metro non dattilico (ma in un caso si tratta di un vero e proprio plurale).

5. *De nobis facile est*: « per noi passi », « poco male per noi ». Cfr. Sen. ad Marc. 16, 3 *duodecim illa (Cornelia) partus totidem funeribus recognovit. Et de ceteris facile est ... Tiberium Gaiumque ... et occisos vidit et insepultos*; Quint. *decl.* 371, p. 409, 1 Ritter *de me facile est ... sed tibi timeo*; Lact. *epit.* 51, 5 *facile de damno est: quid si vita eius in periculum veniat? De col significato di quod attinet ad* (per lo più all'inizio del periodo), è frequente nella commedia, e ricorre più volte in prosa, specie in testi di livello meno elevato (opere tecniche di Varrone, lettere di Cic.). L'uso, probabilmente di carattere colloquiale, è assai raro in poesia: il *Thesaurus* (V 1, 76, 64 ss.) registra solo Prop. II 32, 21, in un'espressione simile a questa di M., *sed de me minus est: famae iactura pudicae ...* e la var. l. in Prop. II 18 c, 29 *de me, mi certe poteris formosa videri*. Carattere colloquiale avrà anche l'uso di *facile est* con questo particolare valore, non ricordato espressamente dal *Thesaurus*, e per il quale non ho trovato altri esempi oltre a quelli citati da Frdl., e riportati sopra. — *scelus est*: si noti l'iperbole scherzosa. — *iugulare*:

voce piuttosto rara in poesia (ma 9 casi in Ovidio), è usata spesso nella commedia e in prosa (in particolare Cic. orazioni), per creare espressioni metaforiche o iperboliche di particolare valore espressivo, generalmente di sapore popolare. In M. ricorre spesso: vivaci metafore in I 106, 9; VIII 50 (51), 26; XI 29, 2 e cfr. III 99, 4; IV 18, 8. Per l'immagine dell'«uccidere il vino» cfr. n. intr. Si noti che da questo verso in poi l'epigr. è costruito su una contrapposizione tra il vino e i convitati, contrapposizione che è sottolineata da vistose corrispondenze formali: qui il chiasmo *de nobis-Falernum, facile est-scelus est*; ai vv. 7 s. i parallelismi *convivae-amphora, meruere-non meruit, perire-mori*.

6. *toxica saeva mero*: γ legge *toxica vina cado*, ma, mentre *toxicum* (veleno) è parola non rara, l'aggettivo *toxicus* non pare attestato prima di Fulgenzio. Inoltre *toxica saeva* torna in X 36, 4 per indicare vino cattivo, e in V 76, 2 in senso proprio, per il veleno. Il vino del Vaticano è definito un veleno anche in VI 92, 3 *Vaticana bibis: bibis venenum*, e cfr. IX 2, 6 *nos bibimus Corsi pulla venena cadi*. Anche in X 36, 4 γ legge *toxica vina* anziché *toxica saeva* (Lindsay, *Anc. Ed.*, p. 23 n. z. pensa che *vina* possa essere una glossa di *toxica*). *Cado* di γ potrà essere stato condizionato da *cadis* del v. 2 (così Heraeus ad l.). Del resto il parallelo con *Falernum* del v. prec. e l'opportunità che venga continuata l'immagine dell'uccisione del vino fanno preferire senz'altro *mero*. Tra gli editori moderni si è discostato dalla lezione qui accolta solo lo Schneidewin, che nell'ed. maior scriveva *toxica vina mero*, e nella II ed. *toxica saeva cado*.

7. *fortasse*: Axelson, p. 31 s., ritiene *fortasse* di uso prosastico, riferito a *fortitan, forsan, forte*. Non mi pare si tratti di una caratterizzazione del tutto sicura, ma ad ogni modo in Hor. *sat.*, Mart., Iuv., l'uso di *fortasse* sembra più ampio che negli altri poeti latini.

Elia aveva quattro denti. Due colpi di tosse glieli hanno fatti cadere. D'ora in poi potrà tossire tranquilla.

Nel tipo della vecchia di aspetto sgradevole la mancanza, o il colore scuro dei denti sono motivi ricorrenti. Cfr., per la mancanza, ad es. Plaut. *Most.* 275; Hor. *sat.* I 8, 48 s.; Priap. 12, 9; 83 (*Tib.* 2), 26; per il colore ad es. Hor. *epod.* 5, 47; 8, 3; Iuv. 6, 145. Vedi anche Prop. IV 5, 68. In M. vedi III 93, 2 e l'ampio sviluppo di II 41 su una donna che ha solo tre denti. Cfr. anche VIII 57 su un vecchio con tre denti. Vedi anche Lucillio, AP XI 310; Macedonio cons. AP XI 374 e Mart. I 72, 3 s. e n. sul motivo dei denti finti. M. qui non dà una nuova rappresentazione del tipo, come in II 41 e III 93, ma semplicemente si diverte a cogliere un unico aspetto comicamente contraddittorio di tale tipo: per uno stesso soggetto ciò che prima era fonte di timore diventa improvvisamente indifferente, nel momento stes-

so in cui ha determinato l'incidente temuto. Il primo distico narra l'accaduto. Il secondo ne trae la curiosa, ma naturale conseguenza. Il nome di Elia non ricorre altrove in M.

Si memini, fuerant tibi quattuor, Aelia, dentes:
expulit una duos tussis et una duos.
Iam secura potes totis tussire diebus:
nil istic quod agat tertia tussis habet.

bab. R (erravit Lindsay) nep et alia florilegia (v. Frdl. ad l.) ex quibus duo tantum adhibui: Brit. Reg. 15 B XIX saec. IX et Lips. Rep. 1, 74 saec. X ad aeliam (heliam LP) R8y de illa cui tussis excusserat (excussat n) paucos dentes qui superant nep tetrasticon de quadam anu quae IIII dumtaxat dentes fertur habuisse Brit. (in mg. Virgilius de sua nutrice, tit. consimiles hab. alia florilegia: v. Frdl. ad l.) de quadam vetula Lips. I quattuor ut memini fuerant tibi delia dentes Brit. / tibi om. Lips. / helia Lips. celia R 2 expulerat Lips. a.c. abstulit Brit. 3 iam 8y Brit. Lips.: tam R ut vid. (iam R2) nunc nep / cunctis G Brit. 4 nil istic quod (quid G) agat R8y Lips.: nil tibi quod tollat nep nil iam quod tollat Brit.

1. *Si memini*: la stessa locuzione in IX 8 (9), 2 e XII 34, 2 e cfr. XI 65, 3 (*memini* in inciso), sempre a proposito del ricordo di un numero. Incisi ed espressioni paratattiche con *memini* hanno carattere colloquiale: rarissimi nella poesia elevata, sono più frequenti in prosa e nell'elegia, per lo più con la funzione (anche nella forma dubitativa *si memini*) di sottolineare la verità del ricordo. — *fuerant ... dentes*: cfr. II 41, 6 *tres sunt tibi, Maximina, dentes*; III 93, 1 s. *Cum tibi ... Vetustilla / ... tres capilli quattuorque sint dentes*.

2. *expulit ... duos*: VIII 57, 1 (di un vecchio) *Tres habuit dentes, pariter quos expulit omnes* e cfr. Priap. 12, 9 (di una vecchia ributtante) *dentem de tribus excreavit unum*. Il compiacimento di M. nel costruire la situazione si avverte nell'abile composizione del verso: le clausole dei due emistichi, in perfetta corrispondenza, scandiscono i due fatali colpi di tosse. Si può notare l'affiorare di un certo gusto per il grottesco (cfr. I 87 n. intr.).

3. *Iam ... totis*: avvenuto il peggio, ogni parola sembra voler sottolineare, con divertita ironia, il sollievo che ora Elia dovrebbe provare. — *totis ... diebus*: non «ogni giorno», ma «per giornate intere», «dalla mattina alla sera», come in II 5, 1; XI 86, 5 (*at tu non cessas totis tussire diebus*), e, probabilmente, in IV 37, 6; X 56, 1. *Toti dies* sono «giornate intere» in X 70, 4 e «ogni giorno» in IV 54, 3. Infatti *totus* in M. può stare per *omnis* (cfr. la nota di C. F. W. Müller in Frdl. ad VI 85, 10), ma ciò non sembra valere nel nostro caso. Noteremo che del resto proprio espressioni come queste (*totis horis, totis diebus*, ecc.) nelle quali sia la determinazione dell'interezza della misura (*totus*), sia quella dell'interezza del numero (*omnis*) conducono entrambe all'unico concetto di durata, devono aver avuto la loro parte nel facilitare la confusione nell'uso di *totus* e *omnis* (cfr. E. Wölfflin, «Rhein. Mus.» 37 [1882], p. 107 ss. e Hofmann-Szantyr, p. 203 s. con bibl.).

Ceciliano mangia da solo funghi pregiati, mentre i suoi convitati stanno a guardare: c'è da augurargli un fungo velenoso!

Da numerose testimonianze (ampia raccolta di passi in Frdl. SR I, p. 231 s. e cfr. anche L. Valmaggì, « Boll. filol. class. » 25 [1918-'19], p. 92 s. con alcune notizie su questo uso nei tempi moderni) sappiamo che molto spesso il padrone di casa riservava per sé le vivande o i vini migliori, mentre i convitati, specie i clienti o i liberti, dovevano accontentarsi di un vitto più scadente. La più ampia e drammatica rappresentazione di questo costume poco edificante è la satira V di Giovenale, in cui l'autore si sdegnava sia con chi impone, sia con chi subisce queste penose umiliazioni. Plinio il Giovane (epist. II 6) parla di un banchetto in cui si servivano addirittura tre diversi tipi di vino, a seconda della categoria dei convitati. L'usanza è deprecata anche da Plinio il Vecchio (nat. XIV 91) e Musonio Rufo in Stob. III 18, 37 (III 525, 16 Hense). Cfr. inoltre Petron. 31, 2 e Suet. Iul. 48. M. torna più volte su questo motivo, non con l'indignatio giovenaliana, ma con brevi, vivaci sfoghi contro un'abitudine della quale egli stesso si configura come vittima: III 49; 60; 82, 22 ss.; IV 68; 85; VI 11; X 49 (cfr. anche XII 27 [28]). Talvolta questo motivo si spinge, probabilmente con esagerazione polemica, fino alla rappresentazione di un padrone di casa che mangia da solo, sotto gli occhi dei convitati affamati. Qui il motivo del *μονοστυτίων* forse si riferisce solamente ai boleti, di cui il padrone di casa non fa partecipi i convitati, ma in I 43 si riferisce all'intera cena. Alla rappresentazione della *μονοστυτία* si giunge anche attraverso la deformazione polemica di un altro motivo satirico, quello dell'ingordo che imbandisce per sé, nel suo pasto privato, piatti che si converrebbero ad un convito. Cfr. Iuv. 1, 94 s.; 135 ss.; 4, 22; Mart. VII 59. Vedi I 43 n. intr.

L'epigr. ha una struttura bipartita: nel primo distico viene descritto il comportamento di Ceciliano; il v. 3 prepara, con la pausa dell'interrogativa, l'imprecazione finale, che dà all'epigr. il tono di una breve, ma vivace invettiva.

Il nome di Ceciliano ricorre più volte in M.: cfr. I 65 n. intr. Con questo nome M. designa personaggi, presumibilmente fittizi, che rappresentano svariati vizi. In VII 59 rappresenta, tipicamente, la *μονοστυτία*; in II 37 un convitato avido e screanzato.

Dic mihi, quis furor est? turba spectante vocata

solus boletus, Caeciliane, voras.

Quid dignum tanto tibi ventre gulaeque precabor?

Boletum qualem Claudius edit, edas.

bab. R, v. 2 hab. Lips. Rep. 1, 74 ad caecilianum I quid G / furor est] funorem R 2 boletus R 3 qui id G / tibi ventre gulaeque Rr: ventri gulaeque Pf ventri gulaeque (gy incert.) L ventrique gulaeque L ex m. rec. (ut vid.), Q 4 boletum R / claudius edit] claudianus Q / edas] aedax R

1. *Dic mihi*: locuzione affettiva, di sapore colloquiale, che in M. ricorre spesso (una ventina di volte), generalmente con una funzione di cordiale avvicinamento all'interlocutore, magari proprio al momento di scoccare la frecciata. Cfr. II 89, 6; III 11, 4; IX 47, 8, ecc. Qui invece serve a sottolineare lo stupore e l'indignazione di M. per il comportamento di Ceciliano. *Dic mihi* in M. si trova quasi sempre all'inizio del verso, e anche altre volte all'inizio dell'epigr. con un notevole effetto drammatico di *ex abrupto*: cfr. V 55, 1; XIV 179, 1; 215, 1. — *quis furor est?*: espressione di uso corrente, ricca di immediatezza colloquiale. *Quis furor est?* ad es. in Tib. I 10, 33; III 9, 7; Ov. am. III 14, 7; ars III 172; *quis iste furor?* in Sen. Herc. O. 439; *de vita beata* 27, 1; *hic, rogo, non furor est?* in Mart. II 80, 2 e III 76, 3. La vivace accentuazione dello stupore (e quindi dell'*indignatio*) per il *facinus* di Ceciliano ha naturalmente sapore ironico. — *turba spectante*: gli invitati, nella deformazione polemica, sono visti in quanto folla intenta a guardare. Ad essi nel v. seguente si contrappone Ceciliano, solo, e in atto di divorare i funghi. *Turba* è la folla dei convitati anche in II 37, 9; VI 48, 1 (e vedi Hor. sat. II 8, 26). Si tratta sempre di casi in cui M. vuol contrapporre al cattivo comportamento di un commensale, la massa di coloro che di quel comportamento subiscono i danni. Cfr. anche III 82, 18. — *vocata: voco*, senza altra determinazione, indica spesso, da Plauto in poi, l'invito a cena, specie nei testi più vicini alla lingua parlata. In M. è molto frequente. Per l'analogo uso di *invito* cfr. n. a I 23, 1.

2. *solus*: in posizione di evidenza, all'inizio del pentametro, per meglio sottolineare la contrapposizione con *turba*. Stessa collocazione di *solus*, per motivi simili, in I 26, 2 (vedi nota). — *boletus*: il termine indica genericamente i funghi, ed in particolare, dall'età imperiale in poi, i funghi terricoli, in opposizione a *fungus* che è per lo più il fungo arboricolo (J. André, *Lexique des termes de botanique*, Paris 1956, pp. 55 e 143). In M. e Giovenale *boletus* sembra però indicare una qualità pregiata di fungo mangereccio (forse l'*agaricus Caesareus*: cfr. E. Fournier, *Dar-Sag.* I 2, 1156 e Marquardt, p. 325). Vedi Mart. III 60, 5 *sunt tibi boleti, fungus ego sumo sullos*; Iuv. 5, 146 s. *vilibus ancipites fungi ponentur amicis, / boletus domino*. *Boletus* è voce più rara di *fungus*: mentre *fungus* è attestato da Plauto in poi, *boletus* non si trova prima di Seneca. Termine della sfera quotidiana (cfr. gr. *βωλιτης*), in poesia si trova soltanto in M. (14 volte) e in Giovenale (3 volte). *Fungus* in poesia ricorre soltanto una volta nelle *Georgiche*, in M. e Giovenale. — *voras*: il contrasto con il digiuno dei convitati richiede il verbo più efficace, più fortemente icastico, anche in VI 11, 5 *Tu Lucrina voras, me pascit aquosa peloris* e in Iuv. 1, 135.

3. *Quid ... precabor?*: anche in questa breve invettiva, come avviene spesso negli epigr. scommatici, ed anche talvolta in quelli adulatori (cfr. I 6, 5; I 10 e note), l'espedito di una domanda serve a M. per mettere in maggior rilievo il significato, polemico o elogiativo, della conclusione. Formule analoghe, con la stessa funzione, sono indicate in n. a I 99, 16. — *ventre gulaeque*: entrambi i termini servono spesso a indicare la voracità e la golosità, da Plauto in poi. I due termini in encladi sono in Sen. *epist.* 108, 14 e più tardi ad es. in Tert. *bapt.* 20, 4 e cfr. Paul. Fest. p. 85, 9 s. L.

4. *qualem ... edit*: Iuv. 5, 146 ss. *vilibus ancipites fungi ponentur*

amicis, / boletus domino, set quales Claudius edit / ante illum uxoris, post quem nil amplius edit. Forse la coincidenza così precisa con M., fatto insolito in Giovenale, si spiega anche col carattere proverbiale che l'espressione poteva aver assunto in conseguenza della larga diffusione della voce sull'avvelenamento di Claudio. Una testimonianza in questo senso potrebbe esser vista nel fatto che Plinio si sente in dovere di ricordare il celebre avvenimento proprio all'inizio della sua trattazione sui funghi (*nat.* XXII 92). Ad un carattere proverbiale dell'espressione pensa anche A. J. MacLeane in nota al passo citato di Giovenale (London 1857). Del resto il modo contorto con cui Giovenale dice «funghi di ottima qualità» («funghi come quelli che mangiava Claudio prima del fungo fatale»), si spiega assai meglio se «funghi come quelli che mangiò Claudio» è un'espressione di uso corrente per indicare funghi velenosi, espressione corrente che Giovenale si compiace di stravolgere in un significato opposto, creando una sorta di ἀπροσδόκητον, accentuato dal *penjambement*.

21

Rievocazione del sacrificio di Muzio Scevola. Sulla possibile ispirazione di questo epigr. ad una rappresentazione figurata o ad uno spettacolo del circo (come in VIII 30 e X 25) cfr. I 13, n. intr. Ma indipendentemente da queste possibilità il carne in esame di fatto non è se non una elegante riduzione epigrammatica del celebre episodio storico. Alcuni paralleli lessicali fanno anzi pensare che M. abbia composto i due primi distici dell'epigr., in cui traccia rapidamente le linee essenziali della nota vicenda, muovendo direttamente dal racconto liviano (Liv. II 12), o, ad ogni modo, da fonte vicinissima a Livio (cfr. note ai vv. 1, 3-4). Ai due primi distici ha poi aggiunto due considerazioni di carattere concettistico nei due distici finali. Il carattere concettistico è ancor più accentuato nella variazione dello stesso tema in VIII 30, ed è riconoscibile anche in X 25, ove alla rievocazione della scena M. fa seguire una vera e propria arguzia.

L'episodio di Scevola veniva utilizzato spesso come nobile esempio della patientia del saggio, sia nella predicazione morale stoica o stoicheggiante, sia nelle scuole di declamazione: cfr. Sen. *provid.* 3, 4 s.; *benef.* VII 15, 2; *epist.* 24, 5; 66, 51 s.; 76, 20; 98, 12. Cfr. anche *benef.* IV 27, 2. Per la declamazione si veda Sen. *contr.* VIII 4; X 2, 3 e soprattutto la precisa testimonianza di Sen. *epist.* 24, 6 in cui, dopo aver citato l'esempio di Muzio Scevola si dice: *Decantatae, inquis, in omnibus scholis fabulae istae sunt...* In Valerio Massimo l'episodio è ricordato come esempio di patientia (III 3, 1 s.). Sull'interesse di M. per questi exempla, in rapporto con i suoi contatti con l'ambiente stoico, cfr. I 13 n. intr. Nei passi senecani sopra citati, e molto più, dobbiamo crederci, nelle utilizzazioni declamatorie di questo episodio, la vicenda diventava facilmen-

te, come nel nostro epigr., occasione di sententiae di carattere generale, più o meno artificiose e concettistiche. Cfr. soprattutto Sen. *epist.* 24, 5; 66, 51 s. Una rielaborazione dell'episodio, alquanto affine a questa di M. specialmente nella sententia conclusiva, si legge nell'epigr. anonimo AL 155 (vedi sotto, n. al v. 7).

Cum peteret regem, decepta satellite dextra
ingessit sacris se peritura focus.
Sed tam saeva plium miracula non tulit hostis
et raptum flammis iussit abire virum:
urere quam potuit contempto Mucius igne,
hanc spectare manum Porsena non potuit.
Maior deceptae fama est et gloria dextrae:
si non errasset, fecerat illa minus.

5

5-6 Pomp. *comm.* V 284,29 - 285,3 Keil barbarismus ... si dicas Porsena pro eo quod est Porsenna, «hanc - potuit». Non stat aliter versus: ita enim est «urere - non potuit». 6 Serv. *ad Aen.* VIII 646 Porsenna: unum 'n' addidit metri causa ... nam Porsena dictus est: Martialis «hanc - potuit»

vv. 1-6 hab. R ad mucium et porsenam R de porsenna (-ena X) LEXV de porsenna et mutio scevola Q de porsenna et mutio f de mutio et porsenna G, *tit. om.* P spatio relicto (*suppleverunt mm. rec.*) 3 hostes EX 4 abire E 5 mucius contento Pompeius / mucius V / igni R 6 spectare R / porsenna (pr. n. eras.) E / potat R ut vid. (corr. R2) 7 deceptae 9G: decepta EXV 8 fecerat G

1. *decepta... dextra*: Lucan. V 809 *deceptis manibus*. La destra di Scevola, in quanto vera protagonista dell'episodio, è personificata, e diventa essa stessa il soggetto dell'azione. Lo stesso artificio nella *sententia* conclusiva di AL 155 (vedi sotto n. al v. 7). — *satellite*: secondo il racconto di Livio, col quale in questo punto concordano, tra gli altri, anche Dionigi (V 28, 2) e Dione Cassio (vedi Tzetz. *chil.* VI 206), l'uomo che Muzio Scevola scambiò per Porsenna era uno *scriba* (γραμματεὺς). M. usa *satelles* probabilmente influenzato dallo stesso Livio che nel paragrafo seguente (II 12, 8) ha *satellites regii* (e, si noti, M. non usa altrove *satelles*).

2. *ingessit*: tra i sinonimi possibili (Livio usa *inicio*), M. sceglie *ingero*, che spesso è usato proprio per le offerte che si mettono a bruciare sull'ara: cfr. Ov. *epist.* 21 (20), 96; Sen. *Oed.* 306; Plin. *nat.* XII 62; vedi anche Tib. II 1, 22. — *peritura*: l'uso del participio futuro al di fuori della c.d. coniugazione perifrastica, in funzione attributiva o, come qui, predicativa, entrato con una certa ampiezza nella lingua poetica specialmente da Ovidio in poi, è in genere piuttosto diffuso nel latino argenteo (cfr. Hofmann-Szantyr, p. 390 e, come punto di riferimento per il latino argenteo, R. Westman, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Soc. Scient. Fenn., Comm. Human. Litt. XXVII, 3, Helsinki 1961). In M. l'uso è molto largo: su circa 60 participi futuri (escluso *futurus*), oltre 35 sono indipendenti dalla coniuga-